

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

12ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 LUGLIO 1968

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

COMMISSIONE PERMANENTE		MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
Variazioni nella composizione	Pag. 587	Annunzio di interpellanze	Pag. 640
DISEGNI DI LEGGE		Annunzio di interrogazioni	641
Annunzio di presentazione	587		
Per la discussione dei disegni di legge numeri 23 e 24:		Discussione delle mozioni nn. 1, 2 e 3 e svolgimento delle interpellanze nn. 13, 16 e dell'interrogazione n. 25, concernenti i problemi agricoli del MEC:	
PRESIDENTE	638, 640	ANDERLINI	628
ANDERLINI	638, 640	BALBO	620
CODIGNOLA	636, 638	CHIAROMONTE	608
DI PRISCO	637, 639, 640	LIVIGNI	594
FORTUNATI	637	NENCIONI	625
PERNA	639		
GIUNTA CONSULTIVA PER IL MEZZOGIORNO			
Convocazione	587		
Nomina di membri	587		

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo democratico cristiano, il senatore Valsecchi Pasquale entra a far parte della 2ª Commissione permanente, al posto del senatore Bisori, quale sostituto del Presidente del Consiglio dei ministri Leone.

Annunzio di nomina di membri della Giunta consultiva per il Mezzogiorno e di convocazione della Giunta stessa

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta consultiva per il Mezzogiorno, le Isole e le aree depresse del Centro-Nord, prevista dall'articolo 21 del Regolamento, i senatori: Accili, Attaguile, Baldini, Bardi, Bertoli, Bisantis, Bloise, Chiariello, Cifarelli, Cipellini, Crollalanza, Deriu, Fusi, Jannuzzi Onofrio, Limoni, Mammucari, Manenti, Marullo, Masciale, Morlino, Pirastu e Tanga.

La Giunta stessa è convocata alle ore 10,30 di giovedì 25 corrente per procedere alla propria costituzione.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

NENCIONI, CROLLALANZA, DE MARSANICH, DINARO, FIORENTINO, FRANZA, FILETTI, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — « Eliminazione delle gestioni fuori bilancio » (70).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 aprile 1968, n. 575, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'Amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'anno finanziario 1968 » (69).

Discussione delle mozioni nn. 1, 2, 3 e svolgimento delle interpellanze nn. 13, 16 e dell'interrogazione n. 25, concernenti i problemi agricoli del MEC

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 1, 2 e 3 e lo svolgimento delle interpellanze nn. 13, 16 e dell'interrogazione n. 25, concernenti i problemi agricoli del MEC.

Si dia lettura delle mozioni.

T O R E L L I , *Segretario:*

LIVIGNI, VALORI, DI PRISCO, ALBARIELLO, CUCCU, TOMASSINI, MASCIALE, FILIPPA, NALDINI, PREZIOSI, MENCHI-

NELLI, RAIA, PELLICANO'. — Il Senato, considerate le crescenti difficoltà che nelle campagne italiane colpiscono braccianti, mezzadri, coloni e compartecipanti e coltivatori diretti, anche in seguito alla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e alla inferiorità economica della loro organizzazione produttiva;

tenuto conto che particolari difficoltà si riscontrano:

a) nel settore del latte, dove il prezzo è inferiore ai costi di produzione;

b) nel mercato delle carni, specie bovine e suine, dove si manifesta un andamento assolutamente sfavorevole per gli allevatori coltivatori;

c) nel settore bieticolo, dove gli industriali saccariferi chiudono stabilimenti, aggravando in vaste zone le già precarie condizioni di occupazione, e tentano di imporre ai piccoli produttori un prezzo inferiore a quello ufficiale;

d) nel settore granario, dove la validità dei prezzi indicativi comunitari — specie per il grano duro — è messa in forse dalla inefficienza dell'AIMA, che favorisce le manovre degli intermediari speculatori, con alla testa la Federconsorzi;

e) nel settore ortofrutticolo, dove si aggravano le difficoltà nel collocamento dei prodotti, specie in riguardo all'esportazione, provocando una caduta dei prezzi realizzati dai contadini, spesso già duramente colpiti dalle conseguenze delle calamità naturali;

f) nel settore vitivinicolo, infine, dove lo scorso anno le eccezionali avversità atmosferiche hanno distrutto — in zone importanti — l'intera produzione, mentre in altre il mercato definisce un andamento sfavorevole per i piccoli produttori;

considerato, inoltre, il fatto che, mentre calano i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, rimangono stazionari o addirittura aumentano i prezzi dei generi alimentari al consumo e i costi dei mezzi di produzione;

ritenendo che questi fenomeni negativi della situazione agricola italiana — derivanti direttamente dalla mancata attuazione di una coraggiosa politica di riforma

agraria, capace di incidere profondamente nelle strutture e di modificare arcaici rapporti proprietari eliminando tutti gli elementi parassitari al livello sia della produzione che della vendita dei prodotti e determinando una nuova moderna struttura produttiva basata sul lavoro contadino associato e sull'autogoverno contadino — si sono acuiti in coincidenza con l'entrata in vigore dei prezzi unici comunitari;

stimando necessario e urgente avviare una politica agraria nuova fondata sul primato dell'impresa coltivatrice associata, approntando subito mezzi adeguati per la difesa dei contadini di fronte alla grave situazione che si è determinata,

impegna il Governo ad adottare le misure urgenti e a presentare sollecitamente al Parlamento i necessari disegni di legge per i seguenti obiettivi:

1) sospensione dei trattati del MEC, allo scopo di consentire alla nostra agricoltura di ristrutturarsi, soprattutto attraverso l'estensione e il potenziamento di tutte le forme associative liberamente scelte dai coltivatori, e che investono l'organizzazione del loro lavoro e il loro intervento sul mercato, nonchè di consentire una nuova contrattazione degli impegni internazionali dell'Italia in armonia con le esigenze dello sviluppo agricolo;

2) superamento della mezzadria e dell'affitto; nonchè dei contratti abnormi, favorendo con tutti i mezzi lo sviluppo della proprietà contadina associata e della proprietà cooperativa;

3) pubblicizzazione dell'industria saccarifera e sviluppo, per iniziativa delle partecipazioni statali, della industria pubblica di trasformazione;

4) riforma del credito agrario, per renderlo effettivamente accessibile ai contadini,

5) istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali;

6) riforma dell'assistenza e della previdenza per porre i contadini alla pari delle altre categorie;

7) istituzione in tutte le regioni di Enti di sviluppo agricolo, ampliamento dei loro poteri nelle regioni ove già esistono, in mo-

do che essi possano selezionare tutti i finanziamenti statali, promuovere l'associazione contadina nella produzione e nei rapporti di mercato, collegare produzione contadina e industria pubblica di trasformazione e riforma degli Enti stessi perchè essi abbiano una direzione democratica eletta con voto diretto e segreto dei lavoratori della terra. (M. - 1)

TERRACINI, COLOMBI, CHIAROMONTE, BENEDETTI, BUFALINI, CIPOLLA, COMPAGNONI, LUSOLI, PEGORARO, PIVA, POERIO, MAGNO, SAMARITANI. — Il Senato,

considerato il vivissimo allarme che, in relazione all'applicazione della politica agricola comunitaria, esiste fra i contadini e le masse lavoratrici delle campagne, soprattutto per quanto riguarda i settori zootecnico, bieticolo, cerealicolo, ortofrutticolo e olivicolo;

considerato altresì che gli accordi sottoscritti a Bruxelles nei giorni 28 e 29 maggio 1968 (per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni) non soltanto sono gravemente pregiudizievole per gli allevatori contadini, per i produttori di latte, per le cooperative di trasformazione, ma impongono all'Italia un peso finanziario ingente per sovvenzionare le esportazioni delle eccedenze di prodotti lattiero-caseari di altri Paesi, e sono anche congegnati in modo da non alleggerire ma da aggravare, in prospettiva, la situazione complessiva della zootecnia nei Paesi della CEE e in particolare lo stato d'inferiorità dell'Italia in questo campo;

considerato ancora che anche il regolamento per la produzione bieticola-saccarifera è del tutto contrario agli interessi dei contadini bieticoltori dell'intera Nazione e risponde soltanto alle esigenze della grande industria monopolistica di trasformazione,

considerato inoltre che tutta la costruzione agricola comunitaria, basata sugli accordi del 1962, si rivela profondamente sbagliata, chiaramente protezionistica, contraria agli interessi dei popoli e in particolare dei lavoratori dell'Europa occidentale, e di grave

ostacolo, per l'Italia, a un ammodernamento che, attraverso le riforme sociali e le trasformazioni produttive, renda competitiva la nostra agricoltura, porti a una riduzione reale e netta dei costi di produzione e anche a una riduzione dei prezzi al consumo;

riconosciuta la necessità di assicurare una prospettiva di sviluppo all'agricoltura nazionale e di difendere, in primo luogo, il reddito e la remunerazione del lavoro delle masse contadine, dato che non è possibile far ricadere su di esse il costo di una politica sbagliata e delle mancate riforme e trasformazioni;

riconosciuto infine che un cambiamento radicale della politica agricola è condizione essenziale per assicurare un nuovo tipo di sviluppo economico generale;

ribadita l'esigenza, vitale per l'Italia, di una politica di cooperazione economica internazionale, che spezzi ogni chiusura autarchica e protezionistica;

sottolineata la opportunità di provvedere alla formazione di una Commissione interparlamentare che, in modo permanente, segua le questioni relative al Mercato comune europeo e controlli l'attività del Governo in questo campo,

invita il Governo:

a) a non dare l'assenso dell'Italia ai regolamenti che derivano dagli accordi di Bruxelles del 28-29 maggio 1968 per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni bovine;

b) a chiedere, per i regolamenti bieticoli-saccariferi, a norma dei Trattati di Roma, l'applicazione di « misure di salvaguardia » in difesa degli interessi nazionali;

c) a chiedere, in ogni caso, in sede comunitaria, la sospensione dell'applicazione di tutti i regolamenti agricoli attualmente in vigore, per potere avviare trattative, fra tutti i Paesi interessati, per la revisione degli accordi del 1962 e degli stessi Trattati di Roma, e quindi per mettere mano alla costruzione di una nuova politica agricola dei Paesi della Comunità, liberata dalla soggezione agli interessi dei gruppi monopolistici industriali, fondata sulla difesa e lo sviluppo dell'azienda contadina associata,

basata sul rispetto delle facoltà e dei poteri dei Parlamenti nazionali in materia di programmazione economica ed agricola e sulla cooperazione con tutti i Paesi e in particolare con la Gran Bretagna, con l'Est europeo e con il « terzo mondo »;

d) ad affrontare subito alcuni gravi problemi che riguardano la condizione contadina e la situazione produttiva dell'agricoltura italiana con misure volte ad elevare la forza contrattuale dei contadini in relazione sia all'acquisto e alla vendita di prodotti sia all'organizzazione dell'intervento pubblico; con una nuova e diversa attività dell'AIMA, volta a contrastare il dominio dei grandi gruppi economici e della Federconsorzi e ad incrementare i consumi delle grandi masse popolari; con una politica tesa a favorire l'intervento pubblico in tutto il processo di conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli; con finanziamenti che mettano in condizione gli Enti di sviluppo agricolo di elaborare e attuare i piani zionali di trasformazione, con piena autonomia e sulla base del concorso attivo degli Enti locali e delle organizzazioni sindacali, cooperative e contadine;

e) ad adottare le necessarie misure, in questo quadro, a favore dei contadini produttori di olio e di grano duro, in modo che siano portati avanti, anche in questi settori, le necessarie trasformazioni e gli urgenti ammodernamenti, e che si giunga effettivamente a una riduzione dei prezzi al consumo per l'olio di olivo e per la pasta alimentare;

f) a presentare in Parlamento, entro il 15 settembre 1968, una relazione sullo stato di applicazione e sui risultati di tutte le leggi agrarie in vigore e anche della parte agricola del programma economico nazionale, per consentire al Parlamento stesso, anche sulla base delle proposte avanzate in questi anni dal Consiglio nazionale della economia e del lavoro e dalle organizzazioni contadine e sindacali, di approntare le leggi necessarie o di modificare quelle esistenti allo scopo appunto di portare avanti una nuova politica agraria che elevi

il reddito contadino e renda competitiva la nostra agricoltura. (M. - 2)

BERGAMASCO, VERONESI, D'ANDREA, BALBO, CHIARIELLO, FINIZZI, GERMANO', PREMOLI. — Il Senato,

considerata la situazione di grave crisi nella quale versa la nostra agricoltura per cui risulta compromesso il necessario equilibrio costi-ricavi;

rilevato che, tra gli altri, hanno contribuito a determinare la crisi in atto i seguenti fattori:

a) debolezza delle strutture agricole produttive;

b) inadeguatezza delle strutture per la messa in commercio dei prodotti agricoli;

c) insufficienza e ritardi nelle realizzazioni della politica agricola comune, scarsa difesa dei nostri interessi in sede MEC, nonché mancata o ritardata o inefficace applicazione in Italia dei Regolamenti comunitari;

d) crescente carico dell'imposizione fiscale e previdenziale che riduce in pratica ad una semplice partita di giro anche gli insufficienti finanziamenti concessi dallo Stato all'agricoltura;

e) grave carico debitorio delle aziende agricole, ulteriormente aggravato in questi ultimi anni;

f) inadeguatezza degli aiuti statali ed impossibilità di determinante apporto finanziario da parte dei singoli imprenditori agricoli;

rilevato che, per ciò che riguarda la debolezza delle strutture produttive, sono da annoverare sia cause derivanti dalla politica comunitaria, come quelle della inadeguata dotazione della Sezione orientamento del FEOGA ed il mancato equilibrio tra la politica comunitaria delle strutture e quella dei mercati, sia cause derivanti da politica interna, come quella della mancanza di un piano per l'impiego delle somme FEOGA destinate in via straordinaria ad aiutare i produttori e come quella del perdurare del blocco dei contratti agrari che impedisce a numerose aziende l'evoluzione

verso strutture dotate delle qualità necessarie per ottenere una effettiva riduzione dei costi;

che, per ciò che riguarda le strutture per la messa in commercio dei prodotti agricoli, si riscontra la carenza di idonee attrezzature di intervento ed il fatto che gli interventi dell'AIMA (come quello recentemente effettuato per i cavolfiori), si rivelano spesso, oltretutto inadeguati, tardivi;

che, per ciò che riguarda il carico fiscale, le sovrimposte locali incidono in maniera determinante sul carico fiscale e previdenziale complessivo degli agricoltori;

constatato che particolarmente debole risulta l'agricoltura collinare e quella meridionale;

rilevato che la crisi agricola investe in maniera particolare il settore zootecnico, quello ortofrutticolo, quello olivicolo, quello bieticolo e quello lattiero-caseario;

considerato che, per ciò che riguarda il settore zootecnico, la contrazione verificata nella produzione è in netto contrasto non solo con la proclamata politica di sostegno, ma soprattutto con gli obiettivi di aumento di produzione fissati dal Piano quinquennale di sviluppo economico;

che, per ciò che riguarda i prodotti ortofrutticoli, innanzitutto il ritardo nell'applicazione del Regolamento CEE 159/66, quindi la distorsione interpretativa ad esso data dalla legge n. 622 e dal relativo Regolamento d'attuazione, hanno reso più difficile e più lenta la costituzione di associazioni produttori, e che, inoltre, il problema delle restrizioni alle esportazioni non è stato affrontato, nel settore, con la tempestività e la decisione necessarie;

che, per ciò che riguarda il settore olivicolo, mentre le integrazioni di prezzo dell'olio d'oliva a carico della Comunità economica europea non hanno arrecato ai produttori benefici apprezzabili e scarsissimi ai consumatori, la situazione, già pesante, si è aggravata per l'accresciuto distacco di prezzi tra l'olio di semi e l'olio d'oliva, stante la preferenza dimostrata nei confronti dell'industria della margarina e degli olii da semi;

che per il settore bieticolo si è già in ritardo nell'ammodernamento delle strutture

che consentano una effettiva riduzione dei costi;

che per quanto riguarda il settore lattiero-caseario la crisi è stata aggravata dall'assoluta mancanza di protezione dei produttori nazionali dalle importazioni anomale effettuate in questi ultimi anni in aperta violazione delle disposizioni italiane e dei regolamenti comunitari, dalla mancata tempestiva realizzazione dei centri di polverizzazione del latte che pure erano stati previsti dal primo « Piano verde »; e che, inoltre, il Governo italiano, soprattutto per l'insensibilità dei Dicasteri finanziari interessati, non ha ritenuto avvalersi, come sarebbe stato suo preciso dovere, delle possibilità offerte dal sistema delle restituzioni alle esportazioni che, se tempestivamente ed effettivamente applicato, specialmente ai prodotti grana, parmigiano e provolone, avrebbe potuto arrecare notevoli benefici al settore in parola;

considerato che anche per i settori del vino e del tabacco dovranno essere discusse e stabilite, in un prossimo futuro, le regolamentazioni comunitarie e che per il vino sono state recentemente accertate gravissime sofisticazioni;

constatato che il settore dell'agricoltura è tuttora parte preminente di reddito in numerose province italiane,

impegna il Governo a studiare ed adottare una politica agricola e provvedimenti idonei a risolvere la crisi agricola attuale ed in particolare:

1) ad intraprendere una vera e propria politica delle strutture agricole: a) insistendo in sede MEC per un più stretto rapporto tra politica dei mercati e quella delle strutture, il che comporta in sede di revisione del regolamento finanziario un aumento della dotazione della Sezione orientamento del FEOGA e corrisponde agli indirizzi sostenuti dal vice presidente Mansholt; b) compilando un piano di massima per l'impiego delle somme FEOGA destinato in via straordinaria ad assistere gli agricoltori in campo strutturale; c) eliminando ogni remora alle opportune riconversioni strutturali da parte di qualsiasi imprenditore agricolo senza distinzione e, innanzitutto, quel-

la rappresentata dal blocco dei contratti agrari;

2) a proporre idonei provvedimenti per facilitare la messa in commercio dei prodotti agricoli a prezzi remunerativi per i produttori;

3) a tener nel giusto conto e difendere in maniera più efficace che per il passato i nostri interessi agricoli in sede MEC senza sacrificarli a quelli di altri settori, in una visione unitaria degli interessi nazionali, cercando, tra l'altro, di ottenere, in quella sede — nell'ambito di una necessaria revisione dei principi generali della politica agricola comune — una revisione dei criteri di distribuzione dei fondi FEOGA, oggi assurdamente messi a disposizione soprattutto delle agricolture più forti (come quella francese) a scapito di quelle più deboli e particolarmente della nostra;

4) a realizzare, sul piano interno, una revisione generale della organizzazione centrale e periferica del Ministero dell'agricoltura, concentrando, tra l'altro, presso il Ministero medesimo l'attività oggi affidata ad altri Dicasteri di controllo delle importazioni agricole dai Paesi terzi e l'attuazione della disciplina del mercato e dei prezzi;

5) a procedere senza indugio all'attuazione immediata di tutte le regolamentazioni comunitarie ed in particolare di quelle concernenti le possibilità di restituzione alle esportazioni sì da rendere queste le più tempestive possibili;

6) ad adeguare gli organismi di intervento collegati col Ministero dell'agricoltura (AIMA, Enti di sviluppo, eccetera), sia dal punto di vista burocratico sia dal punto di vista del funzionamento, alle necessità sorgenti, oltrechè dai provvedimenti comunitari, dai relativi interventi di mercato;

7) a tenere debito conto, nella progettata riforma tributaria, delle particolari necessità strutturali ed economiche dell'agricoltura e, in attesa, a provvedere immediatamente:

a ridurre a metà, per la durata di un quinquennio, le imposte gravanti sui terreni e sui redditi agrari risultati negli ultimi ruoli di riscossione;

a limitare al massimo previsto dall'articolo 19 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, il potere di sovrimposizione degli enti locali con esclusione di ogni altra forma di supercontribuzione;

8) a ridurre a metà per la durata di un quinquennio le aliquote dei contributi unificati gravanti sulle imprese agricole nonchè la misura dei contributi previdenziali dovuti dai datori di lavoro dell'agricoltura in proprio e per i lavoratori dipendenti;

9) a prevedere, in aggiunta alle riduzioni immediate delle imposte, sovrimposte e contribuzioni previdenziali di cui sopra, ulteriori riduzioni, oltrechè per i territori montani, per i territori collinari e per quelli ricadenti nelle zone di operatività delle leggi vigenti contenenti provvidenze per il Mezzogiorno e per le zone depresse del Centro-Nord;

10) a ridurre l'onere fiscale nella messa in commercio dei prodotti agricoli assicurandone il vantaggio ai produttori agricoli;

11) a prevedere, in sede di stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, appositi stanziamenti per far fronte ai minori gettiti derivanti dalle moderazioni fiscali e contributive di cui sopra;

12) a vigilare affinchè, con il redigendo regolamento comunitario, ai tabacchicoltori italiani vengano mantenuti i vantaggi odierani di prezzi equi garantiti e di smercio assicurato dell'intera produzione;

13) a vigilare affinchè, nel redigendo regolamento comunitario sul vino, siano tutelati i giusti interessi italiani, evitando paradossi come quelli rappresentati attualmente dall'apertura ai vini algerini (nazionalizzati come francesi) del mercato tedesco e, addirittura, dalla diretta importazione di vini tunisini in Italia; a vigilare affinchè non abbiano più a verificarsi altri casi di sofisticazione del prodotto, come quelli inconcepibili recentemente smascherati, a danno dei produttori e dei consumatori;

14) a curare con speciale attenzione i settori in crisi, evitando gli errori, i ritardi, le incongruenze della politica settoriale agricola di questi ultimi anni, sia in sede comunitaria che in sede nazionale. (M. - 3)

PRESIDENTE. — Si dia lettura delle interpellanze.

TORELLI, *Segretario*:

NENCIONI, DE MARSANICH, FRANZA, FILETTI, DINARO, TANUCCI NANNINI, LAURO, GRIMALDI, CROLLALANZA, TURCHI, LATANZA, FIORENTINO, PICARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Dinanzi alla situazione che si è venuta a creare per la nostra agricoltura con i nuovi regolamenti comunitari nei settori lattiero-caseario e zootecnico, con particolare riferimento ai mercati del latte, del burro, della polvere di latte magro, del formaggio grana, delle carni da macello in Val Padana, e nel settore olivicolo;

dinanzi alla prospettiva di redditi integrativi e di interventi dello Stato diretti ad acquisti di difesa del mercato,

si chiede di conoscere se non ritengano opportuno far ricorso alle clausole di salvaguardia dei Trattati di Roma per non incidere ulteriormente sui delicati settori colpiti da una crisi che ha reso paurosamente deficitarie già floride aziende che si identificavano con le strutture portanti del mercato agricolo nazionale. (I. - 13)

ANDERLINI, MARULLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.* — Tenuto conto della situazione di grave disagio determinatasi in vasti settori dell'agricoltura italiana e del pericolo che a breve scadenza si determini in taluni di essi una situazione insostenibile;

tenendo presenti le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni contadine e da una parte del mondo agricolo relative all'opportunità di sospendere l'assenso dell'Italia agli accordi di Bruxelles del 28-29 maggio per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni bovine, di chiedere l'applicazione delle « misure di salvaguardia » per i regolamenti bieticolo-saccariferi e di mettere mano finalmente ad una riforma del-

le strutture della nostra agricoltura che punti in primo luogo sulla creazione e sulla valorizzazione di aziende contadine associate e sulla funzione della media impresa,

gli interpellanti chiedono di conoscere il loro orientamento sulle rivendicazioni avanzate dalle predette organizzazioni ed in particolare se non ritengano di dover predisporre, entro tempi relativamente brevi, in sede governativa e in sede parlamentare, un riesame dell'intera politica agricola, sulla base di adeguate documentazioni degli effetti prodotti nel nostro Paese dall'applicazione degli accordi comunitari del 1962 per i quali sembrano possibili sin d'ora le seguenti considerazioni:

a) essi sono avvenuti al di fuori del controllo parlamentare, spesso senza che la stessa opinione pubblica ne fosse sufficientemente informata;

b) non hanno prodotto gli auspicati effetti di rottura delle incrostazioni parassitarie, come è provato dal rafforzato potere della Federconsorzi e dei grandi gruppi delle industrie di trasformazione e dallo scarso peso dell'AIMA e degli Enti di sviluppo;

c) non hanno creato le condizioni per lo sviluppo dell'azienda contadina associata, ma, anche in forza di una specifica azione di Governo, hanno peggiorato la situazione strutturale delle campagne italiane;

d) hanno fatto pagare ai ceti agricoli il prezzo di una politica sbagliata riducendo il loro potere di acquisto e conseguentemente la domanda globale interna;

e) nello scontro tra le più avanzate agricolture degli altri Paesi del MEC e la nostra hanno fatto gravare il peso maggiore della situazione sui braccianti, sui mezzadri, sui coltivatori diretti;

f) rappresentano di fatto una politica di chiuso protezionismo comunitario senza vantaggi per i consumatori e che fa pagare all'Italia prezzi esorbitanti per mantenere in piedi strutture e produzioni agricole di altri Paesi che fra l'altro nelle attuali condizioni non hanno avvenire;

g) ci hanno esposto sul terreno agricolo alle pesanti richieste francesi, che spes-

so sono passate in nome delle spinte che venivano dal nostro stesso apparato industriale, scaricando così sull'elemento più debole della catena, e cioè sui lavoratori agricoli, il peso di una situazione già difficile, ponendosi in netto contrasto con gli stessi obiettivi di equilibrio settoriale e zonale della nostra pianificazione economica. (I. - 16)

PRESIDENTE. Si dia lettura della interrogazione.

TORELLI, *Segretario*:

TERACINI. — *At Ministri dell'agricoltura e delle foreste e di grazia e giustizia.* — Per avere notizie precise e circostanziate sulle distruzioni di ingentissimi quantitativi di prodotti agricoli e in particolare di agrumi e di cavolfiori effettuate fra l'aprile ed il maggio 1968 per disposizione dell'AIMA secondo le notizie, mai smentite, date da numerosi giornali; in specie per sapere quali uffici le abbiano deciso e ordinate, e se con la conoscenza e l'avallo dei competenti titolari dei Dicasteri interessati; nonchè per avere conferma o meno che il fatto, nel quale si ritrovano gli estremi dell'articolo 499 del Codice penale, è stato denunciato all'Autorità giudiziaria perchè proceda secondo legge. (I. o. - 25)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle mozioni nn. 1, 2 e 3. È iscritto a parlare il senatore Livigni. Ne ha facoltà.

LIVIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, fra le velleità originarie del centro-sinistra vi era indubbiamente anche quella di riportare, come allora si diceva, la pace e la tranquillità nelle campagne italiane. A me pare che oggi nelle campagne italiane ci sia di tutto tranne che pace e tranquillità. Abbiamo una situazione tesa, di malcontento: malcontento tra i mezzadri, tra i braccianti che vedono diminuire il loro monte-salari, tra i coltivatori diretti i quali hanno, sì, un titolo di proprietà, ma si accorgono sempre di più che questo da

solo non basta. Ecco allora le grandi manifestazioni popolari di decine e decine di migliaia di lavoratori della terra, di coltivatori diretti: grandi anche se qualche *linotype* di informazione ha dimostrato di avere lo zero difficile, perdendone alcuni per strada nel dare il numero di coloro che partecipavano a queste manifestazioni.

Non poteva essere diversamente; noi siamo usciti — lo diceva anche il collega Valori al momento della discussione sulla fiducia — da una campagna elettorale estremamente impegnata, nella quale anche molti di coloro che non hanno dato il voto direttamente alle sinistre hanno chiesto che molte cose cambiassero nel Paese. Il cittadino vuole contare di più, vuole avere più potere per partecipare alle scelte che riguardano la sua condizione e quella della sua famiglia. È la stessa lotta che conduce l'operaio — anche quello delle zone più avanzate che ad un certo momento, semplicisticamente fu dato per integrato — che pone con risolutezza il problema della condizione operaia. È la stessa spinta che porta la gioventù studentesca a porre il problema di una nuova società. Noi affermiamo che la situazione di tensione che oggi vi è nelle campagne è situata in questo contesto. Non è quindi solo un problema di parificazione di redditi, anche se non v'ha dubbio che questo è di estrema importanza, ma è lo stesso problema del giovane e dell'operaio, cioè quello del reale potere e della condizione del lavoratore (nel senso più ampio del termine) delle campagne.

Direi che oltretutto sono estremamente facili i parallelismi tra la situazione esistente nei diversi settori del Paese. Possiamo forse dire che nelle campagne non vi è una situazione, per quel che riguarda i giovani, che corrisponde alla posizione di lotta e di tensione che vi è nella restante gioventù italiana? Abbiamo ancora aperti, e come, nelle campagne italiane i problemi riconducibili ai contenuti della condizione umana. Ho visto qualche tempo fa una inchiesta estremamente interessante della Federbraccianti nazionale, fatta tra i mungitori e i salariati della Valle Padana: da essa emergono cifre e dati veramente allarmanti. Si dice in que-

sta indagine che lo stato delle reti ospedaliere, scolastica ed idrica (e non siamo nel Meridione, ma nella Valle Padana) e la disgregazione dei centri rurali propongono un assetto territoriale totalmente nuovo. Il 40 per cento dei ragazzi non frequenta la scuola dell'obbligo, i bandi per le condotte mediche vengono disertati, la tutela dai nuovi rischi di lavoro è totalmente inadeguata. Da una indagine svolta nella Valle Padana tra i mungitori e i salariati risulta che su cento lavoratori solo tre hanno superato la licenza di scuola elementare sebbene 35 dei lavoratori intervistati abbiano più di 40 anni; 44 lavoratori soffrono di disturbi cronici; su cento abitazioni 33 mancano di acqua potabile all'interno, 74 di bagni e di doccia, 52 di gabinetto interno.

La protesta giunge pressante anche dalle regioni meridionali del Paese. Credo che pure ai vostri Gruppi, onorevoli colleghi, arrivino decine e decine di ordini del giorno nei quali i braccianti meridionali chiedono, tra l'altro, un sussidio straordinario di disoccupazione. Suona veramente strano che in un Paese che nel campo industriale è addirittura ai primi posti nel mondo, si abbiano poi degli ordini del giorno nei quali i braccianti appunto si attaccano ad un sussidio straordinario di disoccupazione. Eppure è la realtà di zone come quella di Castellaneta in provincia di Taranto, per portare un esempio, da dove arriva un ordine del giorno che ho letto non molto tempo fa, realtà che giustifica richieste che possono sembrare assurdamente arretrate, quando si pensi che il reddito *pro capite* annuo di queste famiglie pugliesi è appena di 127 mila lire.

Ma non possiamo dire che la condizione umana sia migliore per quanto riguarda gli stessi coltivatori diretti; basta pensare che problemi come quelli della parità di trattamento in campo previdenziale e assistenziale, dalle pensioni agli assegni familiari, alla assistenza, che noi chiediamo divenga diretta, stante l'inefficienza delle mutue contadine, aspettano da troppo tempo una soluzione anche per la categoria dei coltivatori diretti, una categoria che, avendo il famoso titolo di proprietà, dovrebbe essere in teoria

collocata in una posizione migliore. Abbiamo, mi pare, la rappresentazione viva del fatto che, a parole, è tanto facile parlare di difesa dell'uomo e della sua personalità umana ma poi nelle campagne ci troviamo di fronte ad una situazione di questa gravità e pesantezza.

Onorevoli colleghi, cercherò soprattutto di portare degli esempi che non riguardano zone per le quali vi è tutta una tradizionale letteratura sulla loro miseria e arretratezza, ma che possano invece indicare a quale punto di pesantezza la condizione del lavoratore e del coltivatore diretto è arrivata anche in regioni che pure passano di solito, nel detto comune, come zone di relativa tranquillità e benessere. A proposito di condizione di vita voglio portare un esempio solo, quello di un comune della Bassa emiliana, Luzzara. Questo esempio direi che è tipico per individuare la condizione del coltivatore diretto in zone relativamente avanzate. Si tratta di un comune di 10 mila abitanti circa che, per quello che riguarda l'agricoltura, presenta un 50 per cento di coltivatori diretti ed altrettanti affittuari. Ebbene, in un comune come questo, in zone che dovrebbero essere relativamente tranquille, quando l'amministrazione comunale ha fatto un'inchiesta sull'edilizia rurale, è venuto fuori che su 561 abitazioni coloniche ce ne sono 549 senza bagno e con solo gabinetto esterno all'abitazione, che ce ne sono 117 senza energia elettrica e che 434 sono considerate insalubri. Ecco come stanno veramente le cose, ecco qual è la realtà dalla quale poi promana la protesta, la lotta, l'opposizione a uno stato di cose che non accettano più coloro che traggono il loro sostentamento dall'agricoltura.

Prendete gli stessi problemi del lavoro; nella nostra mozione noi riprendiamo largamente i bisogni e le necessità di coloro che pongono richieste per quel che riguarda l'occupazione e il reddito salariale in agricoltura. La verità è, onorevoli colleghi della maggioranza, che per anni ci avete detto che la soluzione dei problemi dell'agricoltura stava, da questo punto di vista, nello sfrontare il numero degli addetti ad essa. Ebbene, sono passati diversi anni e come stan-

no le cose? Oggi abbiamo un salario, in agricoltura, che è inferiore notevolmente a quello industriale, *grosso modo* ne è circa il 48 per cento. Mi pare che, se è assurdo pensare nelle fabbriche di rovesciare sul lavoratore il peso delle difficoltà e delle contraddizioni del nostro sistema economico, tanto più è assurdo pensarlo per quel che riguarda l'agricoltura. Noi abbiamo oggi una situazione che può essere così indicata: la produzione agricola aumenta, vi è una diminuzione notevole nel numero degli addetti alla agricoltura (in dieci anni possiamo calcolare che circa 4 milioni e mezzo di persone se ne sono andate dall'agricoltura), però chi è rimasto oggi come salariato fa a mala pena le giornate che faceva prima; non solo ma abbiamo ancora centinaia di migliaia di persone che faticano ad arrivare al magro numero di 50 giornate lavorative all'anno. Il fatto è che la conduzione capitalistica della terra è ancora uno dei cardini dell'attuale struttura agraria.

Il PSIUP pensa sempre di più, di fronte ad una realtà di questo genere, che le soluzioni definitive a problemi così angosciosi si trovano solo nella nostra convinzione dell'attualità di una risposta socialista ad una tale situazione. Pensiamo, però, che vi siano alcuni problemi che possono e debbono essere affrontati subito, cercando di ricreare, anche in sede parlamentare, quel tanto di unità che si è creata nella lotta e nelle manifestazioni del Paese. Si tratta prima di tutto, come affermiamo nella nostra mozione, della necessità di arrivare al superamento della mezzadria, dell'affitto, dei contratti abnormi, favorendo con tutti i mezzi lo sviluppo della proprietà contadina associata, della proprietà cooperativa.

La verità è che noi viviamo in tempi che richiedono delle soluzioni avanzate e coraggiose dei problemi, ed invece siamo ancora alle prese con vecchi problemi strutturali.

Che significato ha allora, onorevoli colleghi, la richiesta che noi facciamo di sospensione dei trattati del MEC per l'agricoltura, da un punto di vista strutturale generale? Va da sé — direi — che noi respingiamo ogni chiusura di tipo autarchico o di protezionismo fine a se stesso. Affermiamo che

siamo in difficoltà gravi oggi soprattutto per le nostre secolari carenze strutturali. Era ridicolo, infatti, pensare che l'adesione al MEC sarebbe stata un atto di coraggio che di per sé avrebbe rotto delle strutture superate. Era addirittura elementare prevedere che una agricoltura strutturalmente arretrata, e quindi con alti costi, avrebbe visto esplodere drammaticamente le proprie contraddizioni in un Mercato comune che affrontava solo o prevalentemente dei problemi di mercato. Potete dire che sono cose già dette nel passato; può anche essere vero, ma è chiaro che sono rimaste inascoltate se ci troviamo nella situazione di tensione che oggi abbiamo nel Paese.

Pertanto mi sia permesso affermare che è doppiamente inaccettabile che le conseguenze negative di una politica ostinatamente sbagliata debbano essere rovesciate ancora una volta a cuor leggero sui lavoratori della terra.

La sospensione che noi chiediamo deve servire certamente anche ad approntare dei rimedi contingenti ed urgenti, altrimenti correremmo il rischio domani di organizzare un cimitero di aziende nel frattempo defunte. Ma questa sospensione deve servire soprattutto a permettere alla nostra agricoltura di strutturarsi una buona volta in modo socialmente valido. La richiesta di un'agricoltura strutturata in modo socialmente valido ci porta subito a dire con chiarezza che noi respingiamo ogni razionalizzazione che sia in funzione del crescente intervento capitalistico nell'agricoltura italiana.

Mi pare che vi siano tre effetti che caratterizzano questa aumentata pressione capitalistica sull'agricoltura italiana: innanzitutto l'aumento della grande azienda agraria condotta con l'unico obiettivo confacente al principio della logica capitalistica, quello di raccogliere il massimo profitto possibile; secondo, il permanere di vaste tangenti prelevate dalla grande industria sul reddito contadino; terzo, la subordinazione dei produttori alla grande industria di trasformazione, tale da renderli dei semplici lavoratori per conto.

Mi pare che accentuare queste tendenze significhi determinare — lo si voglia o non

lo si voglia — sempre di più dei gravi squilibri sociali nelle campagne italiane. Affermiamo di conseguenza che non vi può essere un altro modo di uscire dalle difficoltà nelle quali ci troviamo se non avviando urgentemente una politica agraria nuova, fondata sul primato dell'impresa coltivatrice diretta e della proprietà cooperativa. Ecco perchè noi nella nostra mozione insistiamo ancora una volta sul problema della proprietà della terra da parte di chi la lavora, anche se, evidentemente, non v'è ombra di dubbio che non basti più il titolo di proprietà a garantire una reale tranquillità. Ma uno dei temi sui quali oggi si insiste per affrontare le difficoltà esistenti è quello della necessità di agevolare l'associazionismo: vediamo infatti che se ne parla nei campi più diversi. Siamo d'accordo su questa esigenza, ma mi pare che per agevolare l'associazionismo bisognerebbe smettere di fare soltanto della predicazione intorno alla necessità di associarsi in agricoltura, rischiando con ciò di alimentare soltanto un mito, che poi naturalmente si dimostra nella realtà arduo da realizzare e quindi genera sfiducia. Occorre invece aiutare veramente, dando i contributi richiesti, chi vuole portare avanti un'azione di promozione dell'organizzazione associazionistica nell'agricoltura italiana. Ma quale associazionismo? Un associazionismo, si dice, per realizzare intanto dei servizi comuni.

C'è qualcuno all'interno del movimento operaio che afferma che porre un obiettivo di questo genere è fissare un obiettivo limitato, che quindi andrebbe scartato. A me sembra che tale obiettivo rappresenti sempre e comunque un passo avanti rispetto all'isolamento tradizionale di vaste zone contadine, anche se limitato a determinare un minimo di servizi collettivi. Pertanto, credo che si tratti di un obiettivo intermedio ancora valido, sul quale valga la pena di insistere.

Si deve però guardare avanti e constatare che il dramma oggi è ormai entrato nelle stesse aziende contadine che in qualche modo sono associate. Mi pare, infatti, che anche nelle zone più avanzate, dove l'associazionismo è già una realtà, noi assistiamo alla

fine dell'illusione che vi siano possibilità di autofinanziamento dall'interno dell'azienda contadina.

La verità è che non ci sono più margini per altri investimenti da parte del contadino. La verità è che, anche in zone relativamente avanzate, se il coltivatore regge in qualche modo, regge soltanto attraverso il sacrificio della sua condizione civile.

Appare chiara la necessità oggi di un associazionismo validamente aiutato anche per quel che riguarda i problemi della conduzione dei terreni e della produzione.

Ma se questo è giusto, credo che altrettanto valida allora sia la richiesta che i braccianti, i mezzadri, gli affittuari ed i soggetti dei contratti abnormi continuino a fare per divenire proprietari della terra che lavorano. Troppo presto, infatti, si è menato vanto, da parte di coloro che a suo tempo l'approvarono, della famosa legge di riforma dei contratti agrari. Credo che nessuno passerà, per quella legge, alla storia, come vero riformatore dei contratti agrari della nostra Italia. Sarebbe stato sufficiente, per non farsi illusioni, pensare alla mancata possibilità di imporre la vendita e alla tradizionale lievitazione del prezzo della terra che si verifica quando si parla anche della possibilità di alcune timide riforme.

Il problema della proprietà della terra da parte di chi la lavora è oggi veramente un problema addirittura anacronistico, e quindi indilazionabile. Ecco perchè noi giustifichiamo e condividiamo le lotte e le istanze che vengono dal mondo del lavoro agricolo per chiedere che questo discorso venga affrontato, e seriamente.

Vorrei a questo punto cercare, aprendo un inciso, di sfatare, se è possibile, uno dei luoghi comuni più assurdi oggi esistente nelle sfere dirigenziali dell'agricoltura italiana. Si tratta del luogo comune in forza del quale si nega valore alla proprietà indivisa cooperativa. Noi del PSIUP teniamo molto a questo concetto ed al valore sociale della proprietà indivisa cooperativa.

Onorevoli colleghi, il nostro è uno strano Paese. All'estero, molta gente ci rispetta e ci apprezza per la nostra tradizione cooperativa. Quando i ravennati hanno celebrato

il centenario della nascita di Nullo Baldini, giustamente il Presidente della Repubblica ha dato il suo alto patrocinio a questa celebrazione. Però il nostro è anche il Paese che, in seguito all'approvazione da parte del Parlamento della legge n. 590 sui mutui quarantennali, concede tali mutui a tutti tranne che ai braccianti, a tutti tranne che ai lavoratori legati proprio a questa gloriosa e invidiata, dagli altri Paesi, tradizione della proprietà indivisa cooperativa.

Il diritto a questi mutui, onorevoli colleghi, lo diamo praticamente a tutti. Lo abbiamo dato anche, recentemente, ai tecnici agricoli con una di quelle leggine che sono passate nelle ultime, tormentate e vivaci giornate della quarta legislatura. Ai braccianti no! Ai tecnici agricoli invece sì. E allora, siccome sappiamo, per esempio, che uno dei modi classici per evadere l'imposta di successione è quello delle vendite fittizie da parte dell'agrario ai propri figli, si arriverà addirittura, con questo sistema, all'assurdo che se questo agrario ha un figlio tecnico agricolo, riuscirà, con una vendita fittizia, a frodare l'imposta di successione e ad avere sopra il conto anche i mutui quarantennali, per essere aiutato a fare meglio i propri interessi. Perché alle altre categorie sì e ai lavoratori della terra no? È chiaro che sulla spinta della 590 anche tutte le altre leggi che pure vi erano e davano ai braccianti il diritto di realizzare la loro proprietà cooperativa si sono adeguate a quel principio di esclusione e, cambiando radicalmente, hanno cominciato a dire no là dove in precedenza dicevano, sia pure a fatica, sì.

Qualcuno può cinicamente pensare che, poichè il bracciante deve scomparire, allora tanto vale ignorarlo. Ma c'è anche una tesi più intelligente, apparentemente più seria, quella attraverso la quale si afferma, e lo abbiamo sentito dire talvolta anche in ambienti autorevoli dell'agricoltura italiana, che la cooperazione agricola di conduzione oggi non ha nessun valore sociale e nessun valore economico.

Noi affermiamo che una vera cooperazione agricola, e sottolineo ovviamente l'aggettivo « vera », quando mira a dare ai suoi soci reddito e occupazione, quando garantisce la

equa distribuzione del lavoro, soprattutto nel momento in cui la manodopera disponibile trova difficoltà di occupazione nell'azienda privata, dà, nei fatti, dei risultati sociali che hanno grande valore in una agricoltura che ha i problemi e le carenze che ho cercato di indicare.

Ciò avviene perchè, in una realtà cooperativa valida, seria, sana, il reddito prodotto non si trasforma in rendita fondiaria, ma viene diviso sulla base degli apporti di lavoro e della decisione democratica dei soci appartenenti a quella cooperativa. Sono risultati sociali possibili in questo campo proprio perchè l'impresa cooperativa non ha fini speculativi ma fini sociali, essendo notoriamente una società di persone e non di capitali.

Noi del PSIUP siamo molto legati a questo problema, ne abbiamo fatto oggetto di un punto apposito della nostra mozione perchè vediamo in questa realtà un caso di concretizzazione del principio di autogestione degli operai agricoli che è alla base di molte delle nostre concezioni politiche. Occorre riconoscere, quindi, noi diciamo, al lavoratore il diritto ad acquistare e gestire la terra nelle forme liberamente scelte e quindi anche nella forma della proprietà cooperativa.

Non a caso ho insistito sui problemi della proprietà della terra: direi che ciò è dovuto alla necessità di creare un assetto proprietario nuovo come condizione indispensabile per poter pensare veramente ad una agricoltura in funzione dei problemi sociali.

Noi chiediamo la sospensione dei trattati del MEC, appunto allo scopo di consentire alla nostra agricoltura, una buona volta, di ristrutturarsi in modo nuovo. Non sono cose nuove: è vero, il movimento operaio italiano si batte da tanti anni per queste cose. E come è allora che la lotta nelle campagne si è fatta più vivace, che la protesta si è fatta più alta, in questi ultimi mesi in modo particolare?

Certo, nella realtà italiana, sono anni ormai che ogni giorno si dice un no, piccolo o grande che sia, alla richiesta di una diversa strutturazione dell'agricoltura. Ma è che oggi il produttore, di fronte alla realtà della situazione, tocca con mano le conseguenze,

che prima erano incomprensibili per lui, dell'adesione che l'Italia ha dato al MEC agricolo. Il produttore oggi ha sott'occhio il suo bilancio familiare e salta con facilità alle conseguenze, che cioè, per questa strada, scompare o si riduce ai minimi termini. E proprio per evitare di scomparire o di ridursi ai minimi termini, lotta e manifesta, chiedendo la sospensione dei trattati agricoli del Mercato comune europeo.

Si tratta, onorevoli colleghi, allora di un fatto di base nel Paese, e non di un fatto di vertice: si tratta di una protesta che non viene calata o imposta dall'alto, con buona pace, direi, anche dell'ultimo, recente manifesto dell'onorevole Bonomi del quale non si sa se sorridere di più per l'eterno ritornello per il quale nei confronti dei contadini tutto ciò che c'è di male è colpa delle forze di sinistra o per il fatto, veramente indice di un buon gusto molto relativo, di firmare dei manifesti col nome e cognome e la carica che si ricopre. Noi siamo qui i rappresentanti proprio di quei contadini, di quei lavoratori che manifestano, che protestano; la richiesta di sospensione del MEC esce dalle nostre bocche, ma è la loro voce quella che in realtà chiede di essere ascoltata dal Parlamento. E partendo dalle condizioni reali del Paese che noi abbiamo identificato tutta una serie di punti sui quali chiediamo l'impegno del Governo ad adottare misure urgenti. Si potrà negarli in tutto o in parte; quello che non si può fare è ignorare il Paese e « tirare diritto », come si diceva una volta. In questo caso fareste del Parlamento una astrazione staccata dal Paese reale; bisogna invece cercare di collocarsi fra la gente dei campi per poi risalire, appunto, dai loro bisogni alle decisioni che è necessario prendere.

Si prenda, per esempio, il settore oggi di maggiore attualità, quello del latte e della carne. Se si fa dell'astrazione, si finisce come l'onorevole Truzzi che dichiara di essere soddisfatto degli accordi che oggi vi sono, sostanzialmente per due ordini di considerazioni: la prima è che in fondo poteva andare anche peggio (il che oltre ad essere uno strano modo di rispondere ai problemi ha anche, mi sia permesso di dirlo, un tono vagamente

iettatorio per le sorti dell'agricoltura italiana). La seconda considerazione è che il prezzo del latte è remunerativo e quindi non vi sarebbe motivo di essere insoddisfatti. Certo, non ci dovrebbe essere niente di meno opinabile della remunerazione. Direi che questo concetto potrebbe andare benissimo anche per il problema della licenza delle scuole elementari (mettendo da parte quei famosi rubinetti che versavano acqua e che hanno avvelenato la nostra infanzia). Ma allora se vi è remunerazione, perchè i produttori protestano, manifestano e vanno incontro anche a bastonature, come ancora succede nel nostro Paese? Che cosa vogliono? Un guadagno maggiore? No, la verità è che il guadagno non c'è perchè se i costi si aggirano sulle settemila lire al quintale e il prezzo orientativo è di seimila lire al quintale, la remunerazione dov'è? A parte il fatto che si tratta di prezzi orientativi, indicativi, e quindi ciò che vale poi, in realtà, è il mercato. I contadini mantovani, per esempio, si sono sentiti dire ripetutamente l'anno scorso che il prezzo orientativo era sulle 64 lire al litro, naturalmente per un latte con capacità organolettiche assolutamente superiori; ma quando si è andati a vedere come stavano in realtà le cose, è saltato fuori un prezzo effettivo di 58 lire o poco più per la zona del parmigiano reggiano e un prezzo effettivo di 52 lire circa per la zona del grana padano. Pensate che solo nella provincia di Reggio Emilia si calcola una minore entrata per i produttori di circa 4 miliardi, per la diminuzione dei prezzi in questo settore tra il 1966 e il 1967.

Per il bestiame esiste lo stesso problema: c'è un prezzo indicativo di cui pure si dice che sia remunerativo, ma, anche in questo campo, in definitiva, è il mercato che conta. Infatti, negli stessi accordi di Bruxelles, si dice ad un certo punto: « Si tratta di prezzo indicativo da garantire nella misura della possibilità di smercio offerta dal mercato della comunità e dai mercati esteri ». Le conseguenze quali sono? Che dal 1964 ad oggi (arrotondo per rapidità) le importazioni in questo settore sono passate da 575 mila capi nel 1964 ad un milione 300 mila capi; per le carni fresche e congelate si è passati dai 3

milioni o poco più di quintali del 1964 ai 4 milioni di adesso. È una spesa che ormai ha superato, signor Ministro, i 500 miliardi. E pensare che la programmazione, oltre tutto, prevedeva anche lo sviluppo della zootecnia in Italia, con buona pace di chi si inquietava quando si diceva che era « il libro dei sogni » che non avrebbe avuto seguito nella realtà economica del Paese. In una situazione di questo genere, è assurdo e contro ogni logica, mi pare, sostenere che stiamo camminando sulla strada buona. La remunerazione però c'è, e come, per chi specula all'ombra di questa situazione. Mi pare che si debba con urgenza imporre un serio controllo sulle importazioni, così come oggi si svolgono, di carni e dei prodotti lattiero-caseari. C'è tutta una rete di speculazioni che non aiutano certamente il produttore, e che insieme non danno neanche alcun vantaggio ai consumatori, che certo non hanno visto migliorare le loro condizioni in quest'ultimo periodo.

A questo punto, onorevoli colleghi, mi potreste dire: voi allora parlate tanto contro il protezionismo, ma in realtà anche voi volete una protezione dei prezzi. Certo, noi vogliamo un sostegno dei prezzi per la fase provvisoria che deve logicamente intercorrere fra la sospensione del trattato MEC e la ristrutturazione di cui parliamo. In quali forme? In forme da studiare, direi. E poi le vie della Provvidenza sono tante! Ricordo, per esempio, che nel 1966, se non vado errato, vi fu un momento di crisi del mercato della frutta estiva e allora il Governo francese decise di dare il trasporto gratuito fino alla frontiera ai propri esportatori. Il Governo italiano, in quel momento, fece la sua parte e protestò fieramente: infatti il 6 novembre quella misura venne tolta. Ma naturalmente voi mi insegnate che il 6 novembre la frutta estiva era ormai finita.

La richiesta delle 70 lire circa per il latte non è una richiesta fine a se stessa, di tipo protezionistico, ma è una richiesta che viene fatta per il periodo necessario a creare delle strutture che permettano di ridurre i costi senza pregiudizio per il produttore. Siamo d'accordo che vi è dunque un problema di riduzione dei costi. Ma il parlare di riduzione dei costi richiede allora che si vada a ve-

dere effettivamente quali sono i costi che gravano oggi sui produttori, e sui piccoli produttori in modo particolare.

Quali sono insomma questi costi che rendono non remunerativo oggi il prezzo comunitario? Evidentemente le cose che dico per il settore lattiero-caseario valgono anche per tutta un'altra serie di produzioni, e quindi non le ripeterò. Vi è un primo ordine di costi estremamente onerosi in Italia: sono i costi afferenti alla terra, cioè la rendita fondiaria, il prezzo della terra, la miriade di balzelli e di contributi vari che esistono, il prezzo dell'irrigazione e tutta un'altra serie di elementi di questo genere. Un capo di ispettorato agrario provinciale, di Bergamo, se non vado errato, in un suo studio, ha paragonato non una regione povera ma la Lombardia con la Francia e ha trovato una differenza, riconducibile in gran parte a questi costi, *grosso modo*, di 17-20 lire di maggiori costi per ogni litro di latte. Ecco che saltano fuori i margini di redditualità e si vede che agendo sulle strutture si può rientrare in una determinata logica e in determinati prezzi.

Abbiamo poi, come secondo ordine di costi estremamente onerosi, i maggiori costi che la esosità della grande industria continua a rovesciare sulle spalle dell'agricoltura italiana. Sono costi che, in definitiva, ci si accorge che esistono, e come, soprattutto, vorrei dire, nelle regioni relativamente avanzate, laddove vi sono piccoli produttori, lavoratori della terra per i quali concetti come capacità di ammodernamento, razionalizzazione, aumento di produttività a livello del MEC rientrano nel loro modo di interpretare, di capire la necessità di modificare le cose. Ho portato poco fa un esempio che riguardava la provincia di Reggio Emilia: in essa, in questi ultimi anni, è diminuito il numero dei capi di bestiame ed è aumentata la produzione del latte.

La verità è che noi oggi abbiamo degli alti prezzi: alti prezzi delle macchine, alti prezzi dei lubrificanti, alti prezzi dei concimi. È che le cose ad un certo momento si legano fra loro. Nell'altra legislatura si vollero aiutare la « Montecatini » e la « Edison » a mettersi assieme e a diventare un colosso; oggi, negli ambienti della « Montedison » si comincia

a parlare della liquidazione della SEIFA, la società che rappresenta il cartello nei concimi, perchè ormai sono diventati così grandi e potenti che possono anche distruggere quella creatura che in un primo momento avevano realizzato.

In una situazione di questo genere chi è che difende il contadino? Il contadino può aspettarsi forse una difesa dalla grande industria italiana? Di certo no! Una delle cose che noi criticiamo, nell'economia del nostro Paese, è che si è puntato ostinatamente e con assoluta prevalenza di scelte sui problemi di esportazione dell'industria. Non c'è dubbio che l'industria, pur di potere esportare, ha fatto anche alcuni scherzi piuttosto consistenti all'agricoltura italiana. Citerò un solo caso tra tutti. Ho visto un trattato commerciale che riguarda l'interscambio tra la Italia e la Polonia. Per poter inviare in Polonia una certa quantità di merci industriali i maggiori gruppi industriali hanno fatto pressioni perchè si accettassero i corrispettivi che dall'altra parte venivano indicati. Ed allora, con mia grande sorpresa, ho scoperto che importiamo dalla Polonia un certo quantitativo di tagliatelle di barbabietola, nonostante la bella situazione che abbiamo in questo settore.

Chi difende allora il contadino? Nessuno. Chiedo scusa: mi ero dimenticato della Federconsorzi, che, a ogni piè sospinto, afferma di difendere il contadino. Se volesse, di possibilità ne avrebbe. È molto difficile entrare nei meandri contabili e nei bilanci della Federconsorzi, però credo che non sia azzardato affermare che, in un modo o nell'altro, la Federconsorzi abbia le mani in pasta in due terzi circa delle macchine agricole che entrano nell'agricoltura italiana e in un buon 70 per cento dei lubrificanti che vengono in essa adoperati.

Ma che aiuto può mai venire in realtà da questa parte? Noi affermiamo che la Federconsorzi è sempre più la sede nella quale si effettua la mediazione dei contrasti fra il capitalismo agrario, da una parte, e il capitalismo industriale, dall'altra. La sua pericolosità, direi, è tanto chiara che è diventata addirittura ovvia.

Vanno allora ripresi certi impegni che, contro la Federconsorzi, qualcuno della maggioranza di centro-sinistra aveva assunto all'inizio della IV legislatura. Diamo atto al collega Brodolini di aver ripreso nel suo discorso sulla fiducia al Governo Leone questi temi, così da far credere che sia possibile pensare ad un'iniziativa unitaria per affrontare questo problema tanto vecchio da essere diventato ormai marcio.

Di fronte ad una situazione di questo genere, di fronte cioè al peso che la grande industria ha nei confronti dell'agricoltura italiana, balza evidente la necessità di interventi maggiori ed organici da parte dell'industria di Stato. È arrivato il momento di uscire da quella insensibilità tipica, per esempio, per quello che riguarda i prezzi e la produzione dei concimi.

A noi pare che la funzione sociale giustificerebbe abbondantemente la vendita di prodotti industriali per l'agricoltura a prezzi che fossero corrispondenti alla realtà dei costi. Altro elemento di aumento dei costi è la difficoltà di accedere al credito. Il nostro è un Paese nel quale tanto più uno ha bisogno, tanto più dovrebbe dare garanzie alle banche, altrimenti non riesce ad avere niente.

Signor Ministro, mi pare che ci sia indubbiamente, in questo campo, una carenza dell'intervento statale. È vero che in alcune leggi sono affermati dei principi, ma nei fatti vi è carenza di un intervento pubblico per coprire il coltivatore con la garanzia della collettività nazionale.

Aggiungete a queste difficoltà quelle burocratiche di ogni genere, ormai tradizionali, che fanno fiorire tutta una miriade di professionisti e pseudo-professionisti, con relative tangenti che gravano sul contadino, e vedrete come anche questo sia un problema che incide notevolmente sui costi.

Vi sono, poi, i problemi di mercato. Onorevoli colleghi della maggioranza, nel corso della mia attività politica mi sono sentito dire per tanti anni, nel passato, che appartenevo ad una forza politica superata, perchè continuavamo a parlare di riforma agraria, di terra a chi la lavora, mentre, si diceva, i temi ed i problemi nuovi erano quelli del

mercato: bisognava risolvere questi problemi e attraverso la loro soluzione si sarebbe data una risposta globale e valida ai problemi dell'agricoltura italiana. A me pare che oggi noi abbiamo tutti i problemi di struttura ed ancora molti di mercato. Si è guardato fin troppo, facendosi anche delle illusioni, al mercato estero, trascurando il mercato nazionale che è e rimane determinante e ormai, a questo proposito, è caduto il velo dell'oblio sulla pretesa riforma dei mercati generali.

Non solo, ma la rete distributiva italiana vede nel frattempo l'intervento sempre più massiccio delle grandi forze capitalistiche; ultimo atto è l'acquisizione da parte della Montedison del pacchetto di maggioranza della società « Standa ». E tutto ciò senza che vi sia alcun beneficio per il consumatore, e mantenendo nei fatti difficoltà per il piccolo produttore a collocare bene il proprio prodotto, ad arrivare cioè al mercato commercializzando il frutto del proprio lavoro. Noi appoggiamo iniziative come quelle che hanno preso recentemente gli amministratori provinciali dell'Emilia-Romagna e le cooperative, tesa a realizzare nella zona del grana parmigiano-reggiano un organismo consortile dei produttori per la commercializzazione del prodotto. Chiediamo al Governo di aiutare questa iniziativa.

Il signor Ministro mi potrebbe dire che c'è già un consorzio che cura qualcosa del genere nella zona: si tratta del consorzio che bada soltanto al marchio d'origine e quindi non basta. Si può anche avere il diritto di mettere nella corona del proprio stemma un numero imprecisato di palle nobiliari e poi non essere in grado di pagare i conti della spesa!

Bisogna riuscire finalmente a realizzare un insieme di interventi pubblici per i quali questi aiuti siano effettivi, continui, tempestivi. Ad esempio noi diciamo che siamo d'accordo che si arrivi, attraverso l'AIMA, ad un maggiore ed organico intervento. Perché non ci si può arrivare? C'è un problema di scarsi poteri dell'AIMA? C'è un problema di mancanza di mezzi per l'AIMA? Discutiamolo, affrontiamolo! Ciò che non è concepibile è che, continuando così, l'AIMA, non

avendo alcuna struttura, in effetti autorizza la Federconsorzi a rientrare regolarmente dalla finestra con tutti gli onori (semprechè sia mai uscita dalla porta dell'intervento pubblico in agricoltura). Ed ecco ad esempio che si pone il problema, uno fra i tanti, dello stoccaggio del grana, che si è fermato l'anno scorso, per la produzione del 1966-67, a 200 mila quintali. Pare che il 1968 sia un anno ancora più difficile; è ora di cominciare a dare garanzie e di impegnarsi con fermezza per dare ai produttori gli aiuti che chiedono. Si deve aiutare, fra l'altro, la creazione di forme associate per l'allevamento del bestiame.

Il presidente dell'Associazione italiana degli allevatori qualche tempo fa lamentava — e mi pare che avesse ragione — il fatto che di fronte a 9 milioni 800 mila capi di bovini che formano il patrimonio zootecnico italiano vi sono ben 1 milione e 500 mila produttori. Pertanto è evidente che bisogna prendere delle decisioni: ma quali? Una delle decisioni potrebbe essere quella che poi nei fatti si cerca di attenuare: andare avanti così, senza mettere mano alle cose; in tal modo le aziende piccole salteranno per aria, resisteranno soltanto i forti e i potenti e di costoro sarà l'avvenire dell'allevamento in Italia. Ebbene noi non siamo d'accordo per una strada di questo genere; crediamo invece che sia arrivato il momento di aiutare veramente e attivamente la costituzione, per esempio, di stalle sociali, di forme associate per quanto riguarda l'allevamento.

L'obiezione che di solito si fa è sempre la stessa, e cioè che si fa presto ad indicare soluzioni onerose, ed anche questa volta, non lo neghiamo certo, noi indichiamo una via zeppa di interventi onerosi. Ma ciò è anche la conseguenza della via seguita sino ad ora nell'intervento pubblico in agricoltura che, attraverso la logica e la tecnica del piano verde, ha aiutato con organicità solo la grande impresa. Ma soprattutto vorrei sottolineare che gli pseudorisparmi, che da questo punto di vista si pensa di fare in questo campo, sono risparmi che in verità in altri settori portano poi a spese notevolmente superiori. Prendiamo ad esempio il problema della montagna. Siamo appena usciti da

una campagna elettorale durante la quale credo che tutti noi abbiamo fatto tante promesse alla montagna italiana: bisognerà allora dare anche delle risposte. Direi che, oltre al discorso per le Alpi, che mi pare ovvio, visto che siamo in tema di allevamento del bestiame, anche nell'Appennino in vaste zone si può avere una vocazione zootecnica. Questa vocazione, però — e dobbiamo convincercene — è in pericolo grave per la scarsissima ristrutturazione agraria dei pascoli e per l'estremo frazionamento esistente nella proprietà. Eppure hanno ragione — ne siamo perfettamente convinti — i tecnici quando parlano di aziende silvo-pastorali o silvo-foraggere. Basta pensare a quanto legname importiamo dall'estero, e agli oneri che ne derivano.

O si dà una risposta coraggiosa su questi temi, o ci rimettiamo, in montagna ed in pianura, alle prevedibili nuove espulsioni dall'agricoltura.

Ma voi, onorevoli colleghi, credete veramente che queste espulsioni dall'agricoltura non abbiano un alto costo, soprattutto quando si verificano in modo spontaneo e quindi caotico, come oggi avviene? Pensiamo ai costi crescenti che poi ci troviamo ad affrontare nelle città per i nuovi insediamenti e gli altri servizi pubblici e al fatto che non ci si può illudere di poter urbanizzare all'infinito. È il vasto tema del riequilibrio del territorio, di fronte al quale è assurdo, da ogni punto di vista, collocare un'agricoltura arcaica nelle strutture.

Tutto allora ci si potrà dire, tranne che noi siamo mossi da una visione assolutamente settoriale.

Ma, tornando alle questioni inerenti al MEC, direi che c'è in fondo un'ultima trincea nella quale si collocano i difensori ad oltranza degli accordi comunitari. Si dice: negli accordi c'è sempre qualcuno che ci rimette e qualcun altro che ci guadagna; anche in questi accordi ci sono alcuni settori nei quali perdiamo ed alcuni altri in cui abbiamo un guadagno. Mi domando quali siano questi ultimi settori. Non certo quello dei prodotti lattiero-caseari e quello dell'allevamento del bestiame. Allora quali? Forse il settore della bieticoltura, per esempio?

Ma se c'è un settore nel quale veramente oggi le cose non vanno bene, se c'è un settore che vede nelle zone ad esso interessate ampie, profonde ed accanite lotte da parte dei lavoratori italiani, è proprio il settore della bieticoltura, e non è un caso. Si tratta di una produzione che rende e che risponde validamente alle necessità agronomiche e sociali di vaste zone. Si pensi al Delta ferrarese: quale alternativa volete indicare?

Quale altra indicazione volete dare, per esempio, ai contadini del Fucino? Indichiamo loro la prospettiva del contenimento del settore bieticolo. Ma che altre prospettive ed indicazioni diamo? Abbiamo nel Fucino tre colture: quella del grano, quella delle bietole e quella delle patate. Nel passato i contadini hanno creduto alle patate. Adesso sono ingolfati anche per questo settore.

Se vi era un settore nel quale bisognava tener duro era proprio questo. Invece, abbiamo accettato una quota annua di zucchero di 12.300.000 quintali, quando già nel 1967 eravamo sui 15 milioni di quintali. Ecco allora la protesta dei lavoratori e dei produttori. Ed un primo successo — non c'è dubbio — l'hanno avuto: quello di ottenere l'impegno governativo al ritiro di tutta la produzione del 1968 al prezzo conguagliato. Esso non è però il prezzo pieno; e ci auguriamo che almeno questa volta non ci si debba trovare di fronte alle sorprese negative che sono tradizionali in sede di resa dei conti.

Ma ci si dice che per la bieticoltura si può anche non avere molta fretta, perchè abbiamo sette anni di tempo per sistemare le cose: il famoso periodo transitorio di adeguamento. Direi che sarebbe bene preoccuparci subito di questo settore senza attendere tutti i famosi sette anni per sapere chi deve adeguare, ristrutturare e riorganizzare il settore stesso.

Mi sia permesso dire che siamo partiti, indubbiamente, con il piede sbagliato, ripartendo tra le società saccarifere il contingente di zucchero fissato dagli accordi. Questo sistema, infatti, significa delegare al monopolio saccarifero il compito di effettuare la riforma produttiva ed economica del settore. Capirete con quale gioia appren-

dono una prospettiva di questo genere i lavoratori del settore e i produttori!

Quando in Italia si vuole indicare un'organizzazione monopolistica tipica per strutturazione e per chiusura sociale, si pensa subito all'industria saccarifera. Quello che vuole il monopolio saccarifero è noto ed arcinoto.

Per i sette anni di transizione l'importante, per il monopolio saccarifero, è di intascare un bel gruzzolo di aiuti di adattamento. Si troverà sempre il modo di continuare a scaricare sui consumatori i problemi, mantenendo il prezzo primato dello zucchero che vi è in Italia. Quello che conta per il monopolio è di prendere questi aiuti, che si aggireranno sui dieci-dodici miliardi annui.

Ma quale controllo vi sarà nei confronti di questi miliardi? Non vi sarà alcun controllo, nella situazione attuale, perchè col sistema della ripartizione del contingente, si è conferita, lo si voglia o non lo si voglia, alle società saccarifere la facoltà di programmare nell'ambito nazionale, regionale e provinciale lo sviluppo o la contrazione della produzione, l'apertura, la chiusura o la ristrutturazione degli stabilimenti, la riduzione in modo incontrollato del personale occupato.

E, badate, queste non sono previsioni per il futuro, è una realtà che è già in atto, che già va colpendo duramente alcune contrade italiane. Cito la provincia di Ferrara, perchè ho visto due interrogazioni in merito, dei colleghi Piva e Tortora. In quella provincia due colpi arrivano su lavoratori e produttori: l'Eridania decide di chiudere due zuccherifici, quello detto dell'Arginone e quello di San Biagio.

Cosa volete che sia questo per la direzione generale dell'Eridania? Non perdono certo il sonno per aver preso una decisione di questo genere. Per la direzione generale dell'Eridania è poco male, tutto il problema è quello di togliere dalla mappa geografica degli zuccherifici italiani due segnali, tanto la statistica che conta non è quella del numero degli zuccherifici, ma quella dei profitti, e questa continua ad andare notevolmente bene.

Poco male, tanto nel Mercato comune europeo quello che è determinante è il potere dei grandi gruppi industriali e quindi è giunto il momento, per il monopolio saccarifero, di riprendere il suo vecchio progetto di orientare i propri investimenti a l'estero, da bravi figliuoli, come vogliono essere, dell'« Europa del profitto ».

Ma sul rovescio della medaglia, cosa c'è? Forse le solite lotte, le solite manifestazioni, i soliti atti di intemperanza attribuiti ai soliti ordini dall'alto delle forze di sinistra? No, dall'altra parte della medaglia c'è il Paese vero, il Paese fatto di centinaia e centinaia di operai che perdono i loro salari. E voi sapete come vanno le cose nei piccoli paesi, come quel monte salari fosse la prima entrata che arrivava dopo un lungo periodo di disoccupazione, come in molti casi quei soldi fossero già spesi: servivano per pagare ai bottegai i debiti fatti durante l'inverno, quando non si realizza una giornata neanche per sogno, da parte dei lavoratori dell'agricoltura; servivano per comperare un paio di scarpe per il bambino che deve andare a scuola, in questa gratuita ma costosa scuola italiana.

Ma queste cose evidentemente contano poco se non si riesce poi a fermare la mano del monopolio saccarifero, se non si è riusciti fino ad ora ad avviare in modo radicalmente diverso le cose.

Domandiamo al Governo da quale parte si colloca di fronte a problemi di questo genere. Noi non abbiamo esitazioni: siamo dalla parte dei lavoratori, dei coltivatori, delle cooperative, degli enti locali, dalla parte di coloro che chiedono la sospensione degli accordi comunitari per consentire la realizzazione di un concreto programma di riforme, di ristrutturazione del settore bieticolo e saccarifero.

Ma bisogna avere soprattutto il coraggio di riconoscere che, nei confronti di una realtà tradizionalmente sorda ai problemi sociali quale è quella degli industriali saccariferi, c'è un solo rimedio organico da adottare in prospettiva, ed è quello di arrivare alla pubblicizzazione dell'industria saccarifera. Si è già atteso fin troppo, secondo noi. Si può e si deve discutere per quel che ri-

guarderà la gestione, con preferenza, mi pare, per la gestione in forma associata da parte dei produttori, ma non si può perdere ulteriormente tempo. Continuando per questa strada si va sempre più verso una realtà nella quale l'industriale determinerà la sorte dei produttori e li degraderà nei fatti a produttori per conto. E questa la prospettiva che le categorie interessate respingono con estrema decisione. Possiamo dire che negli altri settori agricoli che sono toccati dal Mercato comune europeo vi siano minori preoccupazioni? Lasciamo stare i problemi dell'olivicoltura, del grano duro, per i quali mi pare che si possa dire senz'altro che le attuali forme di intervento ci stallizzano, comunque attuate, l'attuale situazione e impediscano nei fatti di arrivare veramente a determinare profonde riforme di struttura. Ma anche nel campo in cui si dice che ci sarebbe un effettivo vantaggio con l'adesione italiana al MEC, cioè il campo degli ortofrutticoli, vogliamo renderci conto dei grossi problemi che urgono? In generale l'attenzione è concentrata sui problemi della commercializzazione che non sono certo da sottovalutare. Permangono le tradizionali arretratezze del mercato interno, ma anche il mercato estero ha i suoi problemi. L'area del MEC è sempre più stretta per la nostra produzione, e insieme aumenta invece la concorrenza dei nuovi Paesi produttori, poichè essi non hanno niente del passato sulle spalle ed hanno il meglio del nuovo. In realtà, anche in questo campo è indilazionabile una maggiore attenzione anche ai problemi della produzione. Quanti piccoli produttori di questo settore oggi sono veramente in balia delle mode, dei suggerimenti contrastanti che arrivano anche dai tecnici dell'agricoltura italiana, della carenza che vi è di valide ricerche di mercato! Si pensi solo alla pluralità di varietà che esistono oggi in Italia, a differenza di altre Nazioni in cui già da tempo si cerca, attraverso istituti di genetica e attraverso una seria attività vivaistica, di eliminare conseguenze di questo genere. Ma soprattutto il settore ortofrutticolo è il settore che con più urgenza ci porta alla richiesta indilazionabile del fondo di solida-

rietà nazionale contro le calamità naturali. Quando parliamo delle calamità naturali, ci si risponde di solito che tanto è una ruota che gira: nei tempi lunghi ci sono anni buoni e anni cattivi, e quelli buoni riassorbono il rischio e le cattive conseguenze degli anni cattivi. Ciò non è vero e vorrei in proposito portare l'esempio di un periodo lungo, di un quinquennio, esaminando la situazione derivante dai danni delle calamità naturali in una provincia estremamente interessata ai problemi ortofrutticoli, qual è la provincia di Ravenna. Le cifre non sono sospette, perchè provengono dall'Ispettorato agrario provinciale. Senza entrare nei dettagli e nei particolari, saltano fuori cifre estremamente gravi: in questi ultimi cinque anni in media la sola provincia di Ravenna si è vista distruggere per eventi derivanti dalle calamità naturali qualche cosa come 8 miliardi e 160 milioni di prodotti ortofrutticoli ogni anno. Il che vuole dire che in cinque anni se ne sono andati 40 miliardi di questi prodotti: aggiungete 5 miliardi circa di danni dovuti alle alluvioni e alle loro conseguenze. Ciò che cosa comporta? Che per cinque anni ogni anno il 15 per cento della produzione lorda vendibile se ne è andato. Voi sapete che le statistiche sono fatte di alti e bassi; nelle zone maggiormente colpite, ad esempio la bassa pianura ravennate, questo ha significato addirittura il 30 per cento in meno del prodotto lordo vendibile, per un periodo di cinque anni.

Di fronte ad una realtà terribile di questo genere, quali difese ci sono? Per risparmiare fatica all'onorevole Ministro, voglio citare io le leggi che esistono. Coloro che siedono al banco del Governo possono essere colpiti, non c'è dubbio in buona fede, dalla quantità di miliardi che sono indicati nelle leggi o dallo sforzo che di conseguenza si ritiene di aver fatto per risolvere i problemi aperti nel Paese. Ma come stanno i cittadini che sono dall'altra parte, quelli che dovrebbero ricevere gli aiuti? C'è la legge n. 1142 per le alluvioni, che ha operato nella provincia di Ravenna. La verità è che a due anni di distanza si deve ancora avere la liquidazione dei danni — che sono stati

largamente riconosciuti — come sempre naturalmente per mancanza di fondi. C'è la famosa legge n. 739. Essa affronta diversi problemi, ma come vanno veramente le cose? Da una parte, come dicevo, ci sono i contadini, c'è un'agricoltura che in una sola provincia ha avuto 50 miliardi circa di danni in cinque anni. Dall'altra parte che cosa entra attraverso la legge n. 739? La legge prevede dei contributi a fondo perduto, ma sono pochissime decine di milioni in cinque anni. Ricordiamoci sempre che sono 50 miliardi quelli che riguardano il prodotto che è andato distrutto. Prestiti? Sì, ci sono 30 milioni di contributi per prestiti, che corrispondono a circa 8 miliardi di prestiti agevolati all'1 e mezzo per cento. Sospensioni e rinvii? Ci sono, ma sappiamo tutti che sospensioni e rinvii significano solo spostare nel tempo dei pagamenti la cui scadenza però puntualmente e regolarmente poi arriva. Ci sono 838 milioni di spostamento di rate di mutui e la sospensione per un anno di imposte comunali e provinciali e di contributi agricoli unificati. La legge prevede, è vero, anche degli sgravi fiscali. L'articolo 9 dice che si hanno sgravi fiscali per un anno quando si perde il 50 per cento del prodotto lordo vendibile, compresa la zootecnia. Ebbene, se non crolla anche la stalla se non vi è veramente un disastro contro il quale è bene fare scongiuri, è praticamente impossibile nei fatti arrivare a far scattare questo articolo 9 della legge.

E come se questo non bastasse, arriva anche il Ministero dell'agricoltura che attraverso sue circolari pone delle restrizioni nell'applicazione. Ed allora le grandinate, le gelate, la siccità, le brinate, le piogge continue non sono calamità naturali per le circolari del Ministero: si vede che per esse sono un grazioso dono che viene fatto all'agricoltura italiana! Ecco allora, onorevole Ministro, un campo al quale bisogna applicarsi subito (e direi che è relativamente facile) per annullare queste interpretazioni assolutamente restrittive e adottare immediatamente misure per un'ampia interpretazione ed applicazione della legge n. 739.

Una risposta organica può venire solo dall'istituzione del fondo di solidarietà na-

zionale. Nella quarta legislatura a un certo punto si erano fatti dei passi avanti in questa direzione. Se sono sufficientemente informato, vi erano tre disegni di legge che a un dato momento, per accordo fra i Gruppi, furono fusi in un unico progetto di legge, che poi fu regolarmente bloccato per l'opposizione del Governo. Vorrei allora sapere — e lo domandiamo nella nostra mozione — che valutazione dà oggi il Governo di questa situazione. Non si ritiene una buona volta che questo sia un problema estremamente maturo che deve essere portato all'ordine del giorno per essere risolto una volta per sempre?

Vi è una indubbia complessità di problemi da affrontare. Ma proprio per questo noi concludiamo la nostra mozione accennando agli istituti ai quali si può affidare il compito di intervenire per quanto riguarda appunto questi indilazionabili problemi. In attesa del lungo e tormentoso percorso che si deve ancora compiere per arrivare alle regioni, dobbiamo agire attraverso gli enti di sviluppo agricolo, affrontando, nella situazione pesante che abbiamo indicato, le incongruenze che vi sono per correggerle, estendendo i poteri degli enti di sviluppo a tutta la regione là dove coprono solo alcune provincie, e creando tali enti nelle regioni nelle quali ancora oggi non esistono.

Onorevoli colleghi, debbo confessare che faccio fatica a portare avanti questo discorso, faccio fatica a difendere questa tesi, perchè ho sott'occhio un'esperienza estremamente negativa, quella dell'ente di sviluppo del Delta padano. Nelle settimane scorse nel Delta ferrarese si sono viste, nei terreni di proprietà dell'ente stesso, grandi lotte bracciantili contro l'ente pubblico in agricoltura. Si sono visti radi e sparsi crumiri aggirarsi per i terreni dell'ente sotto un'abbondantissima scorta di polizia e di carabinieri, che tenevano lontani i braccianti, quegli stessi braccianti, spesso, che negli anni precedenti avevano preso fior di bastonate quando manifestavano per chiedere gli enti di sviluppo, pensando che attraverso essi si sarebbe realizzata una politica nuova e diversa nel nostro Paese. Ciò nonostante, anche se esistono fatti negativi

di questo genere che vanno attentamente seguiti, nei confronti dei quali non v'è dubbio che il Governo debba porre particolare attenzione, è giusto chiedere poteri più vasti ed organici dell'ente di sviluppo agricolo. Tocchiamo con mano l'importanza che avrebbe per questi enti il potere di espropriare, come la sinistra allora richiedeva che si facesse, nella lotta dei braccianti contro la tracotanza agraria che ancora si manifesta. Sarebbero la sede nella quale si potrebbe razionalmente selezionare la congerie di finanziamenti statali che oggi sono effettuati, sulla base di esclusive scelte di valore sociale a favore della piccola impresa associata e della cooperativa.

Gli enti di sviluppo agricolo potrebbero essere la sede valida per fare uscire dal generico e dal vago la necessità, da più parti affermata, di promuovere l'associazionismo contadino, risolvendo i problemi della produzione e dei rapporti di mercato. Potrebbero essere l'anello che garantisca il collegamento tra la produzione contadina e l'industria pubblica di trasformazione.

Ma la richiesta di questi poteri non può andare disgiunta dall'affermazione che essi vanno adoperati in modo ben più democratico di quello che caratterizza oggi gli enti. Anziché perdere tanto tempo, noi diciamo, a dosare con l'alambicco del centro-sinistra la caratura politica di centro-sinistra delle persone da nominare presidenti o direttori degli enti, bisognava avere il coraggio di fare entrare una ventata effettiva di democrazia nelle campagne e quindi anche negli enti.

Noi pensiamo — lo diciamo con estrema chiarezza — ad organi di direzione degli enti eletti direttamente dai lavoratori della terra. Può sembrare forse una proposta troppo avanzata ma, onorevoli colleghi, i tempi vanno più velocemente di quanto pensiamo e vanno proprio in questa direzione, cioè nella direzione della richiesta di maggiori contenuti e maggiori valori nell'affermazione dei principi democratici. Noi riteniamo che sia un giusto principio quello in base al quale chi è condizionato da un ente può e deve intervenire. Questo principio noi lo difenderemo e lo affermere-

mo sempre, anche in altri campi; per esempio nel campo delle Camere di commercio, nelle quali contano tutti tranne coloro che ne fanno parte.

Vi è, dunque, la necessità di un assetto democratico delle campagne italiane, e questo è il motivo più ricorrente nella nostra mozione. Ma ciò, onorevoli colleghi, non avviene a caso. I problemi dei lavoratori della terra appartengono allo stesso tipo di lotta per un valido assetto democratico che gli operai conducono nelle fabbriche e gli intellettuali nel mondo della cultura.

Oggi si affrontano le preoccupanti conseguenze del MEC agricolo, ma a monte di esse vi è il peso determinante che nella logica del MEC hanno i grandi gruppi industriali. I trattati di Roma non posero certo limiti allo sviluppo della logica propria del capitalismo industriale; oggi noi raccogliamo i cocci della pretesa che quella strada fosse compatibile con uno sviluppo complessivo ed equilibrato dell'intera agricoltura italiana.

Nella poderosa opera « Bibliografia delle promesse » edita dall'onorevole Leone, mentre cercava la fiducia anche in questo ramo del Parlamento, si sottolineava « l'attesa del mondo rurale » e il Governo confermava l'impegno di operare per favorire in prospettiva per l'agricoltura una sostanziale parità in termini di reddito e di modi di vita. La prospettiva nella quale si trovano impantanati oggi i lavoratori della terra è radicalmente diversa. Ci dica, allora, il Governo come valuta la situazione e come pensa di dare un seguito valido all'affidamento che ha pensato di dare (che si è illuso di dare, diciamo noi) alle masse rurali.

Una sola cosa vorrei ancora aggiungere: evitare nei nostri confronti la risposta facile con la quale ci si è illusi, durante la recente campagna elettorale, di bloccare la azione del mio Partito, teso, per la sua parte, a cercare di interpretare quanto di nuovo veniva avanti in termini di unità nel mondo del lavoro. Si è accusata la sinistra italiana di adottare una politica iconoclasta nei confronti della cosiddetta società del benessere, quando il problema è e rimane quello delle scelte che in piena libertà il capita-

lismo agrario e il capitalismo industriale vanno facendo fuori delle sedi istituzionali del Paese.

Abbiamo cercato, in definitiva, di riportare all'interno del Parlamento l'effettuazione di queste scelte, non certo per strumentalismo di parte, ma per una risposta al Paese di cui tutti assieme siamo debitori: la risposta, onorevoli colleghi, a quei lavoratori della terra che, preoccupati ed amareggiati, si domandano proprio in questi giorni se è davvero impossibile avere dalla collettività nazionale un maggiore aiuto per risolvere i loro problemi e una minore razione della tradizionale retorica italiana sul sudore della loro fronte. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Ci sembra veramente assai importante, signor Presidente, che uno dei dibattiti politici più impegnativi dell'inizio di questa legislatura sia quello odierno attorno alle questioni gravissime dell'agricoltura, della politica agricola comunitaria e, più in generale, del Mercato comune. Nella passata legislatura i Gruppi comunisti del Senato e della Camera hanno esercitato una iniziativa costante, permanente, su tali questioni: ma ad essa ha fatto ostacolo, non possiamo dimenticarlo, una pratica del Governo e della maggioranza che ha sempre messo il Parlamento, in materia di politica comunitaria, di fronte a fatti compiuti. Di questa pratica e delle conseguenze discriminatorie che essa ha avuto, ad esempio, in tutta la vicenda, indegna e al tempo stesso — mi si consenta — un po' ridicola, della rappresentanza italiana a Strasburgo ed a Bruxelles, il Senato ha dovuto ascoltare, l'altra sera, dal senatore Gava (e mi dispiace che non sia presente in questo momento), un'aberrante teorizzazione, secondo la quale sarebbe stato giusto che il nostro Paese fosse rappresentato nell'Assemblea di Strasburgo da gente che non conta assolutamente più niente, persino da morti, piuttosto che da comunisti e da socialisti.

Sappiamo bene, e lo diremo da qui a un momento, che questa pratica non è stata abbandonata dal Governo del senatore Leone: accogliamo tuttavia con soddisfazione l'istituzione che abbiamo decisa, anche su sua iniziativa, onorevole Presidente, di una Giunta del Senato, sia pur consultiva, per i problemi del Mercato comune, e l'annuncio che in autunno provvederemo a rinnovare in modo regolare la nostra rappresentanza a Strasburgo.

Le questioni che oggi siamo chiamati a discutere sono gravi, e toccano la esistenza di milioni di famiglie, e in sostanza di tutta la Nazione italiana. Per questo, noi siamo convinti della necessità di fare ogni sforzo per trovare un punto di incontro tra tutte le forze democratiche, ed in particolare fra tutte le forze di sinistra, in questa Assemblea, per giungere ad una conclusione positiva di questo dibattito. Abbiamo presentato una mozione che io illustrerò, avanziamo da mesi proposte precise, e tuttavia siamo pronti al confronto di posizioni più aperte, alla discussione più franca perchè ci sembra di adempiere veramente, in tal modo, al nostro dovere e al nostro impegno di lavorare per l'unità democratica dei contadini, e per l'unità, attorno a questi temi, di tutte le forze di sinistra del nostro Paese.

Unitarie sono state del resto, onorevoli colleghi, le grandi manifestazioni contadine che stanno scuotendo il nostro Paese e alle quali inviamo il nostro caloroso saluto, a cominciare da quella, veramente mai vista, che si è svolta a Roma il 5 luglio scorso. Alcuni giornali, notoriamente sensibili alle argomentazioni e, diciamo così, alle sollecitazioni dell'onorevole Bonomi e della Federconsorzi, hanno parlato di manovre e di sobillazioni comuniste nelle campagne. Onorevoli colleghi, non è così. Attenzione a non commettere errori, a non prendere abbagli. Si tratta di movimenti di fondo, largamente unitari: non fateci più forti di quanto non siamo. A spingere i braccianti, i mezzadri, i coloni, i fittavoli, i contadini italiani è una condizione umana difficile, sempre più difficile, è una volontà ferma di cambiare le cose, di contare di più nel nostro Paese.

Questi movimenti hanno avuto il merito di far capire a molti in quali termini si pongano oggi le questioni del Mercato comune e della politica agraria: anche a quelli più lontani dai complicati problemi dei regolamenti comunitari e del controllo sul mercato, in sostanza a tutta l'opinione pubblica che già era stata ed è colpita e turbata dalle assurde notizie sulla distruzione organizzata delle arance in Sicilia o di altri ortaggi e frutti in altre località d'Italia.

Il discorso si è via via allargato, nel corso degli ultimi mesi, ed ha toccato tutti gli aspetti della vita e del lavoro dei contadini e delle masse lavoratrici nelle campagne; ma al punto di partenza, al principio dell'anno, è stata la questione dei regolamenti del latte, dei prodotti lattiero-caseari e delle carni.

Che il latte sia questo punto di partenza ella lo sa bene, onorevole Sedati, ma meglio di lei lo sa certamente il suo predecessore, l'onorevole Restivo: anche perchè gli capitò quell'increscioso incidente che tutti ricordiamo, cioè di essere preso a Verona, all'inaugurazione della Fiera dell'agricoltura, a latte in faccia, insieme all'onorevole Bonomi. È una strana vicenda, onorevole Sedati; non quella del latte in faccia, ma quella dei regolamenti comunitari del latte e dei prodotti lattiero-caseari. Ed io ne voglio parlare brevemente, anche se il senatore Pegoraro interverrà su di essa specificatamente, a nome del nostro Gruppo.

Io voglio parlarne, innanzitutto per sollevare una questione politica. Questi regolamenti dovevano andare in vigore il 1° di aprile; ma l'onorevole Restivo, con le elezioni politiche a breve scadenza, non se la sentì di firmare, e tutto fu rinviato a dopo il 19 maggio. L'onorevole Restivo tornò a Bruxelles il 28 e il 29 maggio, ma in quei giorni, in verità, egli non contava più niente, in quanto faceva parte del Governo dimissionario. Così non firmò i regolamenti ma sottoscrisse gli accordi da cui dovevano derivare i regolamenti. Questi regolamenti, a quanto pare, sono stati firmati da lei, onorevole Sedati, non so se qualche giorno fa o se addirittura ieri. La cosa mi sembra

enorme, onorevole Presidente del Senato. Ella — dicevo prima — ha preso l'iniziativa di istituire questa Giunta per i problemi del Mercato comune al Senato; ebbene, il primo atto di questo Governo in materia di politica comunitaria è stato un atto di completa mancanza di riguardo per il Parlamento e in particolare per il Senato della Repubblica. (*Cenni di diniego del ministro Sedati*). Glielo spiego subito, onorevole Sedati. Erano già depositate, qui al Senato, due mozioni, la nostra e quella del Gruppo del Partito socialista di unità proletaria, due Gruppi cioè che rappresentano — onorevole Sedati non lo dimentichi e non lo dimentichi il senatore Leone — dieci milioni di elettori italiani: due mozioni in cui si chiedeva al Governo di non firmare quei regolamenti. Il dovere del Governo era quello di venire qui, di illustrare gli accordi del 28-29 maggio e di chiedere l'autorizzazione a farli. Questo non l'avete fatto. E non ci tiri fuori, onorevole Sedati, per carità, la storiella dei fatti tecnici o addirittura, come circola la voce in questi giorni, della firma che bisognava apporre a copie tradotte in diverse lingue, per cui si trattava di fare un atto puramente formale. Questa storiella, per fortuna, non ci venne raccontata dall'onorevole Aldo Moro quando, ai primi di giugno, ci siamo recati da lui il senatore Terracini, l'onorevole Sereni ed io, e quando vedemmo, con l'onorevole Moro, l'onorevole Restivo ed anche illustri ed alti funzionari del Ministero dell'agricoltura, a cominciare dal professor Albertario. Io la invito, onorevole Sedati, a non ripeterci questa storiella « tecnica » e a venire ai fatti; e i fatti sono, a nostro parere, di una estrema gravità.

Gli accordi del 28-29 maggio costituiscono un serio attentato all'esistenza stessa della nostra zootecnia. Non siamo solo noi a dirlo. Tre giorni fa si è chiuso, al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, un dibattito sulla situazione agraria; un dibattito che si è sviluppato sulla base di un rapporto presentato al CNEL dall'Istituto nazionale di economia agraria. In questo rapporto abbiamo potuto leggere che i prez-

zi per la carne e per i prodotti lattiero-caseari non sono sufficienti ad assicurare condizioni di remuneratività per gli allevamenti bovini. E si tenga presente che una minaccia di questo tipo grava in sostanza sui contadini, dato che questi allevamenti appartengono, come è noto, per circa l'80 per cento, ad aziende contadine. Appare addirittura incredibile che, per quanto riguarda il prezzo indicativo unico del latte, se lo si confronta con quello dell'inizio del periodo transitorio, l'Italia sia l'unico Paese che abbia dovuto subire una riduzione di circa 4 lire al chilogrammo, mentre i Paesi, attualmente eccedentari di burro e di polvere di latte, la Francia e l'Olanda, hanno avuto un aumento del prezzo indicativo rispettivamente di 11 e di 8 lire. Ciò è più incredibile ancora, se si considera che il prezzo indicativo unico del latte diventa, di fatto, più basso se si fa, per così dire, il conto alla rovescia, se si parte cioè dai prezzi fissati per i formaggi per giungere a quello del latte, scoprendo così un altro fatto, che cioè questi prezzi per i formaggi danneggiano il movimento cooperativo e favoriscono le grandi industrie di trasformazione. Tutto questo è incredibile: ma fino a un certo punto.

La vicenda del latte è, in verità, esemplare. Io non entrerei nei dettagli, ma ritengo che sia esemplare dal punto di vista del giudizio politico che bisogna dare su tutta la politica agricola comunitaria per valutare appieno il significato di una costruzione come quella della politica agricola comunitaria.

Noi comunisti andiamo sostenendo, da più di un anno, la necessità di non accorciare il periodo transitorio per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni. Facevamo e facciamo un ragionamento assai semplice. Per una serie di motivi storici, strutturali e sociali, che tante volte abbiamo ripetuto, i nostri costi di produzione nel settore zootecnico sono più elevati rispetto a quelli di altri Paesi del Mercato comune europeo. Bisogna fare in modo, certo, che questi costi diminuiscano (di ciò ha parlato il senatore Livigni e di ciò parlerò anch'io brevemente alla fine del mio intervento), ma,

nel frattempo, non si può adottare un regime di prezzo unico comunitario, perchè, se questo prezzo viene fissato in basso, come sarebbe necessario a causa delle eccedenze di altri Paesi, è la rovina per gli allevatori italiani; se viene fissato in alto, certo, c'è un sollievo immediato per gli allevatori italiani, ma si aggrava tutta la prospettiva per noi e per tutti i Paesi della Comunità economica europea. E tutto questo mentre il consumo di carne in Italia è di 35,7 chilogrammi all'anno a persona, di fronte ai 67 chilogrammi, di media, degli altri Paesi del Mercato comune europeo, più la Gran Bretagna, e mentre siamo costretti a spendere centinaia di miliardi ogni anno per importare carne.

Gli accordi attuali, che il Governo italiano difende, sono, al tempo stesso, dannosi per gli allevatori italiani e spingono in alto la produzione negli altri Paesi della Comunità economica europea. Corriamo il rischio, onorevoli colleghi, di essere sommersi dal burro olandese e francese! Le giacenze annuali pare ammontino a 1.500.000 quintali. Il prezzo supera le mille lire al chilo: ma il prezzo internazionale si aggira sulle 250 lire. Quanto dovremo pagare, onorevole Sedati, per smaltire questo burro? Non si sa, onorevoli colleghi: questa è la verità.

Viene presentato quasi come un successo — forse dell'onorevole Restivo, o non so di chi altro — il fatto che verrebbe posto un limite per il nostro contributo al FEOGA per il finanziamento dell'esportazione del burro francese ed olandese. Si dice: non preoccupatevi, l'Italia dovrà pagare non più di 100 miliardi all'anno. E vi pare niente? È quasi quanto è previsto per una annata del piano verde! Che bel successo è questo, onorevole Sedati! Ma, in verità, noi non sappiamo quanto pagheremo. E negli ambienti della Comunità economica europea si parla (si legge anche sui giornali) di prospettiva di « disastro economico » per quanto riguarda questo settore produttivo.

È una logica assurda! E sapete perchè? Perchè è una logica protezionistica. È la stessa logica dei regolamenti bieticoli, di cui ha parlato il senatore Livigni, che pre-

tendono di dimensionare la produzione italiana, di sottoporla, in effetti, agli interessi dei grandi monopoli zuccherieri (tipica industria parassitaria del nostro Paese), mentre non si preoccupano affatto del consumo in Italia e della necessità di aumentarlo, riducendo il prezzo dello zucchero. È la stessa logica che sovrintende alla distruzione di arance, di mele, di cavolfiori, di altri ortaggi e frutti.

La verità è che l'allargamento dei consumi non rientra tra gli obiettivi di questo tipo di politica agricola comune. Si tratti del burro o dello zucchero o della frutta, gli interessi da tutelare non sono già quelli dei contadini e dei consumatori, ma sono quelli dell'industria di trasformazione e dell'apparato di distribuzione.

Qui siamo al nocciolo della questione. Ecco cos'è l'attuale politica agricola del Mercato comune: una politica protezionistica di tipo nuovo che, come quelle vecchie, ha inizio dalla politica granaria, di difesa del grano, ma che si svolge nell'epoca del dominio delle grandi concentrazioni industriali e che si intreccia, soprattutto in Italia, con il più assurdo vecchiume fondiario e contrattuale, col parassitismo speculativo della Federconsorzi.

È, questo, un giudizio fazioso, di parte? Io non credo. Il 27 marzo scorso, su « La Stampa » di Torino, il senatore Giuseppe Medici scriveva: « La politica agricola comunitaria, essendo sostanzialmente protezionistica, se non autarchica, comincia a dare i suoi frutti. Da un lato tende ad addormentare su posizioni superate i settori della produzione cresciuti all'ombra di alte barriere protettive e, quindi, attarda il rinnovamento degli impianti e delle tecniche; dall'altro, dove le condizioni di ambiente sono più favorevoli, spinge la produzione molto al di là di quella che sarebbe stata in un mercato sensibile ai prezzi internazionali ». Onorevole Sedati, vuole usarci la cortesia di chiedere al Ministro degli esteri se egli è ancora dell'opinione che espresse su « La Stampa » il 27 marzo? Glielo chieda, e abbia la cortesia di riferirci la risposta nella sua replica a questo dibattito.

E, per venire ai socialisti, lei, senatore Rossi Doria, vuole chiedere al senatore Pieraccini se è ancora dell'avviso che espresse nel novembre scorso, quando era Ministro del bilancio ed affermò che la logica del MEC è « una logica protezionistica ed autarchica »?

Potrei citare anche lei, onorevole Presidente, potrei citare un brano che trova il mio accordo completo e che ella scrisse alla fine del 1965.

P R E S I D E N T E . Non mi citi.

C H I A R O M O N T E . Non la citerò, e mi limiterò a richiamare le due relazioni che ella ha fatto come Ministro degli esteri sullo stato del Mercato comune e che non hanno trovato, in verità, molta attenzione, come a mio parere meritavano.

Ma oggi tutte queste analisi sono superate, oggi siamo alla crisi, aperta, profonda. E io credo che la risposta a questo dibattito il Ministro dell'agricoltura debba concordarla col Ministro degli esteri e col Presidente del Consiglio, perchè si toccano problemi che vanno al di là dei problemi agricoli. Ci troviamo di fronte, si è scritto in un giornale che esprime il parere di alcuni alti burocrati del Mercato comune, ad un meccanismo che ha perduto il filo della logica. Perchè, è vero, ci sono state le fanfare del 1° luglio, quando si è realizzata l'unione doganale, c'è stato perfino il discorso commosso del nostro Ministro degli esteri, ma ci sono state anche le misure del Governo francese, quelle sugli elettrodomestici, quelle su altri prodotti industriali e quelle sugli ortofrutticoli. Gli inni sulla libertà degli scambi sono rimasti un po' nella gola di chi voleva cantarli: alle frontiere delle Alpi venivano bloccati i frigoriferi, le pesche e altre cose ancora.

E voi cosa fate, come Governo italiano, di fronte a questo? Quale è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a questi fatti? Cosa ha detto a Bruxelles il ministro Medici, l'altro giorno? Non ci è dato saperlo: e ci auguriamo che ci sarà riferito dall'onorevole Sedati.

Abbiamo letto su un giornale che si è riunita la Commissione esecutiva del Mercato comune la quale ha informato il Governo francese che la maggior parte dei provvedimenti da esso presi per sostenere la propria agricoltura non sono legittimi, e lo ha invitato a sopprimerli; se questo la Francia non farà, sarà deferita alla Corte di giustizia della Comunità. Immaginiamo la paura dei governanti francesi di fronte a questa minaccia! Nelle passate settimane è tornato spesso, purtroppo anche su giornali che si dicono di sinistra, il ritornello della nostra presunta simpatia per il generale De Gaulle. Queste sono sciocchezze! La verità è che oggi voi, Governo italiano, siete impotenti, siete bloccati di fronte a misure che danneggiano l'Italia, e siete fermi e impotenti oggi perchè tutta la politica comunitaria dei Governi italiani degli anni passati è stata dominata non da una visione degli interessi nazionali o anche da una giusta e realistica visione di politica europea, ma, in sostanza, da astratti miti e dalla ricorrente illusione di trattenere per la giacca il generale De Gaulle nell'ovile atlantico.

Noi invitiamo il Senato ad assumere una posizione attiva nell'interesse dell'Italia. Ecco il grande merito dei contadini italiani e delle loro manifestazioni di questi giorni: quello di avere posto e di porre sul tappeto un problema di rilevante interesse nazionale.

Voi sapete, onorevoli colleghi, quali sono le nostre due richieste fondamentali: sono indicate nella mozione e coincidono, nella sostanza, con quelle che ha avanzato il Gruppo del Partito socialista di unità proletaria. Noi pensiamo che le cose da fare, oggi, siano queste: da un lato, chiedere la sospensione dei regolamenti agricoli del Mercato comune e, dall'altro, dare inizio, con rapidità e con ferma volontà politica, ad una nuova politica agraria di profonde trasformazioni produttive, di radicali riforme sociali, di democratica e larga partecipazione delle masse contadine ad una programmazione agricola. Permettetemi di illustrare brevemente queste due proposte.

Che cosa significa sospensione dei regolamenti agricoli? Lo abbiamo detto più vol-

te, ma, di fronte agli equivoci che ad arte si vogliono creare, è opportuno ripeterlo. «Volete distruggere il MEC» ha scritto qualcuno, ad esempio «Il Popolo». No, vogliamo trasformarne la politica. Lontana da noi è qualsiasi visione autarchica della nostra politica economica, e di quella agraria in particolare. Il popolo italiano ha già una volta pagato le conseguenze tragiche della battaglia del grano: forse le sta pagando ancora. Riteniamo quindi non solo necessaria, ma utile una politica di apertura delle frontiere e di larga cooperazione economica internazionale. Nè ci limitiamo a fare «il conto della serva»: quanto abbiamo dato e quanto abbiamo avuto. Certo, anche questo conto bisogna farlo, ma non è la cosa essenziale. Il problema è quello della linea generale della politica agricola comunitaria che noi pensiamo sia profondamente sbagliata, contraria agli interessi del nostro popolo e anche degli altri popoli dell'Europa occidentale. Per noi, sospensione dei regolamenti e avvio di una nuova politica agraria nazionale di trasformazioni e di riforme sono misure contestuali; l'una non avrebbe significato senza l'altra. Occorre sospendere, dunque, i regolamenti per avviare trattative con gli altri Paesi del MEC sulla linea di una nuova politica agricola comunitaria e per rendere competitiva, con le riforme sociali e le trasformazioni, l'agricoltura italiana.

Tutti i regolamenti? Anche quelli per l'olio o per il grano duro, che assicurano ai nostri produttori una integrazione in denaro? Già vedo, sulle mura dei nostri paesi, i manifesti dell'onorevole Bonomi o anche di qualche altro che denunciano ai contadini la protervia dei comunisti che vorrebbero togliere ai produttori, soprattutto meridionali, quei pochi soldi dell'integrazione per l'olio o per il grano duro. Noi non vogliamo togliere niente, ma vogliamo parlare chiaro ai contadini e a tutti i lavoratori. C'è qualcuno, in quest'Aula, che pensi veramente che possa durare all'infinito il sistema attuale di integrazione per l'olio e per il grano duro? Mettiamo pure da parte la questione dei prezzi al consumo dell'olio e della pasta alimentare (che non sono diminuiti); mettiamo pure da parte il ritardo

gravissimo con cui si pagano queste integrazioni. Qui abbiamo alcuni colleghi che hanno ricoperto fino a qualche tempo fa cariche importanti in enti pubblici destinati anche a questo lavoro e sanno benissimo che cosa significa questo ritardo, come avviene questo lavoro. Ci sembra evidente che questo sistema non può durare. Non bisogna cullarsi in illusioni fallaci. Certo, i contadini del Mezzogiorno — e non penso solo ai più piccoli, ma anche ai contadini medi — hanno pieno diritto ad una giusta remunerazione del loro lavoro, e noi questo diritto lo difenderemo sempre. Ma anche per l'olivicoltura, anche per la cerealicoltura meridionale si pongono problemi, che noi vogliamo siano affrontati, di riforme sociali, di trasformazioni e ammodernamenti produttivi, di diminuzione, cioè, dei costi di produzione.

Ad ogni modo, tornando al filo del mio discorso, noi chiediamo che il Governo italiano faccia ricorso a quelle clausole di salvaguardia previste dai Trattati di Roma. Chiediamo la luna nel pozzo? Cito ancora il documento del CNEL il quale, sia pure in modo molto cauto, pare quasi che dica al Governo italiano, a lei, onorevole Sedati: « Il ricorso alla clausola di salvaguardia deve pur essere invocato ove si venissero a creare situazioni tali da recare serio pregiudizio al raggiungimento degli obiettivi di cui all'articolo 39 dei Trattati di Roma ».

Questo possiamo e dobbiamo fare per aprire un processo nuovo, per avviare con i nostri *partners* una trattativa reale. Attorno a che cosa, onorevole Presidente? Si badi bene, voglio ripeterlo, non attorno alla esistenza o meno del Mercato comune (non è questo l'oggetto della trattativa, non può essere questo), ma attorno alla revisione profonda di quegli accordi del 1962 che dettero il via alla politica agricola comunitaria.

Abbiamo detto più volte, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, che assai grave è la responsabilità degli uomini che rappresentarono l'Italia in quelle trattative del 1962: mi riferisco all'onorevole Emilio Colombo e all'onorevole Mariano Rumor. La vicenda è nota. Ormai assai largo è il rico-

noscimento di quanto è successo. La via scelta nel 1962 a Bruxelles non era obbligatoria rispetto ai Trattati di Roma; ed era in contrasto con le conclusioni della conferenza che fu tenuta a Stresa, nel 1958. Si scelse la via dell'organizzazione protezionistica dei mercati; si mise da parte ogni politica sulle strutture; non si parlò nemmeno di politica sociale; si dette piena soddisfazione alle richieste del Governo francese in fatto di cereali; si trascurarono gli interessi del nostro Paese.

Anche i motivi di questa scelta abbiamo esaminato altre volte: li riassumo brevemente. Giocò anzitutto un abbaglio di prospettiva politica in chi pensava di far contento De Gaulle per trattenerlo, come dicevo, nell'ovile atlantico. In secondo luogo, giocò anche un abbaglio pauroso di prospettiva economica: la fiducia cieca nel « miracolo economico » allora in atto e quindi nella opportunità di tutto subordinare allo sviluppo dell'industria. Giocò anche — ci si consenta — una astrattezza politica e dottrina in chi pensava di poter superare con un soffio la storia e le Nazioni, e in chi scambiava per spinta alla sovranazionalità politica un'altra cosa, cioè la tendenza oggettiva dei grandi gruppi industriali a concentrarsi e al tempo stesso a trovare un mercato più largo. Anche noi, onorevoli colleghi, esprimeremo, all'atto dell'istituzione del MEC, una serie di giudizi. Pensiamo tuttora che il nostro voto contrario fu giusto. Tuttavia non credo che oggi difenderemo tutte le motivazioni di quel voto. Sono convinto che un discorso chiaro, unitario, fra le forze di sinistra del nostro Paese su tali questioni debba partire di qui, da queste considerazioni: da una consapevole riflessione su quanto è avvenuto, su quello che l'esperienza ci insegna, senza restare prigionieri di miti e di sogni. Ma su questo tornerò ancora, con un accenno, alla fine del mio intervento.

Da allora, onorevoli colleghi, l'agricoltura, e soprattutto l'agricoltura contadina, è diventata, nell'ambito del Mercato comune, merce di scambio, oggetto di compromessi in vista di altri fatti politici ed economici.

Dal 1958 ad oggi c'è stata una lunga storia che lei, onorevole Presidente del Senato, conosce bene, soprattutto per quello che si riferisce alla crisi del 1965-66, nel corso della quale ella assunse un atteggiamento che noi non mancammo allora di comprendere e di apprezzare. Non mancammo nemmeno di comprendere e di apprezzare l'atteggiamento che assunse l'onorevole Ferrari Aggradi in quella circostanza. Ma, dopo di allora, onorevole Sedati, l'atteggiamento del Governo italiano, e del Ministro dell'agricoltura in particolare, è stato sempre quello di cercare di ottenere « qualche cosa » di più, qualche lira sui prezzi, perdendo completamente ogni visione generale dei problemi politici ed economici complessivi che si ponevano per la nostra agricoltura, per l'agricoltura europea, nonché ogni visione, direi anche culturale, dei problemi che il Governo italiano doveva affrontare nell'ambito della Comunità economica europea.

Questa lunga storia è ben riassunta dal CNEL che, qualche giorno fa, ha approvato quel documento che ho già citato, in cui si dice: « Certo è che oggi, dopo dieci anni dall'entrata in vigore del trattato di Roma e con un mercato unico agricolo, largamente operante per forza di legge, l'agricoltura si trova sostanzialmente allo stato in cui era a quel tempo, con tutti i suoi problemi aperti sul piano strutturale e con una politica di mercato che, pur da punti di vista diversi, finisce con lo scontentare tutti ».

Questo è il bilancio. Ed è inutile, ogni tanto, promettere uno spostamento di fondi del FEOGA, dalla garanzia sul mercato all'intervento sulle strutture. Ho letto un libro pubblicato di recente, quello di Casadio: « Una politica agricola per l'Europa ». L'autore di questo libro è un europeista convinto, è un ammiratore di Mansholt. Tuttavia egli scrive in questo libro che nel 1970, secondo i calcoli fatti, la parte garanzia del FEOGA — cioè la parte di intervento sui mercati — assorbirà il 78 per cento del totale, mentre il 67 per cento di queste spese riguarderanno i cereali e i prodotti lattiero-caseari e il 5 per cento gli ortofrutticoli.

« Un pozzo senza fondo »: l'espressione non è mia, ma è del signor Sizzo Mansholt, vice presidente della Comunità economica europea. Questo altissimo funzionario della CEE fece, nell'ottobre scorso, un discorso memorabile, in cui disse che non si poteva continuare sulla via intrapresa e che bisognava cambiare. Parlò persino di riforme di struttura. Egli intendeva, naturalmente, qualche cosa di assai diverso da quello che intendiamo noi, e non voglio dire « noi comunisti », ma noi in Italia. Il signor Mansholt è uno di quelli di cui parlavo prima, ossessionato da una visione tecnocratica, del tutto astratta, dell'Europa. Egli vorrebbe, in sostanza, che i contadini sparissero di punto in bianco dalla Francia e dall'Italia: questo è il suo sogno. Ma si capisce che è un dottrinario, uno schematico, un uomo che ignora la storia di questi due grandi Paesi: la Francia e l'Italia. Astrattezza dottrinaria, visione tecnocratica ed assurda: tutto questo, non dimentichiamolo mai, è al servizio di certe forze sociali ben precise e tende a favorire lo sviluppo della grande azienda agraria capitalistica e, più in generale, il dominio dell'industria monopolistica su tutto il processo produttivo agricolo. Ad ogni modo, il signor Mansholt annunciò che nel marzo di quest'anno, 1968, ci sarebbe stata una discussione per approvare un « piano » per una « nuova » politica agricola comunitaria, dato che non si potevano più buttare i soldi nel « pozzo senza fondo » delle garanzie sul mercato. Siamo a luglio: dove è finito quell'impegno? E qual è la posizione del Governo italiano? Era pronto il Governo italiano ad affrontare un discorso di questo tipo, che il signor Mansholt proponeva? Temo proprio di no. Invece questa discussione, in sede comunitaria, va fatta, e noi pensiamo che il Governo italiano debba sollecitarla e debba assumere le seguenti posizioni (ecco le proposte concrete di revisione della politica comunitaria): *a*) una nuova politica comunitaria di tipo strutturale che si basi sulla impresa coltivatrice liberamente e democraticamente associata; *b*) un controllo, su scala comunitaria e nazionale, dei prezzi dei prodotti industriali occorrenti all'agri-

coltura; c) una modifica del regolamento finanziario che destini la maggior parte dei fondi del FEOGA agli interventi sulle strutture particolarmente delle regioni meno sviluppate; d) una aperta collaborazione con altri Paesi che garantisca il carattere aperto della Comunità e non protezionistico; e) la salvaguardia delle prerogative degli organi costituzionali nazionali in materia di programmazione economica e in materia di programmazione agraria.

Queste sono le linee che noi proponiamo per una nuova politica agricola comunitaria. Discutiamole, modifichiamole, approfondiamo il discorso; ma quello che è urgente è uscire dalla passività. Ecco il succo della nostra proposta di sospensione. Assumiamo, come Parlamento italiano, una posizione attiva! Avete molti appigli, anche da un punto di vista procedurale, per chiedere questa sospensione: le misure francesi, le clausole di salvaguardia, la questione ancora aperta dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune (a proposito, io non ho mai capito la posizione del Governo italiano su questo problema: grandi discorsi, quasi un *referendum* su chi era pro e chi era contro, ma mai un atto politico concreto, reale, che facilitasse l'ingresso della Gran Bretagna. Comunque non illudiamoci: la Gran Bretagna non può entrare nel Mercato comune se non si modifica la politica agricola comunitaria, e lo sapete bene, onorevoli colleghi). Altro appiglio: l'impegno preso dal signor Mansholt per una discussione su una « nuova » politica agraria. Un altro appiglio ancora, e forse il più importante, è dato dalla scadenza, nel 1969, del regolamento finanziario del Mercato comune. Ma occorre un atto politico iniziale. Noi vi chiediamo di compierlo, con la richiesta di sospensione dei regolamenti agricoli. Farete così gli interessi dei contadini, dell'agricoltura, dell'economia italiana.

E vengo all'ultima parte, onorevoli colleghi: sospensione dei regolamenti comunitari per dare avvio ad una nuova politica agraria. Il senatore Rossi Doria, alla Conferenza agraria del Partito socialista unificato, tenutasi nel settembre o nell'ottobre del-

l'anno scorso, parlò della necessità di una « svolta », e sottolineò la drammatica urgenza dei tempi entro cui questa « svolta » dovrebbe realizzarsi. Io sono completamente d'accordo con lui: abbiamo perso troppi anni, ma non vogliamo dare al MEC, o al signor Mansholt, colpe che essi non hanno. Certo, però, che il MEC o il signor Mansholt hanno costituito un alibi per quelli che non volevano le riforme sociali e le trasformazioni produttive. C'è anche da dire che una logica protezionistica è, di fatto, un freno per le riforme e le trasformazioni. Tuttavia è nell'agricoltura, forse più che in ogni altro campo, che si rivela in pieno, a nostro parere, il fallimento della politica di centro-sinistra. Eppure le diagnosi non erano mancate. C'era stata la Conferenza agraria nazionale, importante avvenimento politico del nostro Paese, e tutti i democratici e gli uomini della sinistra avevano ben visto i pericoli cui andavamo incontro, con un'agricoltura in cui erano in piedi contratti agrari di tipo feudale, in cui così debole era l'associazionismo fra i contadini, in cui imperversava in modo vergognoso un organismo come la Federconsorzi. C'è stato chi, in questi anni, ha teorizzato — lo ricordava anche il senatore Livigni — una sorta, per così dire, di terapia d'urto per la agricoltura italiana. Si diceva: mettiamo a contatto l'agricoltura italiana con agricolture più avanzate e così avremo, quasi per legge naturale, un ammodernamento ed una trasformazione. Abbiamo sempre ritenuto sbagliata questa cosiddetta teoria che, tutto al più, poteva servire a giustificare cedimenti e compromessi deteriori. I fatti ci hanno dato purtroppo ragione.

Anche per l'emigrazione, anni fa, ci fu detto che era un fatto rivoluzionario e che noi comunisti non capivamo niente: la popolazione agricola era troppa e il progresso dell'agricoltura era condizionato dalla diminuzione della manodopera. E questo era vero: nè noi siamo stati mai tanto sciocchi da negarlo. Ma oggi ci si rende conto che l'emigrazione, per il modo come è avvenuta, ha passato il segno, ha reso difficili e problematici in molte zone del Mezzogiorno —

e non solo del Mezzogiorno, ma anche dell'Italia centrale — il rinnovamento e persino la ricostruzione del tessuto produttivo agricolo. Su queste questioni, il senatore Rossi Doria, che pure era stato tra i nostri critici più severi e, io ritengo, più ingiusti, ha dovuto scrivere di recente cose che in larga parte condividiamo.

Ma, come per l'emigrazione, anche per il MEC la terapia d'urto non ha funzionato per l'agricoltura italiana. Il reddito contadino è andato indietro in questi anni rispetto a quello degli altri lavoratori. Ma c'è di più: sui contadini, sulle masse lavoratrici delle campagne, è caduto il peso maggiore del processo di trasformazione in atto nella società nazionale. E si è trattato di un peso tragico, non solo da un punto di vista economico, ma anche da quello umano, civile e democratico.

C'è qualcuno che fa finta di meravigliarsi per il fatto che noi comunisti difendiamo, con tutte le nostre forze, il reddito delle masse contadine, e c'è anche qualcuno che per questo ci critica, per così dire da sinistra, accusandoci di far passare in seconda linea i problemi di fondo. Tutto questo ci stupisce: la nostra politica verso le masse dei coltivatori diretti non è un fatto di oggi, viene da molto lontano. Siamo stati stamane a rendere omaggio alla tomba di Ruggero Grieco nel tredicesimo anniversario della sua morte.

Certamente, sappiamo benissimo che la battaglia fondamentale si combatte sul piano delle strutture sociali, delle trasformazioni produttive, cioè dei costi di produzione; ma questo non significa che i contadini debbano pagare per le mancate riforme e per le mancate trasformazioni. Sappiamo altrettanto bene che i problemi si risolvono con la associazione dei contadini, con dimensioni aziendali più congrue, e per questo lavoriamo nelle campagne: ma tutto ciò non significa che i contadini debbano pagare per l'azione dei Governi contro la cooperazione e contro l'associazionismo democratico. Difendiamo dunque i prezzi dei prodotti dei contadini: non abbiamo alcuna difficoltà ad affermarlo. Anzi riteniamo che ciò sia un dovere per un partito che vuol fare

avanzare l'Italia verso il socialismo e che ha meditato e medita sulla lezione della storia per i fatti più lontani del nostro Paese ed anche per alcuni fatti più recenti in Paesi a noi vicini. Nessuna concessione a visioni corporative, ma chiara consapevolezza delle forze su cui bisogna poggiare per avviare sul serio un processo di trasformazioni e di riforme. Questo processo il centro-sinistra non l'ha avviato.

Si pensi ai contratti agrari, in particolare, alla mezzadria e alla colonia. « In due sulla terra non si può stare », così si disse. Lo ricorda, onorevole Presidente? Ma ad andar via dalla terra, o meglio, ad essere cacciati dalla terra sono stati i mezzadri della sua regione: e ciò si è accompagnato in generale ad un processo di degradazione produttiva!

E l'AIMA cos'è, onorevole Sedati? Poco più di una sigla che, però, procura lavoro e soldi alla Federconsorzi. E gli enti di sviluppo, cosa sono? Senatore Morlino, senatore Scardaccione, amerei sentire il vostro parere! A parte le vicende dei consigli di amministrazione nominati dopo due anni per un mercato delle vacche in verità abbastanza miserabile, a parte questo, cosa sono oggi, cosa fanno, qual è il loro compito, la loro funzione, quali sono i mezzi di cui dispongono? E la Federconsorzi? Silenzio di tomba! Il senatore Leone non osa nemmeno pronunciare questa parola. Chi tocca i fili muore! E chi pensasse di toccare la Federconsorzi non può diventare nè Ministro dell'agricoltura, nè Presidente del Consiglio. Questa è la legge che regna nella Democrazia cristiana. Onorevole Sedati, non faccia cenni di diniego: lei lo sa bene, e se non lo sa o se fa finta di non saperlo, lo chieda all'onorevole Ferrari Aggradi.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non crede che esagera un pochino?

C O M P A G N O N I . Dimostri il contrario, onorevole Sedati.

S E D A T I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Risponderò nel corso del mio intervento.

CHIAROMONTE. Questa è la legge che regna nella Democrazia cristiana di oggi, onorevoli colleghi. E così la Federconsorzi continua ad essere un cancro che rode inesorabilmente l'agricoltura e l'economia italiana, gli organi dello Stato ed il Ministero dell'agricoltura. Anche questo rientra nel nostro discorso sull'efficienza e sulla competitività dell'agricoltura.

Onorevole Sedati, lei è alla testa del più arrugginito, del più conservatore e del più inefficiente tra i Ministeri italiani. Dico questo con estrema serietà. E le cose stanno così non già perchè manchino, in quel Dicastero, al centro ed alla periferia, funzionari e tecnici di grande valore; ce ne sono anzi molti, e a loro non può che andare tutta la nostra stima. Il difetto è nel manico, ed è nel fatto che questo Ministero dell'agricoltura è visto in sostanza dalla Federconsorzi come una sua succursale; e la Democrazia cristiana, come ho detto, guarda alla Federconsorzi come alla pupilla dei propri occhi! In questo intrigo sta l'inefficienza del Ministero dell'agricoltura, il suo vecchiume e la sua arretratezza.

Ed il programma economico? Per l'agricoltura è veramente sempre più un libro dei sogni, una smorfia (come dicono al mio paese), cioè un libro che dà i numeri per il banco lotto. Si guardi ancora al documento dell'INEA e del CNEL. Nessuno si illuda, dice questo documento, sull'aumento di produzione dell'annata agraria 1967. La produzione di cereali è aumentata del 5,50 per cento, quella zootecnica è diminuita dell'1,7 per cento e quella ortofrutticola è, per molti comparti, in difficoltà. « Meno grano e più carne »: questa è un'altra parola d'ordine che fu lanciata insieme a quella « in due sulla terra non si può stare ». Ed il programma economico nazionale prevedeva un aumento per i cereali dello 0,4 per cento all'anno e per la zootecnia un aumento del 4,8 per cento. Badate, se si realizzassero questi aumenti previsti dal piano, potremmo sperare di mantenere il *deficit* della bilancia agricola-alimentare nei termini attuali (400-500 miliardi all'anno); ma, se le cose vanno come stanno andando adesso, questo *deficit* si allargherà.

E qui anche il mio discorso si allarga. Ed io non posso chiudere prima di fare un rife-

rimento, sia pure assai rapido, a quella che, secondo me, è la questione di fondo, e che è una questione politica. Dall'aprile del 1967 all'aprile del 1968 le forze lavorative in agricoltura sono diminuite di 261 mila unità. C'è qualcuno che ha calcolato che, in complesso, in un anno, un altro milione di persone è andato via, o dovrebbe andar via, dalle campagne. Su questa cifra io sono scettico, ho qualche dubbio; tuttavia, prendiamola per buona. Un altro milione di persone è andato via, o dovrebbe andar via. Ma dove? Nei primi mesi del 1968 si è avuta una espansione della produzione industriale inferiore a meno della metà rispetto a quella dello scorso anno. L'occupazione industriale è stagnante. Nel 1967, onorevoli colleghi, l'occupazione industriale è stata inferiore a quella del 1963.

Qui sta la crisi di una politica e di un indirizzo. Ed è assurdo, in queste condizioni, che la spesa per l'agricoltura — parlo del bilancio del Ministero dell'agricoltura — sia stata nel 1966 del 3,4 per cento (rispetto ai pagamenti complessivi di tutti i Ministeri) e costituisse il 3,5 per cento nel 1959. I residui passivi ammontano, per l'agricoltura, a più di 900 miliardi, all'inizio del 1967.

Non possiamo condividere il ragionamento contenuto nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Leone, in cui però riconosciamo la mano e lo stile dell'onorevole Colombo, il ragionamento sulla pericolosità di spendere tutti gli stanziamenti decisi (si badi bene: decisi) perchè altrimenti salterebbe la lira. Noi pensiamo che questo ragionamento debba essere capovolto, rovesciato. Anche di fronte alle vicende della crisi finanziaria internazionale, e alle vicende del Mercato comune, è urgente allargare il nostro mercato interno. È una necessità dello sviluppo economico italiano. E quando si dice allargamento del mercato interno, si pensa, in primo luogo, all'agricoltura, al Mezzogiorno, ai salari degli operai, al reddito dei contadini, alla loro capacità contrattuale. E si pensa anche alle grandi opere di irrigazione, di trasformazioni agrarie, di sistemazione idrologica, di sistemazione della montagna. Tutto questo, certo, non può essere fatto dall'oggi al domani. Ma quanti anni sono passati? Il fatto è che, parlando dell'agricol-

tura e dei contadini, noi chiediamo un tipo diverso di sviluppo economico e anche di sviluppo industriale: e su questo invitiamo a discutere tutte le forze di sinistra.

Ma non può trattarsi di una prospettiva lontana. I problemi urgono. L'Italia attraversa una situazione difficile. Io non so se gli onorevoli colleghi si rendono conto esattamente della situazione drammatica che c'è nelle campagne. Passate le elezioni, è passata anche l'euforia inutile per la cosiddetta ripresa economica. Ho già detto della produzione e dell'occupazione industriale, ma nelle campagne la situazione è peggiore. Siamo a luglio, quasi nel pieno dei lavori agricoli, e la metà dei braccianti italiani è disoccupata, e i mezzadri e i coloni sono spinti fuori dalle loro terre, e una parte dei contadini allevatori pensa seriamente a distruggere i propri allevamenti, e i poveri contadini meridionali, colpiti dalla siccità e non assistiti o risarciti adeguatamente, pensano alla emigrazione. Ma per andare dove? Qui sta la tragedia.

Altro che contenimento della spesa! Altro che cautela nell'impiego degli stanziamenti decisi! Noi chiediamo, in linea urgente: 1) un intervento immediato per assicurare lavoro ed anche per avviare le necessarie opere di trasformazione della nostra agricoltura, spendendo tutte le somme a disposizione, non tollerando più l'aumento dei residui passivi per l'agricoltura, avviando a realizzazione i piani per l'irrigazione e le trasformazioni già pronti (e sono tanti), dando agli enti di sviluppo i fondi necessari ad avviare l'elaborazione dei piani zionali; 2) misure immediate per aumentare il potere contrattuale dei contadini sul mercato nei confronti dell'industria di trasformazione e dell'intermediazione parassitaria. Su questo punto avanza proposte precise, con ordini del giorno. Voglio solo ricordare un aspetto di questa questione. Dal 1961-62 al 1967, la ragione di scambio fra prezzi agricoli e industriali è passata da 100 a 84, il che significa che i prezzi dei prodotti agricoli hanno perduto un altro 16 per cento in confronto ai prezzi dei mezzi tecnici. Un altro calcolo dell'INEA ci dice che, fatto uguale a 100 l'indice per il 1960-61, nel 1967 i prodotti acquistati dai coltivatori hanno toc-

cato l'indice 129, e i prodotti venduti dai coltivatori 117. Si allarga la forbice, a danno dei contadini. Occorrono quindi misure urgenti di controllo dei prezzi dei prodotti industriali venduti ai contadini.

Lavoro, trasformazioni, potere contrattuale contadino: questa ci sembra in verità la questione più urgente cui porre mano immediatamente. Ripeto: immediatamente. Nessuno si faccia illusioni, onorevoli colleghi. Non ci sono sobillatori comunisti nelle campagne. A sobillare i braccianti e i contadini sono la mancanza di lavoro, il basso reddito, la prepotenza e l'ingiustizia antidemocratiche.

Comprendere le ragioni dei contadini: questo chiediamo in primo luogo al Parlamento italiano.

Onorevoli colleghi, dicevo prima che la richiesta di sospensione dei regolamenti comunitari e l'avvio di una nuova politica agraria nazionale sono due facce della stessa medaglia. Ho detto anche delle misure urgenti che bisogna prendere immediatamente. Ma, quando ci proponiamo di rendere competitiva l'agricoltura italiana, noi pensiamo ad una politica generale di riforma agraria ed anche ad un nuovo indirizzo di politica economica. Voi conoscete quali sono le linee che noi proponiamo per questa politica generale di riforma agraria: il superamento di tutti i contratti agrari per la proprietà contadina; la riforma della Federconsorzi, nel senso di riconoscere il carattere pubblico di tutti i suoi impianti e le sue attrezzature; gli enti di sviluppo e la programmazione democratica; l'associazionismo contadino democratico; la riforma dell'assistenza e previdenza in agricoltura; una nuova politica urbanistica che affronti i problemi acutissimi del rapporto città-campagna e che elevi le condizioni di vita civile nelle campagne. Anche la mozione dei senatori del PSIUP indica, nella sostanza, queste linee. Il senatore Livigni le ha illustrate. Noi, ovviamente, daremo ad essa il nostro voto.

Ma come concluderemo questo dibattito, onorevoli colleghi? È una domanda che voglio porre a tutti i Gruppi. Io credo che non possiamo limitarci a votare ognuno il proprio documento.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue CHIAROMONTE). Sarebbe una cosa sbagliata; dobbiamo fare uno sforzo, tutti insieme, per vedere su quali questioni, su quali aspetti, in una situazione che sotto molti aspetti è drammatica, possiamo trovare una convergenza, un punto d'incontro. E io mi rivolgo soprattutto ai Gruppi di sinistra, di questa Assemblea. Siamo all'inizio della legislatura: questo dibattito deve avere anche il significato, a mio parere, di un impegno democratico del Parlamento italiano sui problemi del Mercato comune, dell'agricoltura e dei contadini. Per questo abbiamo chiesto nella mozione che il Governo sia impegnato a presentarci entro il 15 settembre una relazione sullo stato di applicazione di tutte le leggi agrarie e sulla parte agricola del programma di sviluppo economico nazionale. Su questa relazione organizzeremo un dibattito, terremo anche presenti i contributi che possono venirci dal CNEL o da altri: potremo così decidere quali leggi occorre approntare, come modificare quelle già esistenti, non escludendo nemmeno la convocazione rapida di una seconda conferenza nazionale sull'agricoltura.

Onorevole Presidente, io ho finito, ma vorrei riprendere ancora brevemente questo punto: desidero insistere sul fatto che noi vogliamo un confronto aperto di opinioni. I problemi sono difficili: e noi non pretendiamo di possedere tutta la verità. Noi comunisti siamo — è addirittura superfluo ricordarlo — per la più ampia e larga cooperazione economica internazionale. Ci spingono a questo i nostri ideali, i nostri principi. Ci spinge a questo anche la nostra formazione politica e culturale gramsciana. Ma che cosa può essere oggi una cooperazione economica internazionale? È una domanda che noi ci siamo posti più volte negli ultimi tempi. Abbiamo l'esperienza del Mercato comune, cioè di una unione tra Paesi capitalistici. Abbia-

mo anche — mi si consenta di dirlo — l'esperienza difficile dei rapporti tra i Paesi socialisti. Tutti i fatti ci dicono, in verità, che non si possono saltare le tappe del processo storico. Non si può, cioè, passare sopra al fatto nazionale, annullandolo di colpo. Bisogna invece procedere, ma procedere con la consapevolezza piena delle difficoltà da superare e della necessità di un permanente confronto e accordo democratico.

Due anni fa, nel corso del dibattito alla Camera sulle stesse questioni che oggi discutiamo qui, fu detto da parte comunista che bisognava lavorare per un'altra Europa che, fra l'altro, è l'unica Europa che si può realmente costruire. Lavorare per un'altra Europa, rispettosa delle sue grandi e differenziate tradizioni e caratteristiche nazionali, capace di valorizzare queste tradizioni e queste caratteristiche in un'articolata unità, capace anche di liquidare i pericoli della divisione in blocchi contrapposti. La battaglia per questa Europa noi comunisti italiani la conduciamo in Italia, e quindi anche nell'ambito del Mercato comune, e ci auguriamo di condurla in sempre più stretta unità con tutte le forze socialiste e di sinistra dell'Europa occidentale. Questa è la nostra politica europea. Ed è un capitolo importante della nostra linea generale di pace, di progresso democratico e sociale, di lotta per la coesistenza pacifica. Ci battiamo per trasformare alle radici la costruzione della politica agricola comunitaria. Perché è una costruzione protezionistica, e questo è assurdo mentre una parte così grande dell'umanità muore di fame. Perché è una macchina dominata dagli interessi dei gruppi più conservatori della società europea occidentale, cioè dai grandi gruppi industriali monopolistici. Perché è contraria agli interessi dei contadini del nostro Paese, ed è contraria agli interessi dell'Italia.

Ecco, signor Presidente, ecco, onorevoli colleghi, le nostre argomentazioni. Chiedo scusa per la lunghezza. E termino con l'augurio sincero che i Gruppi di sinistra sappiano trovare una soluzione positiva a questo dibattito. Il nostro Gruppo farà tutto quanto può perchè questo si realizzi. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente, onorevoli Senatori, mentre altri colleghi del mio Gruppo si soffermeranno su alcuni problemi particolari del settore, io desidero con questo mio intervento fare delle considerazioni di carattere generale che si ricollegano allo spirito ed alla sostanza della mozione che abbiamo avuto l'onore di presentare.

La data del 1° luglio, più che chiudere una fase del Mercato comune europeo, ne ha aperta una nuova che occorre affrontare con senso di realismo e con spirito costruttivo, se vogliamo veramente che gli anni trascorsi dalla firma del Trattato di Roma ad oggi non vengano ritenuti inutili ai fini della costruzione europea, specie nel particolare settore della agricoltura.

Come è noto, il Trattato di Roma prevede come obiettivi generali, per la realizzazione della integrazione economica europea, la progressiva riduzione degli squilibri nello sviluppo economico e sociale delle diverse regioni della Comunità, insieme alla assicurazione di un armonioso sviluppo di tutti i settori dell'economia, ivi compresa l'agricoltura.

Il Trattato di Roma affida, inoltre, alla politica agraria comune il compito precipuo di assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che nell'agricoltura lavorano; di elevare la produttività del settore; di stabilizzare i mercati; di garantire la sicurezza degli approvvigionamenti, nonchè di assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori.

Obiettivo della Comunità economica europea è, onorevole Presidente, l'integrazione dei sei Paesi attraverso l'instaurazione di un mercato unico per tutti i prodotti, ivi compresi quelli agricoli. Tuttavia, per questi ultimi la realizzazione di un mercato unico deve avvenire mediante l'attuazione di una politica agraria comune. La creazione, infatti, di un mercato comune per i prodotti agricoli avverrà attraverso la soppressione di ogni misura di protezione nazionale; e, per i principali prodotti, mediante la creazione di una organizzazione comune di mercato.

La concretizzazione di una economia integrata per i sei Paesi potrà ovviamente provocare una serie di ripercussioni e perturbazioni. Accanto alle conseguenze positive derivanti dalla estensione degli sbocchi, si potranno registrare contraccolpi negativi per le agricolture più deboli e per le regioni più arretrate che vengono messe in concorrenza diretta con quelle più progredite. E questo è proprio il caso nostro.

La fase della unificazione dei mercati e della instaurazione dei prezzi comuni sta ormai volgendo al termine e soltanto poco tempo ancora ci separa dalla soppressione completa delle barriere doganali all'interno della Comunità; in questi ultimi tempi la Commisone del MEC ha posto in rilievo i ritardi del processo di integrazione per la lentezza del completamento delle politiche comuni (trasporti e politica sociale) ed ha richiamato l'attenzione dei responsabili sulla necessità e sulla urgenza di attuare una politica di miglioramento di struttura nella Comunità.

Le principali critiche che sono state mosse alla politica agricola comune, specialmente in questi ultimi tempi, sono incentrate con particolare evidenza sulla constatazione che i progetti ed i regolamenti fin qui emanati sono stati prevalentemente diretti alla disciplina dei mercati ed al sostegno dei prezzi e si è lasciato troppo in disparte il rinnovamento ed il miglioramento delle strutture agricole sia aziendali, che extra-aziendali.

Si deve infatti constatare che la politica dei mercati e dei prezzi e la politica com-

merciale nel settore dei prodotti agricoli non possono da sole realizzare gli obiettivi particolari della politica agraria comune e più ancora gli obiettivi generali del Trattato di Roma.

In sede comunitaria si è ribadita la necessità indilazionabile della politica strutturale e si è detto che, anzi, tale politica è indispensabile, ove si voglia risanare in maniera organica le deficienze strutturali che stanno alla base delle insufficienze rilevate nella situazione dell'agricoltura e dei redditi.

Per politica di strutture, secondo le definizioni comunitarie, ossia del miglioramento e adattamento delle condizioni di produzione, deve intendersi la promozione, mediante azioni operanti all'interno delle imprese agricole o al di fuori di queste, della combinazione efficace dei fattori di produzione in agricoltura, allo scopo di rendere possibile il loro impiego ottimale nel quadro dell'economia generale.

È opportuno, però, sottolineare che la politica delle strutture non è una conseguenza dell'avvento del Mercato comune europeo, poichè non sfugge a nessuno che l'intervento in materia strutturale sarebbe stato ugualmente necessario anche senza la creazione di detto Mercato. Vi è eventualmente da aggiungere che la creazione della Comunità europea ha fatto sorgere la necessità dell'intensificazione degli sforzi intesi al miglioramento e perfezionamento delle strutture agricole.

Le politiche adottate dai diversi Paesi membri hanno sempre dato crescente importanza alla politica delle strutture. Mentre in alcuni Paesi questa tendenza è stata spinta con una certa cognizione di causa, in altri lo è stata meno; comunque, è unanime la consapevolezza della necessità di eliminare le deficienze strutturali. Ma l'eliminazione di tali deficienze va oltre le possibilità materiali e finanziarie delle zone agricole e degli agricoltori, per cui si impone una politica che preveda misure particolari per aiutare l'agricoltura a superare l'ostacolo gigantesco delle deficienze strutturali che le si para davanti.

Proprio per queste ragioni i singoli Stati hanno sviluppato ed attuato una politica

strutturale che rientra nel quadro della loro politica economica.

Purtroppo in Italia tale politica strutturale è stata impostata spesso in modo non troppo conforme alle necessità e soprattutto alle esigenze produttivistiche. Con visuali più spesso politiche, che tecniche ed economiche, la politica delle strutture è stata imperniata il più delle volte sull'assunzione diretta della proprietà da parte del coltivatore. Si è quindi soltanto agito sullo stato di proprietà della terra, senza troppo preoccuparsi del fattore produttivo e senza favorire lo sviluppo e l'affermazione delle migliori capacità imprenditoriali.

Di modificato, infatti, si è avuto, nella maggioranza dei casi, solo il titolare del diritto di proprietà, poichè se il fondo, oggetto di trapasso, era un'unità insufficiente, o comunque scarsamente produttiva, tale è rimasta anche nelle mani del nuovo proprietario, non essendosi modificata, nè tanto meno migliorata, la combinazione dei fattori produttivi (capitale fondiario, capitale agrario, eccetera).

Cosa è stato fatto nel campo del miglioramento delle strutture a livello comunitario? Dobbiamo convenire che a tutt'oggi, benchè il problema fosse stato posto, sia durante la Conferenza di Stresa nel 1958 che nel piano Mansholt del 1960, in realtà tale problema non ha avuto i necessari sviluppi. La politica delle strutture, quindi, appare in forte ritardo nei confronti della politica dei prezzi e dei mercati.

La Commissione comunitaria, nell'ottobre scorso, ha invitato — come è noto — il Consiglio dei ministri ad accettare il principio di una vasta azione a lunga scadenza, il cui obiettivo è quello di realizzare progressivamente una vera e propria trasformazione strutturale dell'agricoltura. Quali saranno le linee direttrici di questa vasta azione di lungo periodo?

Occorre ricordare, inoltre, che la Commissione, attraverso il vice presidente Mansholt, ha indicato grosso modo le linee di azione in cui dovrà articolarsi la politica delle strutture. L'azione comunitaria, allo scopo di risolvere i problemi dell'agricoltura dovrà risolvere i problemi dell'agricoltura, dovrà

tendere: alla diminuzione rapida e considerevole della popolazione agricola, creando nuovi posti di lavoro per assorbirla; all'ammodernamento e razionalizzazione della produzione; all'ampliamento delle dimensioni delle imprese agricole; alla specializzazione delle produzioni e delle unità di produzione.

Le dichiarazioni del vice presidente Mansholt, contenute nel discorso pronunciato a Groningen, hanno segnato indubbiamente una nuova svolta nella politica agricola comunitaria. Il signor Mansholt, dopo avere elencati i limiti della politica dei prezzi e di mercato, insufficienti da soli a conseguire l'adeguamento dei redditi agricoli a quelli extra-agricoli, ha affermato che gli obiettivi di cui all'articolo 39 vanno inquadrati in un programma di azioni a lungo termine, e pertanto si dovrà ricorrere, in maggior misura che per il passato, ad una politica che persegua l'evoluzione ottimale delle strutture e quindi della produttività dell'agricoltura.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla luce della nuova realtà economica, i presupposti per impostare, nel nostro Paese, una sana e razionale politica agraria, capace di realizzare gli obiettivi prefissi, vanno individuati attraverso una visione più attuale dei concetti economici, più adeguati alla fase estremamente dinamica dei tempi che stiamo attraversando e mediante l'incremento della produttività del lavoro, l'aumento dei capitali da investire e, soprattutto, l'evoluzione delle superfici aziendali.

Uno dei problemi di fondo della nostra realtà economica è costituito — come è noto — dal superamento della cosiddetta condizione dualistica che caratterizza la situazione italiana. In siffatta condizione sono comprese, ed in molti punti coincidono, le situazioni particolari dell'economia agricola e quella delle zone non ancora sufficientemente sviluppate, quali quelle del Mezzogiorno.

Si tratta di una materia da tempo sul tappeto, che non è stata ancora radicalmente ed organicamente affrontata e che, come è stato più volte sottolineato, deve essere definita con i soli limiti imposti dai necessari tempi tecnici. Invece, i termini tempora-

li si sono allungati e minacciano di allungarsi oltre, sotto la spinta di incertezze di scelte, di inadeguatezza di soluzioni, di propensioni per riforme messianiche, e così via. Il problema di fondo che si presenta all'agricoltura è, come è noto, quello del più rapido raccorciamento delle distanze del suo livello di redditi da quello degli altri settori.

Le strade da percorrere per risolvere il suddetto problema e per migliorare quindi il reddito dei produttori agricoli sono molteplici. L'importante è di percorrerle tutte nella stessa direzione.

Mi limito in questa occasione a considerare due, che sono essenziali. La prima riguarda lo sforzo per la sempre migliore commercializzazione dei prodotti agricoli.

Alla base di questa commercializzazione vi è un presupposto produttivo che deve sempre meglio adeguarsi qualitativamente e quantitativamente alle esigenze dei mercati, che sono certamente in continua evoluzione anche dal punto di vista alimentare. Certi ruoli primari di alcuni consumi sono destinati a passare in seconda linea, mentre altri dai secondi o terzi posti passano ai primi. Ecco così la sempre più accentuata preferenza per frutta, ortaggi e carni che, soprattutto per queste ultime, pone delicati ed urgenti problemi, fra cui non certo di secondario momento quello della produzione foraggera.

Qualcuno accenna erroneamente ad una certa rigidità della domanda, traendone come conseguenza la necessità del ricorso ad indirizzi più riflessivi che incentivanti. La verità è invece che la domanda stessa è tutt'altro che rigida in termini qualitativi, non meno che in quelli quantitativi; tant'è che le previsioni degli osservatori congiunturali sottolineano che l'espansione dei consumi continuerà ad essere sostenuta nei prossimi anni, anche se a ritmo meno intenso che nei due lustri precedenti.

Qualche altro ha accennato al fatto che bisognerà fare i conti con i redditi dei consumatori, il che è fuori dubbio, soprattutto nel clima della politica agricola comune.

D'altra parte, un dato è quanto mai significativo al riguardo, ed è questo: nel corso del 1967 degli 11.254 miliardi che sono stati

spesi per l'alimentazione italiana solo 5.490 sono andati ai produttori. Ed in questa cifra è compreso anche il gettito d'integrazione per il grano duro e per l'olio. Se queste sono le cifre, è chiaro che quanto dovrà essere fatto sulla strada della migliore commercializzazione dei prodotti agricoli (in termini produttivi, di sempre più razionale offerta, di esportazione) sarà fonte di quelle correzioni dalle quali dovranno discendere distanze più compatibili fra il reddito agricolo e quello degli altri settori. Commercializzazione, bisogna aggiungere, non significa solo organizzazione per un migliore accesso al mercato, ma anche più valida commerciabilità delle derrate per la loro idoneità merceologica.

Una strada a questa collegata — ed è la seconda che mi propongo di sottolineare — è quella dell'intensificazione del processo di industrializzazione.

L'industria, come è noto, onorevoli colleghi, già sta facendo la sua parte e si propone di svilupparla.

Le previsioni di investimenti che sono state fatte in milioni di lire per le industrie alimentari ed affini sono di 110 mila circa per l'anno corrente e di cifre di poco inferiori per il 1969 ed il 1970. Ai primi posti vi sono gli impegni per l'industria conserviera, seguita da quella molitoria e della pastificazione, dalla produzione e raffinazione dello zucchero, dalle bevande alcoliche, dalla industria olearia, dalle industrie alimentari varie.

Nella dislocazione di questi investimenti il Mezzogiorno ha un particolare rilievo, perchè, sempre in milioni di lire, gli investimenti per le industrie alimentari ed affini del Sud sono previsti in 32.100 per il 1969 ed in una cifra aggirantesi sui 31.000 per ciascuno degli anni successivi. Al primo posto saranno gli impianti interessanti l'industria conserviera, seguita da quella molitoria e della pastificazione, nonchè dalla produzione e raffinazione dello zucchero, dalla industria delle bevande alcoliche ed analcoliche, dall'industria olearia, e così via. Anche gli impianti per l'industria lattierocasearia cominceranno ad assumere una consistenza sempre più larga, a testimonianza

non solo di possibilità produttive in atto, ma anche di risorse da ulteriormente stimolare con corrispondenti indirizzi.

Naturalmente, il cammino non è agevole, nè può essere compiuto celermente. Gli sforzi dovranno essere sempre più intensificati, nelle dimensioni, nelle ubicazioni, nelle specializzazioni, in modo che anche in questo settore — come è da più parti auspicato — si consegua in breve tempo una dinamica pari a quella che si ha in altre branche industriali.

Onorevoli senatori, nella mozione da noi presentata abbiamo tra l'altro rilevato come uno dei problemi più importanti del settore agricolo sia quello della zootecnia che è, come è noto, il settore basilare, con necessità di ristrutturare e potenziare non solo ai fini di consentire all'agricoltura di raggiungere una parità di reddito con gli altri settori, ma nell'interesse di tutto il Paese per ridurre il *deficit* nella bilancia dei pagamenti.

Nella sopraddetta mozione si è in particolare accennato alle contraddizioni verificatesi tra gli obiettivi della politica zootecnica auspicata dalla CEE ed i risultati ottenuti in Italia, ma soprattutto al contrasto netto e palese con gli obiettivi di aumento di produzione fissati dal piano quinquennale di sviluppo economico.

Tale situazione di crisi del settore, unitamente ad un regresso delle produzioni, è stata causata, a nostro avviso, da una incapacità del Governo ad attuare quegli strumenti che la Comunità economica europea, anche nel periodo transitorio da pochi giorni scaduto, offriva ai singoli Paesi.

Nel settore dell'allevamento bovino una crisi costante si è manifestata da vari anni a questa parte, crisi dovuta a delle ragioni che vanno ricercate nella mancata protezione, alle frontiere, delle importazioni, e all'interno nella concorrenza di altri settori.

Una prova di quanto si afferma ci viene data dal fatto che la Comunità economica europea abbia previsto per un settore come quello della carne bovina, nel quale il mercato comune risulta deficitario per circa il 50 per cento, un sistema di acquisto qualora si manifestassero delle crisi di mercato.

Tali crisi ci sono state, ma l'Italia non ha pensato opportuno di avvalersi dei mezzi che gli erano consentiti, preferendo, all'esborso di una piccola somma per risanare il mercato, condurre il Paese sull'orlo di una grave crisi che certamente sarà più dispendiosa e ben più difficile da risanare.

Abbiamo potuto vedere massicce importazioni di bestiame bovino fatte in assenza parziale o totale del prelievo, in provenienza da Paesi ad economia di Stato, i quali naturalmente possono offrire merci a costi di assoluta concorrenza.

Come è noto, tali importazioni venivano spesso fatte in contropartita di esportazione industriale italiana.

Allo stato attuale, onorevoli senatori, il nuovo regolamento comunitario ci potrebbe permettere una certa tranquillità se noi sapremo in tempo utile attrezzarci ed organizzarci per applicare quelle possibilità che il regolamento stesso ci offre.

Dobbiamo chiedere che il Governo si attenga strettamente a quanto espresso nel regolamento per quanto concerne le facilitazioni da concedersi all'importazione di carne congelata e che gli interventi di acquisto, previsti nei momenti di crisi, vengano effettuati tempestivamente e ogni qualvolta si presentino gli estremi per cui la crisi venga considerata aperta.

Il Governo deve, perciò, onorevoli senatori, impegnarsi affinché l'AIMA, o l'organismo che verrà preposto, entri in possesso del suo disciplinare interno che regoli gli interventi medesimi.

Nel settore del latte, invece, uno degli esempi più lampanti della insensibilità mostrata dal Governo e dai Dicasteri interessati per le sorti del settore e dei milioni di produttori che in esso operano e da cui traggono i loro mezzi di sostentamento, ci viene offerto dalla mancata applicazione del sistema delle restituzioni alle esportazioni, che avrebbe potuto arrecare notevolissimi vantaggi sia come sostegno del mercato, sia come sollievo alla pesantezza del medesimo in tutto il settore.

È già un anno che il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha dato il suo benessere a tale mezzo di in-

tervento finanziato dal Mercato comune; quindi in nessun modo questo avrebbe inciso sulla finanza italiana.

Come si è poi detto, la vera drammaticità della situazione creatasi in questi ultimi mesi, e da cui ancora il settore non è uscito, è derivata da una serie di fallanze, incompletezze e ritardi, nonché da errori nell'attuazione della politica del settore.

Nel periodo in cui il mercato avrebbe avuto necessità del massimo bisogno e della maggiore protezione — cosa questa ultima che si sarebbe potuta ottenere, come era nostro diritto, applicando la clausola di salvaguardia — si è invece potuto assistere ad importazioni di alcune migliaia di quintali di latte francese sovvenzionato, cosicché esso arrivava sul territorio italiano in situazione di forte competitività; si è potuto poi osservare importazioni sul territorio nazionale di burro a sottocosto proveniente dai paesi di oltre cortina e dal punto franco di Trieste o direttamente immesso sul mercato da organizzazioni che, sotto l'egida dell'appartenenza a Paesi terzi — come la POA — in dispregio di tutte le regole comunitarie, approfittavano della situazione di crisi e contribuivano a renderla sempre più drammatica.

Accanto a questa situazione, onorevoli senatori, di mancata protezione del mercato dall'estero, il settore ha dovuto sostenere il dramma di una quasi assoluta mancanza di tutti quei sistemi che si sarebbero potuti applicare all'interno per il sostegno dei prezzi.

Gli impianti di polverizzazione previsti per togliere dal mercato il latte di supero sono entrati in funzione quando ormai la crisi si era praticamente risolta, ed essi sono stati dislocati in un modo non consono alle reali esigenze delle zone di super-produzione.

L'apertura poi dell'intervento sul burro di prima qualità — cosa questa che avrebbe potuto evitare quella situazione di presenza sul mercato di burro a sottocosto — non è stata fatta che negli ultimissimi mesi della crisi.

Onorevoli senatori, questa è in sintesi la situazione del settore lattiero-caseario e zootecnico fino ad oggi. Da domani inizierà

una nuova fase caratterizzata dall'esistenza di un regolamento comunitario il quale prevede una serie di interventi da attuare in difesa del settore.

Come è a voi tutti noto, gli interventi nel settore del latte sono basati sui prodotti tipici, parmigiano-reggiano e grana-padano, sul burro e sulla polvere di latte. Possiamo tuttavia fin da ora affermare che tali interventi potranno avere una reale efficacia e difendere il settore nel caso che essi siano applicati nella maniera più tempestiva e razionale da parte dell'AIMA e da quegli organismi a cui l'azienda di Stato riterrà opportuno affidare tale compito.

Il tempo che resta a nostra disposizione per procedere a definire i tempi ed i modi dell'intervento, nonchè per scegliere gli strumenti per applicare il nuovo regolamento, è estremamente limitato poichè riteniamo che, come massimo, alla fine del presente anno tutto il settore debba poter godere degli strumenti sopra citati.

Abbiamo indicato, onorevoli colleghi, alcune strade che secondo noi bisogna percorrere nel settore agricolo, non solo per avvicinare il reddito del settore a quello degli altri settori, ma anche per rendere competitiva la nostra agricoltura nell'ambito del Mercato comune europeo.

Naturalmente queste strade potranno portare a dei risultati vantaggiosi solo ad una condizione: che nel campo agricolo — come del resto negli altri settori — non si faccia una politica demagogica, ma si adottino provvedimenti nell'interesse reale del settore per un suo equilibrato sviluppo nell'ambito dell'economia nazionale ed europea. (*Applausi dal centro-desira. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Nencioni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 13.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, le questioni intorno alla politica agricola comunitaria e soprattutto le conseguenze che questa politica ha sulle maggiori aziende, che, come abbiamo detto nella nostra interpellanza, si identificano con le strutture economiche italiane e, per quan-

to concerne le aziende lattiero-casearie, veramente si identificano con le strutture economiche della Valle padana, esigerebbero una ampia discussione. Sono dolente di vedere che noi dobbiamo ridurci a fine seduta, con l'Aula vuota, tra la disattenzione generale, ad approfondire argomenti che le numerose interpellanze e tre mozioni indicavano come di interesse generale di tutti i senatori. Onorevole Presidente, è questa una nota veramente dolente e vorrei dire sconcertante, all'inizio della nuova legislatura; è la prima volta, a mio ricordo, che, di fronte all'esistenza di tre mozioni e di altri strumenti di impulso parlamentare, si manifesta un disinteresse veramente totale che toglie qualsiasi importanza alla dialettica parlamentare, non perchè non si possa parlare da questa tribuna per l'opinione pubblica, ma proprio per il mancato dialogo parlamentare.

Io ho ascoltato con molto interesse gli interventi di coloro che mi hanno preceduto anche perchè, onorevoli colleghi, questa discussione ha per scopo non tanto di arrivare ad un voto, che sarebbe puramente teorico, ma la ricerca delle ragioni di alcune distonie che si sono notate nell'economia agricola. Noi ci riferiamo anche alle punte polemiche che si sono avute, specialmente nella Valle padana, ed alle manifestazioni molto vivaci all'indirizzo del Governo, all'indirizzo di determinati esponenti politici, come il Ministro dell'agricoltura; e non possiamo non porre questo episodio in relazione a una situazione di reale, profonda, inarrestabile crisi di alcuni settori.

La crisi del settore lattiero-caseario non risale al regolamento comunitario firmato recentemente, ma risale al 1957. Siamo stati di fronte al precipizio del prezzo della materia prima, ad un mancato utilizzo del supero del latte, anche per ragioni tecniche; ci siamo trovati di fronte ad una grave crisi del settore caseario e in modo particolare ad una grave crisi del settore del formaggio grana, del parmigiano reggiano. Quali sono le ragioni di questa profonda crisi? Si è parlato di crisi di sovrapproduzione, cioè, un supero di produzione non esitata per l'indebolirsi della domanda, ed anche — e questo è il punto — di insensibilità del Governo. Dal

1957 si è manifestata la tendenza al rincaro dei costi di produzione e al ribasso del prezzo del prodotto. Da dieci anni le aziende centenarie della Valle padana vedono in prospettiva diminuire sempre più i loro profitti — e questa sarebbe una preoccupazione di carattere meramente economico-gestionale che non avrebbe una importanza decisiva — ma vedono soprattutto franare le strutture portanti delle aziende stesse. La discrasia tra costi e ricavi, le difficoltà di sostenere il mercato, la domanda interna che diminuisce e la domanda estera che non assorbe minimamente il supero di produzione (se è vero, come è vero, che queste aziende rappresentano per larghe zone l'unica fonte di reddito per migliaia e migliaia di famiglie) denunciano certo un'accentuata carenza previsionale dei pubblici poteri. Tutto questo, onorevoli colleghi, a prescindere dai regolamenti comunitari e dalle prospettive che era facile rappresentarci con l'attenuazione dei pesi doganali, la scomparsa delle frontiere, il respiro europeo positivo per la economia generale. Nessuno, infatti, può non riconoscere il beneficio che il Mercato comune ha portato a tutta l'Europa e in special modo ai suoi componenti. Non riconoscere questo, cioè le conseguenze positive dei Trattati di Roma sull'economia dei sei componenti, sarebbe veramente un errore e una deviazione percettiva dovuta a bassa polemica. Vi è poi da aggiungere, a questo, il respiro mondiale del *Kenndy-round*. Era fatale che, di fronte all'attenuazione delle dogane e della protezione, di fronte al Mercato comune nel senso effettivo della parola, nel suo significato, nel suo contenuto, si sarebbero verificate contingenti crisi settoriali, crisi che, se non sono di carattere generale, hanno certo carattere generale per le zone in cui questi settori rappresentano il preponderante anelito economico o l'unico sostegno dell'intera economia.

Che cosa è avvenuto, onorevoli colleghi? Se è difficile stabilire l'origine e le cause della crisi, è chiaro che si tratta, dal punto di vista attuale, di crisi di sovrapproduzione. Onorevole Ministro, io non riconosco la sua responsabilità, lei ha assunto adesso il Dicastero dell'agricoltura, cioè ha assunto ades-

so le responsabili funzioni di dirigente della politica agricola; ma non si può rimanere al Governo senza avere una prospettiva quanto meno di anni. Prendiamo il settore lattiero-caseario, che è quello che in questo momento preoccupa gli esperti e gli studiosi dei fenomeni agricoli. Non possiamo non riferirci alla carenza di prospettiva e non possiamo riportare immediatamente al regolamento comunitario la situazione di grave crisi. Negli anni 1966-67, di contro ad un consumo di 1.200.000-1.300.000 quintali annui di formaggio grana (nei due comprensori, il grana padano e il parmigiano reggiano), si sono prodotti un milione e 600 mila quintali di tale formaggio. Era evidente che ci saremmo trovati immediatamente in una situazione di grave crisi di tutto il mercato: l'utilizzazione dei quantitativi residui, infatti, veniva negletta e rifiutata dalle industrie trasformatrici per l'importazione di materia prima economicamente più conveniente. E questo per ragioni di benintesa economia. Quella parte di formaggio parmigiano e reggiano che sarebbe potuta servire per la produzione di prodotti secondari, di formaggi fusi, per l'importazione di una materia prima, economicamente più conveniente, non veniva negletta e rifiutata dalle industrie tra gli scarti di produzione hanno inciso direttamente sul mercato. Negli anni 1966-67 si registrò un notevole aumento della produzione lattiera e anche questo, invece di portare beneficio alle aziende, ha portato ad una situazione economica ancora più pesante: 7-8 per cento in più nel 1966 rispetto al 1965 e 10 per cento in più nel 1967 rispetto al 1966. Questo prodotto, anche per una particolare situazione mangimistica che rendeva antieconomica la utilizzazione del latte per i redi trovò il naturale collocamento nella industria del latte e nei caseifici, nelle latterie sociali che sono attrezzate per questa produzione e con un prezzo che, naturalmente, seguendo il mercato, non bilanciava i costi normali e non postulava autofinanziamenti, nè la vita elementare delle aziende, sia pure attraverso la copertura delle spese.

Uguale destinazione trovò il latte di supero delle centrali e dei consorzi per il latte

alimentare. Grandi quantitativi sono stati importati dalla Francia ad uso alimentare, mentre l'industria dei formaggi fusi, ripeto, piuttosto che grana fresco o scarto del grana, usava questi prodotti importati indiscriminatamente.

Ora, rivolgo una prima domanda all'onorevole Ministro: quando noi ci siamo avvicinati, in prospettiva, ai regolamenti comunitari ed alla eliminazione delle frontiere, dal punto di vista dell'economia generale; quando ci siamo avvicinati al *Kennedy-round* e ci siamo resi conto della necessità di rapporti intensi con i Paesi terzi, perchè non abbiamo previsto, attraverso degli interventi, la possibilità di venire incontro ad una situazione che incideva sull'esistenza delle maggiori aziende della Val padana?

Se è vero, come è vero, che queste aziende rappresentavano e rappresentano ancora oggi, nelle tristissime condizioni in cui si trovano, l'unica fonte di produzione economica di questa fertile regione, perchè non si è provveduto? Lei mi risponderà, onorevole Ministro, che si è provveduto attraverso la AIMA. Qui veramente la situazione è di una gravità eccezionale. Il primo provvedimento del Governo (settembre 1967) è stato intempestivo ed insufficiente: la AIMA avrebbe dovuto dare immediata attuazione al provvedimento e non l'ha fatto; l'AIMA avrebbe potuto procedere ai pagamenti nei termini stabiliti sul disciplinare ed il ritardo ha aggravato ancora la situazione.

Onorevole Ministro, io le posso dire — e lei lo sa meglio di me — che l'intervento dell'AIMA, dal punto di vista teorico, ha potuto risolvere, attraverso l'acquisto di quantitativi di 100-200 mila quintali di grana, la situazione, ma le aziende sono rimaste al di fuori di questo afflusso, di questo aiuto di carattere economico. La loro situazione, anzi, è risultata aggravata: infatti, per le norme del disciplinare, le aziende hanno dovuto fare una fidejussione; hanno dovuto cedere il prodotto e sono rimaste con il prodotto ceduto e gli oneri e le spese della garanzia. Però esse non hanno ancora avuto, a questo momento, ad eccezione di qualche centrale, il corrispettivo della merce, sicchè

si sono trovate in una situazione (se la prospetti, onorevole Ministro) di grave crisi, con difficoltà di rispondere agli impegni cambiari che hanno sostituito il contante prima in circolazione nelle aziende.

In sostanza si sono trovate con fidejussioni per cui hanno dovuto oberarsi di notevoli carichi (2,40 per cento) finanziari e senza la merce di supero, per l'esaurirsi della domanda, ed in condizioni di non poter ricorrere al credito anche se avessero avuto la possibilità di farlo. Il funzionamento dell'AIMA si perde nel corso di mesi e di anni. E ripeto — mi assumo tutta la responsabilità — nessuna delle aziende, ad eccezione di qualche centrale, ha potuto avere neanche per il primo provvedimento dei centomila quintali il corrispettivo del formaggio che è stato ritirato.

Ora, onorevole Ministro, noi in materia economica abbiamo sempre seguito il metodo dell'analisi e della informazione; noi non concepiamo, proprio per una politica realistica, una battaglia politica di allarmismo economico-finanziario. In quest'Aula abbiamo sempre condotto, per questa materia, una politica concreta: cioè noi saremmo lieti, come parlamentari, come cittadini che l'azione del Governo che noi contestiamo potesse portare benefici alle aziende, all'economia generale, aumentasse il reddito nazionale. In questa trincea di opposizione, abbiamo riconosciuto, raramente, che i benefici di carattere economico si traducono sempre in benefici di carattere sociale, conseguenti all'azione di Governo. Purtroppo dobbiamo riconoscere — dinanzi ad un'azione politica che noi condividiamo come la azione politica comunitaria, di fronte ai benefici che essa ha portato, di fronte ai Patti di Roma che noi abbiamo voluto, cui abbiamo dato il nostro consenso così come lo abbiamo dato a tutta l'articolazione che è scaturita dai Patti di Roma — che avevamo previsto e avevamo denunciato che determinati settori si sarebbero trovati in posizioni critiche, così come accade per il settore zootecnico e per quello lattiero-caseario. Da questi banchi abbiamo fatto presenti le nostre preoccupazioni che non erano politiche, ma di carattere economico per la vita delle

aziende e il contributo che queste aziende danno alla comunità nazionale ed anche per il livello sociale raggiungibile attraverso un beneficio di carattere economico che può scaturire dalle aziende stesse.

Noi ci troviamo oggi, onorevole Ministro, di fronte ad una situazione ben triste; quando ella dichiara di aver sottoscritto i regolamenti comunitari e di essere venuto incontro alle esigenze dell'economia in questi settori che sono stati incisi dalla nuova civiltà dell'Europa unita, noi dobbiamo dire che il Governo è stato cieco e sordo di fronte alla situazione, di fronte ai nostri richiami che in tempo sono venuti a prospettare il nostro giudizio negativo su situazioni settoriali trascurate per ragioni che probabilmente dipendono anche da una errata interpretazione dei Patti di Roma. Vediamo invece la Francia: in questa occasione, ma anche precedentemente, quando si è trattato di ricorrere alle clausole di salvaguardia, la Francia vi è ricorsa, immediatamente. Noi siamo sempre stati in attesa che il destino non fosse avverso o baro, che il destino fosse favorevole senza mai usare gli strumenti delle clausole di salvaguardia per tutelare la nostra economia. Onorevole Ministro, è incredibile che si sia potuto abbandonare un settore così importante dell'intera politica economica agricola, un settore importante per l'economia dell'intera Valle padana che offre carne, latte, formaggio a tutta Italia, che si siano aperte le frontiere per importare prodotti caseari, si siano aperte le frontiere per importare materie prime; si siano aperte le frontiere per importare carne già macellata dalla

Francia; per che cosa? Per impedire al reddito della nostra economia agricola di portare un contributo al reddito nazionale? Non credo. Si tratta di inerzia di fronte ad una situazione che richiedeva prontezza, comprensione delle situazioni e capacità di intervento.

Io capisco che gli interventi sono vietati dei Patti di Roma: è lasciato ai regolamenti comunitari di venire incontro alle esigenze. È un aiuto corale che si concepisce per ciascun componente la Comunità economica europea. Ma noi non possiamo non sottolineare che le clausole di salvaguardia esistono proprio quando l'economia di uno dei componenti il Mercato comune richiede un intervento di carattere straordinario. Gli interventi concreti, come i provvedimenti AIMA, hanno prodotto conseguenze negative.

I duecentomila quintali che sono stati tolti dal mercato pesano ancora sul mercato nazionale? Vi è cioè la certezza che questi prodotti ritirati dal mercato attraverso una politica di intervento non pesino ancora sull'offerta nel mercato nazionale? Aziende industriali si servono di questa leva per pesare ancora di più sul prezzo dei prodotti residui offerti alla domanda interna. Queste, onorevole Ministro, le nostre preoccupazioni e sarei lieto di una risposta ai nostri interrogativi che scaturiscono non da una visione prettamente polemica e di carattere politico della situazione, ma da un'analisi di carattere economico e soprattutto da una valutazione di carattere sociale di tutti i lavoratori della Val padana che attendono in questi giorni di vedere risolti i loro problemi e che sono veramente angosciati.

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . Il senatore Anderlini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 16.

A N D E R L I N I . Onorevole Presidente, vorrei cominciare col dire ai colleghi che, tutto sommato, non mi dispiace

affatto che il mio primo intervento al Senato della Repubblica vada a fare centro su un argomento che si potrebbe anche considerare un po' lontano dai miei diretti ed immediati interessi politici. Io mi sono occupato di problemi economici in generale: direi che l'agricoltura, in particolare quella

comunitaria, è rientrata raramente nel novero dei miei interessi politici immediati.

Tuttavia, ripeto, non mi dispiace affatto che, a distanza di due anni dall'ultimo mio discorso sull'agricoltura, la prima volta che prendo la parola in quest'Aula mi debba occupare di problemi agricoli. Non mi dispiace perchè in queste ultime settimane, in questi ultimi mesi ho potuto toccare da vicino lo stato profondo di crisi di vastissimi settori della nostra agricoltura. Profonda è, infatti, la crisi dell'agricoltura della regione che in qualche modo io in questo Senato rappresento: voglio riferirmi all'Umbria.

A distanza di due anni, come dicevo, dal mio ultimo intervento sulle questioni dell'agricoltura, signor Presidente, mettendomi di nuovo a contatto con i dati e gli elementi della situazione agricola nazionale e comunitaria, ho avuto preliminarmente l'impressione che fosse un grave difetto, da parte mia, di trovarmi un po' spaesato ed in difficoltà in mezzo a questi dati. Posso affermare, tuttavia, che questo stato di disagio è venuto a cessare nel momento in cui ho potuto avere il testo definitivo delle osservazioni e proposte del CNEL sulle questioni dell'agricoltura italiana, al termine del dibattito conclusosi pochi giorni fa. Infatti, proprio al punto primo delle osservazioni del CNEL sta una dichiarazione che vorrei il Governo tenesse presente: « Il Consiglio ritiene di dover in primo luogo rilevare, e quindi denunciare, la veramente grave carenza esistente in fatto di informazioni e di documentazioni economiche. Le fonti considerate al momento disponibili sono infatti di carattere estremamente sommario, in generale al livello macroeconomico, in alcuni casi scarsamente attendibili per i criteri seguiti nella rilevazione dei dati di base; frutto spesso di mere previsioni dell'ISTAT non adeguatamente verificate... ».

Siamo quindi in presenza di una situazione i cui stessi elementi conoscitivi spesso sfuggono ad una effettiva possibilità di controllo. Portiamo in quest'Aula — probabilmente lo farò anch'io — delle cifre che con ogni probabilità non hanno possibilità di una verifica e non hanno una cor-

rispondenza nella realtà effettiva della nostra agricoltura.

Vorrei su questo punto, signor Ministro e onorevoli colleghi, offrire alla vostra meditazione, e anche a lei, senatore Rossi Doria, un dato, uno solo, un esempio solamente, della deficienza grave della documentazione che abbiamo su questo argomento. Qual è stato l'aumento del prodotto lordo vendibile nel 1967? Secondo la relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata nel marzo di quest'anno dal Governo al Parlamento, tale aumento sarebbe stato del 5,4 per cento; una cifra rilevantissima superiore alle previsioni del piano che, se non vado errato, in fatto di incremento della produzione agricola, ipotizza nel quinquennio, mediamente per anno, un 2,8 per cento di incremento, molto superiore a quello dell'anno precedente che era stato inferiore rispetto alla ipotesi del piano.

Ma ecco che, strano a dirsi, il volume che l'INEA, che è la fonte anche governativa di queste informazioni, pubblicato sulla situazione agricola del 1967 dice che tale incremento non è stato del 5,4 per cento, ma del 2 per cento. Il divario è talmente grande che se ne potrebbero trarre diverse valutazioni sulla situazione economica generale ed in particolare sulla situazione agricola del Paese talchè io non credo che non siamo nelle condizioni di affrontare seriamente un dibattito se non facciamo preliminarmente un invito al Governo a tenere presenti, non tanto le mie o le nostre raccomandazioni, ma quelle del CNEL, che su questo punto potrebbero essere facilmente accolte.

Altri Paesi della Comunità, e in genere altri Paesi d'Europa, dispongono di strumenti di rilevazione molto più perfezionati dei nostri. Noi dobbiamo, per lo meno su questo terreno che non incide certamente sulle strutture, metterci al passo con la situazione dei Paesi più sviluppati.

Una breve serie di considerazioni, prima di entrare nel merito delle questioni comunitarie vorrei svolgere, signor Ministro, sul rapporto, che pure dovremmo vedere con una certa chiarezza, tra politica agraria e piano quinquennale.

Qui il collega Chiaromonte ha già richiamato uno degli elementi importanti di questa situazione, ma ce ne è uno probabilmente ancora più importante dal punto di vista sociale. Lo ricavo, come sempre, dal documento che ho citato all'inizio, cioè le osservazioni e proposte sullo stato dell'agricoltura del CNEL.

Come è noto, il piano quinquennale ipotizza nel ventennio l'equiparazione del reddito *pro capite* annuo dei dipendenti della agricoltura e degli altri settori; per il quinquennio ipotizza un ravvicinamento, una convergenza di questi due indici.

Come stanno andando, invece, effettivamente le cose? Stanno andando nel senso che, mentre per il 1966 il reddito medio annuo *pro capite* dei lavoratori dell'agricoltura era pari al 47 per cento del reddito medio annuo dei lavoratori degli altri settori, questo indice, che è soprattutto di carattere sociale, è sceso al 45 per cento nell'anno successivo. E se poi andiamo a vedere cosa c'è dietro questo 45 per cento, che è una di quelle cifre macroeconomiche di cui parlavamo all'inizio, vediamo che c'è anche il reddito del grosso proprietario fondiario, del medio e cospicuo agricoltore, e c'è anche la miseria, lo sfacelo, la distruzione di interi strati e tessuti sociali nel Mezzogiorno, nel centro d'Italia, nelle zone depresse del nostro Paese.

Ecco cosa rappresenta questa nuda e per qualcuno magari anche scarsamente significativa cifra.

Signor Ministro, qui due sono le cose: o il Governo vuole perseguire sul serio gli obiettivi fissati dal piano quinquennale, che pure il Presidente Leone ha richiamato nel suo discorso e, se lo vuole fare, deve praticamente invertire la linea di politica agraria seguita finora, oppure dovrete dire francamente che gli obiettivi del piano sono una pura bandiera agitata propagandisticamente in alcune occasioni, ma che non ha per voi più alcun reale significato.

L'altro elemento contraddittorio rispetto al piano, anche questo di una gravità eccezionale, è che per il 1967 (questo dato Chiaromonte lo ha già citato ma vale la pena di ribadirlo perchè mi pare centrale rispetto

all'insieme dei problemi che si sollevano anche in sede comunitaria) noi abbiamo avuto un incremento dei cereali del 5,5 per cento e un decremento della zootecnica dell'1,67 per cento, mentre il piano, al contrario, ipotizzava lo 0,4 per cento in più per i cereali, il 2,5 per i lattiero-caseari e il 4,8 per la carne. Anche qui siamo in netta, evidente, chiarissima contraddizione con gli obiettivi del piano e che cosa questo fatto provochi nel quadro comunitario, nella bilancia dei pagamenti, per le importazioni delle carni di cui già si è lungamente parlato, io lascio ai colleghi di immaginare.

Veniamo brevissimamente — anche perchè molte delle cose che avevo intenzione di dire sono state già dette — ad alcune questioni che riguardano più specificatamente il MEC. Si è sempre detto, da parte dei sostenitori e dei fondatori del MEC agricolo, che le direzioni fondamentali lungo le quali bisognava marciare erano quattro: le strutture, il mercato, i Paesi terzi e la politica sociale. Sulla parola strutture io non vorrei fare una lunga disquisizione filologica; io sono un marxista e per me struttura è in riferimento preciso ai rapporti tra le forze della produzione.

Nel caso dell'agricoltura significa in primo luogo problemi di proprietà fondiaria. Oggi alla parola struttura — è nata addirittura una filosofia, lo strutturalismo in Francia — si danno significati assai diversi; e io mi rendo anche conto che esistono problemi che vanno al di là delle strutture così come un marxista è portato ad intenderle, per le sue convinzioni di fondo: esistono problemi di questa natura che si riferiscono a strutture commerciali, di distribuzione eccetera.

Quale dei quattro punti è venuto fuori dall'insieme della costruzione comunitaria che si è venuta facendo? Esclusivamente e semplicemente il mercato. Nessun altro dei problemi, nè quello delle strutture, nè quello dei Paesi terzi (come vedremo poi brevisimamente) nè quello della politica sociale sono stati affrontati.

Io vorrei mettere i sostenitori della cosiddetta filosofia del MEC di fronte ai loro testi; sono loro che hanno detto che la po-

litica agricola del MEC poggiava su questi quattro cardini fondamentali; in realtà di essi solo uno è rimasto, quello del mercato, e vedremo come si è operato per quanto riguarda il mercato.

Innanzitutto si è operato con eccessiva velocità; non c'è da meravigliarsi molto se da parte comunista viene la richiesta della sospensione, quando il Governo ha accettato, anche contro la volontà di molti uomini della maggioranza, di accelerare i termini del periodo transitorio. Una sospensione oggi potrebbe significare anche riguadagnare una parte del periodo transitorio che invece avete voluto accelerare, e nell'unica direzione del mercato. E il mercato da chi è dominato? Io vi dirò che non è dominato certamente dal potere del contadini, anzi il potere contadino è quasi nullo e se non ci fossero queste forze che si schierano qui a difenderlo in qualche modo in questa Aula e fuori di essa, probabilmente non esisterebbe affatto; se non esistessero le organizzazioni contadine che hanno fatto le dimostrazioni che sappiamo, voi sareste disposti a cancellarlo dal novero dei problemi esistenti. Ma non è dominato, il mercato, nemmeno dalla media impresa agricola; in un certo senso, anche alcune grosse imprese agricole non sono esse l'elemento dominatore del mercato perchè l'elemento dominatore è necessariamente, in una società come quella che si va strutturando qui in Europa, la grande formazione industriale-finanziaria. Voglio fare solamente un esempio, quello del burro, della margarina. Che cosa è capitato, come è saltato per aria lo schema che i tecnocrati di Bruxelles avevano elaborato per il settore lattiero-caseario e che sembrava dovesse in qualche modo combaciare con la realtà? È capitato che ad un certo momento gli industriali (gli industriali, non gli agricoltori) tedeschi e olandesi si sono accorti che esisteva sul mercato un'enorme quantità di olii vegetali a basso prezzo e hanno ottenuto dai loro governi delle leggi che permettono di fare della margarina mescolata con un po' di latte e aromatizzata che praticamente assomiglia al burro. Questi industriali hanno una enorme capacità di scuotere il mercato alla ma-

niera che sappiamo, con i mezzi che sappiamo, con i *mass-media* che conosciamo, con la televisione (perchè in televisione, anche nella nostra e soprattutto nella loro, è raro trovare la *réclame* del burro, si fa la *réclame* della margarina); e se si esaminano le cifre dei consumi in Paesi come la Germania, l'Olanda, il Belgio, si vede che il consumo della margarina sale vertiginosamente a scapito di quello del burro. Cosicché tutta la costruzione che i tecnocrati di Bruxelles avevano fatto è saltata per aria. Oggi ci troviamo — e la cosa è veramente drammatica: può far pensare a periodi drammatici della storia dell'umanità — con 150 mila tonnellate di burro acquistate dalla Comunità a oltre mille lire il chilo che non si riesce a vendere a nessuno, e forse non si riuscirà nemmeno a regalarle. Badate, nella storia dell'umanità ci sono già stati fatti di questo genere: il caffè bruciato, il latte che si gettava per le strade (l'hanno gettato anche sulla faccia del Ministro recentemente); ma questi fatti hanno sempre preceduto delle crisi economiche di dimensioni gigantesche. Forse qualcuno ricorda i film di Ivens in cui si vedeva il latte gettato sulle strade che costituirono il preludio alla grande crisi economica del 1929.

Sospese sopra le testa della comunità stanno 150 mila tonnellate di burro, appunto perchè la forza dirompente della struttura finanziario-industriale praticamente schiaccia gli stessi uomini che hanno inventato il meccanismo del regolamento lattiero-caseario, gli stessi fondatori della comunità agricola. Riflettete, onorevoli colleghi, su quello che potranno pensare di questa situazione che noi abbiamo creato i popoli affamati del terzo mondo.

Si potrebbe dire che io vengo qui a fare il difensore di una realtà agricolo-bucolica sorpassata. No, non è certamente questa la mia intenzione, anche se, malgrado tutto, io resto dell'opinione che non è detto, signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Fanfani, che l'uomo dell'avvenire debba essere necessariamente l'uomo unidimensionale che la società capitalistica industriale o neocapitalistica, come oggi si dice, vuole ad ogni costo creare. Esistono fortunata-

mente anche altre dimensioni del vivere e una di queste è quella del mondo agricolo (rifiutiamo l'aggettivo bucolico, chiamiamolo mondo agricolo) con la sua forza umana, civile, con la storia che ha dietro le spalle. Questa storia non si può cancellare, non si può pretendere di cancellarla da un giorno all'altro solo perchè i tedeschi e gli olandesi hanno fatto delle enormi aziende che producono dell'ottima margarina a bassissimo prezzo; chi tentasse di farlo rischierebbe di essere travolto — permettetemi una parola grossa — dalla storia, dalla realtà in mezzo alla quale effettivamente operiamo.

Ma per stringere ancora il discorso e venire alle cose che mi sembrano essenziali, dirò che noi non solo ci troviamo nella drammatica situazione in cui siamo all'interno della comunità agricola. Lei sa, signor Ministro, tanto per fare delle cifre, che il FEOGA arriva a un miliardo e 300 milioni di dollari con il 1967-68; Mansholt ha parlato di altri 3 miliardi aggiuntivi se vogliamo fare la politica, oltre che delle garanzie, dell'intervento sulle strutture. Nel primo caso, significano circa 200 miliardi all'anno (molti più del piano verde), nel secondo caso significano 600 miliardi all'anno che noi impegniamo in questa direzione. Lei sa anche che in effetti come contribuenti del FEOGA noi siamo al secondo posto, cioè subito dopo la Germania; terza viene la Francia. Strappammo dopo grandi battaglie la riduzione dal 25 al 20, poi con la suddivisione ai diversi tipi di contributo al FEOGA siamo tornati al 25 per cento. Una cifra assai pesante per un Paese come il nostro.

Non solo ci troviamo in una così pesante situazione (che i colleghi, del resto, hanno così chiaramente descritto), ma io credo che ci troviamo anche nella situazione di non avere in Italia nemmeno la capacità di eseguire quel tanto che comunitariamente viene deciso.

Ha ragione il collega Chiaromonte su questo punto: ha detto che lei presiede il Ministero più arrugginito di tutti. Io direi che, salvo qualche eccezione di funzionari assai dotati, nel suo Ministero quelle che predominano sono delle cosche. Si ha

certe volte l'impressione che il Ministero come tale non esista ma che esistano solo quei funzionari che dicevo e le cosche cui ho fatto cenno.

Lei sa che, al 31 maggio di quest'anno, per esempio, su un milione e 700 mila domande circa, presentate per il contributo per olio di oliva (285 lire al chilo) ne erano state evase 334 mila? Eravamo al 31 maggio: la stagione olearia comincia a novembre, signor Ministro. A questo ritmo avremmo tre o quattro anni per pagare i contributi di un anno. (*Interruzione del senatore Chiaromonte*).

Pertinente è il richiamo del collega Chiaromonte. Volevo fare anche un'altra domanda, più precisa, a lei, signor Ministro. Capita che talvolta io mi occupi anche di problemi riguardanti il Tesoro (tra l'altro sono stato anche Sottosegretario al tesoro). Ebbene, vorrei sapere, per esempio, se il Ministero del tesoro ha pagato per intero quanto doveva e, nel caso che abbia pagato tutta la quota richiesta, dove è depositata oggi questa cifra. Io ho tanto l'impressione che qualche cosa a questo riguardo non vada bene. Vorrei sapere qual è il rapporto esistente tra il Ministero dell'agricoltura e il Ministero del tesoro, in che quantità il Ministero del tesoro ha pagato e dove sono attualmente depositati i fondi eventualmente pagati dal Tesoro.

Se il Tesoro non ha pagato, lo chiameremo a rispondere. Ciò, peraltro, è inconcepibile, perchè questi fondi non li deve sborsare direttamente detraendoli dal bilancio dello Stato italiano, o per lo meno non fanno capo alle casse dello Stato.

Lei lo sa, signor Ministro, che alcuni esportatori italiani i quali hanno diritto ai rimborsi preferiscono imbarcare a Marsiglia invece che a Genova? La ragione sta nel fatto che il Governo francese dà il rimborso immediatamente, mentre per averlo dal Governo italiano magari si devono aspettare sei mesi, un anno o due. E poi, signor Ministro, cosa si nasconde sotto queste lentezze, sotto questi rimborsi che non arrivano?

Vi saranno probabilmente delle discriminazioni: a chi si rimborsa e a chi no. Quindi entrano in giuoco le amicizie, le cosche,

il sottogoverno, le parzialità, lo strumento di pressione elettorale: questa è la realtà che si nasconde sotto le cifre che ho citato.

Ma c'è anche da fare un'altra osservazione sulla inefficienza e sulla incapacità ad essere tempestivi. Su questo io vorrei da lei, signor Ministro, una risposta abbastanza precisa. Io so che in sede comunitaria, a seguito di una grossa discussione, si riuscì a strappare un più 5 dollari per quintale di olio, nel caso che rispondesse a particolari requisiti. Perché l'AIMA si rifiuta categoricamente di riconoscere a taluni olii italiani (parlo di quelli dell'Umbria, per esempio, che hanno certissimamente le caratteristiche richieste) il più 5 dollari? Ancora una volta sottolineiamo che non si tratta di mettere questa cifra a carico del bilancio italiano, perchè fa capo al fondo FEOGA.

Il collega Chiaromonte ha anche parlato di un altro elemento che sta a testimoniare molto chiaramente, mi pare, la enorme, la tanta ruggine che c'è nel suo Ministero. Vediamo le differenze tra gli stanziamenti reali del bilancio e i pagamenti effettivamente fatti dal suo Ministero: le tabelle sono a pagina 47 del rapporto INEA al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Mentre nel 1966, ad esempio, gli stanziamenti per il suo Ministero sul totale degli stanziamenti del tesoro rappresentavano il 5,1 per cento, nello stesso anno i pagamenti effettivi rispetto a quelli fatti dagli altri Ministeri (quindi questo dato tiene conto anche dei ritardi degli altri Ministeri) erano pari al 3,4. Il documento INEA porta anche i totali per il periodo dal 1956 al 1966 ma io non voglio annoiare il Senato con queste cifre. Lei però, onorevole Ministro, ci deve spiegare perchè, mentre il Parlamento assegna al suo Ministero fondi che tutti quanti consideriamo insufficienti, il suo Ministero ne spende poco più della metà e il resto lo manda a residui. Qui verrebbe anche luogo per una considerazione di carattere più generale: se cioè non sia il caso — e lo vorrei dire anche al collega Chiaromonte — che noi cominciamo a prendere in esame un'idea che Ferruccio Parri va cercando di portare avanti da anni senza grande successo, quel-

la cioè della trasformazione dei nostri bilanci da bilanci di competenza a bilanci di cassa. Se infatti noi continuiamo con questo sistema, in realtà continuiamo a prenderci in giro; facciamo grandi discussioni, solenni, in occasione dell'approvazione dei bilanci, poi in realtà approviamo delle scatole vuote dentro le quali il giuoco dei residui attivi e passivi, rinviato di anno in anno, lavora in maniera tale da rendere praticamente nullo o privo di significato effettivo il voto pur solenne che il Parlamento dà sui bilanci dello Stato. So bene che il problema della trasformazione del bilancio di competenza in bilancio di cassa, pur mettendo a nudo la realtà effettiva, il movimento di cassa effettivo, finirebbe per conferire un potere maggiore all'Esecutivo, molto di più di quanto ne abbia ora con i bilanci di competenza così come sono stati strutturati, non a caso, nel nostro ordinamento. Comunque su questo argomento si potrebbe avviare un discorso serio, trovando necessarie garanzie. Si parla tanto della non funzionalità del Parlamento, del disfunzionamento degli strumenti di Governo e questo è uno dei punti sui quali la discussione potrebbe e dovrebbe essere approfondita.

Mi pare di avere toccato le questioni che mi sembravano essenziali su quello che considero un po' il punto fondamentale del mio discorso. Mi pare di aver detto al Senato sostanzialmente le ragioni per le quali il tipo di struttura comunitaria che si è venuto a configurare porti al netto prevalere, all'interno di essa, delle forze finanziario-industriali e come questo abbia ripercussioni gravi sia al livello comunitario che, in particolare, al livello nazionale italiano per le caratteristiche tipiche della nostra agricoltura che si trova a fronteggiare le pressioni che vengono dai colossi europei che è tra le più arretrate d'Europa e che ha nel suo seno residui feudali di dimensioni gigantesche e quel tarlo roditore che si chiama Federconsorzi. Ma io direi che c'è anche un altro elemento — questa volta di carattere politico — che va tenuto presente, cioè la posizione che la Francia ha prevalentemente assunto su questa serie di problemi. Non solo è vero quan-

to diceva il senatore Chiaromonte che con l'illusione di rincorrere De Gaulle e tenerlo per la giacca all'interno della NATO noi abbiamo finito con il fare una serie di concessioni di dimensioni gigantesche alla sua agricoltura che è molto più avanzata della nostra; ma direi che c'è un altro elemento da aggiungere a questo e da tenere presente: secondo me sul Governo italiano ha pesato in maniera molto rilevante la volontà dei nostri industriali, perlomeno di alcuni settori della nostra industria, i quali hanno voluto spingere l'acceleratore del MEC al massimo ed hanno trionfalmente raggiunto l'abolizione di dazi doganali con un anno o due di anticipo rispetto ai tempi previsti. Ed in proposito direi che non è vero che i dazi doganali siano interamente caduti; infatti c'è almeno un buon 10 per cento di riscossioni che si fanno alla frontiera, che non si chiamano tasse doganali ma che sempre si pagano. Ma lasciamo comunque stare per ora questo argomento. Ripeto, sono stati gli industriali italiani, in maniera particolare di alcuni settori interessati all'esportazione nei Paesi del MEC, che hanno spinto l'acceleratore e il Governo italiano ha finito col dire: se per questo dobbiamo pagare a De Gaulle un prezzo sul terreno agricolo, paghiamo. Vi rendete però conto dell'enormità di una decisione di questo genere? Questa praticamente significa mettere allo sbaraglio l'agricoltura del nostro Paese con le sue arretratezze, insufficienze e con la sua incapacità di tenere il passo con le agricolture degli altri Paesi del MEC. Il Governo italiano per di più le mette addosso il carico delle spinte che vengono dal settore industriale per accelerare il MEC, concedendo praticamente a De Gaulle quello che non doveva essere concesso.

Ecco che quando da parte di qualcuno viene l'accusa alla sinistra italiana di avere delle simpatie per De Gaulle (io dirò che guardo alla sua politica estera con interesse anche se non ho simpatia per essa) credo che da questa parte si deve rispondere respingendo l'accusa.

Purtroppo chi pesantemente ha fatto il gioco di De Gaulle a suon di centinaia di miliardi sono i Governi che si sono succeduti

nel nostro Paese in questi ultimi anni. Siete voi che avete fatto il gioco di De Gaulle e avete probabilmente rafforzato il suo potere all'interno. Badate, gli stessi ultimi risultati elettorali in Francia in un certo senso confermano questo fatto. Da dove è venuta a De Gaulle la grande riserva di voti che gli ha consentito di tornare rafforzato in Parlamento? Dalla campagna francese soddisfatta con i fondi del FEOGA che il Governo italiano paga alle spalle dell'agricoltura italiana. In realtà, signor Ministro, il Governo è venuto meno a quella che è la funzione fondamentale di un Governo, — badi che non parlo di un Governo socialista, ma di ogni Governo che vuol essere degno di questo nome — quella di essere l'elemento equilibratore proprio tra gli elementi fondamentali della vita di un Paese; quella di mettersi a difendere un settore più debole contro l'aggressione dei settori più forti perchè è nell'ordine naturale delle cose che questo avvenga; voi invece, sotto la spinta degli industriali italiani, per assecondare la volontà di De Gaulle, per tenergli la giacca onde farlo stare dentro il MEC e la NATO e per favorire gli industriali, avete finito col far pagare le spese della situazione all'anello più debole della catena, cioè alla nostra agricoltura. Nell'insieme poi della nostra agricoltura, il pagamento più pesante è quello che va a carico dei più poveri cioè dei braccianti, dei mezzadri, dei lavoratori agricoli.

Oggi da molte parti è rimessa in discussione la filosofia del MEC, del FEOGA. Benedetto Croce inorridirebbe sentendo adoperare il termine « filosofia » in questo modo.

P R E S I D E N T E . Sono i politici che si vogliono dare arie!

A N D E R L I N I . Molto bene, signor Presidente. Allora non adopererò il termine « filosofia » in questo senso.

È in discussione un nuovo orientamento generale nel Mercato comune. Lo stesso Mansholt deve riconoscere che a questo punto non si può seguitare ad andare avanti per la strada intrapresa. È difficile anche fer-

marsi, ed io me ne rendo conto; è difficile accettare la nostra richiesta di sospensione, tuttavia dovete riconoscere anche voi che è molto difficile andare avanti su questa strada.

Lo stesso Mansholt dice che al fondo di garanzia di un miliardo e trecento milioni di unità di conto bisognerebbe aggiungere altri tre miliardi nei prossimi anni per l'intervento sulle strutture. Il che capovolgerebbe di fatto l'orientamento in atto.

Io so che queste cose si dicono; quanto poi a farle ce ne vuole! In realtà, in Italia, cosa si è fatto? Si è promesso agli ortofrutticoli, agli agrumari, senatore Marullo, che sarebbe venuto anche il loro tempo. Intanto, ci è stato detto, si può anche soffrire un po' per le bietole, per i lattiero-caseari; ma quando verrà il momento dell'ortofrutticoltura ci rifaremo in qualche modo. Noi sappiamo che invece non ci siamo rifatti. Così ho tanto l'impressione che il gioco di Mansholt, il quale oggi chiede tre miliardi per il fondo FEOGA per gli interventi sulle strutture, sia un mezzo per fare ingozzare la pillola dei lattiero-caseari.

Ma io mi domando: possiamo seguire il signor Mansholt su questa strada delle pure illusioni, collega Rossi Doria, o vogliamo compiere noi, Parlamento italiano, qui, un atto di responsabilità e di coraggio, affermando che non siamo contrari al MEC, che non vogliamo nemmeno distruggere quello che di positivo si è fatto, ma che tuttavia non possiamo continuare ad andare avanti su questa semplice strada? È una strada bloccata che porta allo sfacelo della nostra agricoltura ed al fallimento della Comunità.

Dicevo prima che uno dei punti dell'orientamento generale dei fondatori del Mercato comune era quello del rapporto con i Paesi terzi. Sapete con quanti Paesi esteri noi commerciamo in fatto di prodotti agricoli? Dieci: i cinque del MEC più l'Inghilterra, se non vado errato, l'Austria, gli Stati Uniti d'America e qualche altra Nazione. Invece, noi avremmo enormi possibilità di commerciare i prodotti tipici della nostra terra in moltissime altre direzioni. Pensate alle possibilità di esportazione delle nostre arance e del nostro vino nei Paesi dell'Euro-

pa orientale. In quei Paesi alcuni di questi prodotti sono il segno dell'Italia! Pensate al terzo mondo!

Dobbiamo, al contrario, per forza restare costretti nella prigione di questo MEC agricolo, tutto chiuso in se stesso, incapace di guardare al di là delle proprie frontiere, con una politica che veramente rischia di essere distruttiva in ogni senso ed in ogni direzione.

Io ritengo che un momento di pausa e di riflessione da parte del Governo sarebbe necessario. Vorrei augurarmi che lei, onorevole Sedati, possa, alla fine di questa discussione, accondiscendere alla mia richiesta, per quanto ho molti dubbi che sia in grado di farlo. Io vorrei che, grazie a questo momento di pausa, il Governo ci offrisse un quadro di quello che è avvenuto realmente in Italia dal 1962 ad oggi, dall'inizio della politica agricola comune. Vorrei sapere quali sono i nostri conti precisi con il FEOGA. Lei sa che il professor Bandini, l'INEA e il CNEL hanno tentato di compilare un quadro dei conti in dare ed in avere col FEOGA, ma non si riesce a venirne chiaramente a capo.

Vogliamo avere un momento di pausa, di riflessione, perchè la svolta di cui tutti quanti parliamo diventi una cosa effettiva, abbia un senso, possa avere un peso? È una domanda questa che non tanto rivolgo a lei, onorevole Sedati, perchè conosco la fragilità — se me lo consente — del Ministero di cui fa parte, e probabilmente anche la fragilità della sua posizione in questo Governo, è una domanda che rivolgo alle forze politiche che sono schierate in questa Aula; è una domanda che rivolgo alla sinistra italiana: cosa facciamo, se è vero che non è possibile tornare indietro ma che non è nemmeno possibile andare avanti su questa strada? Ecco l'interrogativo al quale dobbiamo dare una risposta. Un momento di pausa e di riflessione è necessario per rifare i conti con noi stessi e con gli altri, per far sapere al signor De Gaulle che esistiamo anche noi, che esiste la nostra agricoltura. Così non si può continuare, non si può andare avanti e non fatevi illusioni che la situazione delle campagne italiane possa

in qualche modo essere rassomigliata a quella francese, che le campagne italiane possano costituire una riserva di voti per una politica moderata di destra, come è capitato nelle ultime elezioni di Francia.

Fortunatamente la situazione nel nostro Paese è assai diversa da quella che c'è in Francia ed io ve ne ho offerto rapidamente alcuni elementi in riferimento al dibattito che stiamo facendo. Non siamo dei sobillatori. Io sono Presidente dell'Alleanza contadini del Lazio ma non sono andato a sobillare i contadini perchè facessero la manifestazione che avete visto nelle strade di Roma. Il disagio è profondo: non crediate di poter scherzare facilmente con queste cose, di poter spingere ulteriormente avanti, con quella firma che lei ha messo qualche giorno fa agli accordi comunitari, non crediate di poter andare avanti alla cieca su questa strada.

La situazione è drammatica, per il livello dei redditi, per la fuga drammatica dalle campagne, per questa espulsione dei contadini dal processo produttivo, per il tipo di assistenza (l'obiettivo del piano è la parità ma ancora le ultime leggi sulla previdenza e sulle pensioni stabiliscono una profonda diversità tra il trattamento dei dipendenti dell'agricoltura e quello degli altri settori).

Non è possibile continuare su questa strada, dovete rendervene effettivamente conto. Gli strumenti di cui disponiamo ci consentono di cambiare strada: nel 1969 dovrebbe avere inizio la vita delle nostre regioni e gli enti regionali di sviluppo dovrebbero essere gli strumenti effettivi in mano alla regione per calibrare, a livello zonale, la politica agraria, perchè solo a quel livello la si può calibrare. Ma se non date un segno di volerli muovere su questa strada, noi non possiamo contentarci delle vuote parole.

Io partecipai abbastanza duramente alla discussione sui poteri da assegnare agli enti di sviluppo e fui tra coloro che osarono (ero della maggioranza) presentare un emendamento in cui si parlava di diritto di esproprio degli enti di sviluppo, diritto che gli enti non possono non avere se vogliono intervenire seriamente a livello delle strutture.

Vogliamo avviare almeno un discorso su questo che è uno dei punti fondamentali?

Non crediate di poter andare avanti alla cieca, senza guardare alla realtà di questi problemi. Non fidatevi dell'esempio della Francia: dalle campagne italiane viene una voce forte e potente che dice sì a una svolta decisiva della politica agraria italiana, della politica del Mercato comune. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Per la discussione dei disegni di legge
nn. 23 e 24**

C O D I G N O L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O D I G N O L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto l'onore di presentare, in data 28 giugno, insieme con altri colleghi del mio Gruppo, due disegni di legge, uno contenente delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto a favore degli studenti universitari e degli operai che sono stati coinvolti nelle manifestazioni avvenute tra l'agosto dello scorso anno e il maggio di quest'anno e che, in conseguenza di queste manifestazioni, sono stati perseguiti per reati dalla Magistratura, e un altro relativo al condono delle sanzioni disciplinari che sono state comminate sia a studenti e a professori, sia a dipendenti di pubbliche amministrazioni, in connessione con reati compiuti nelle medesime occasioni, od anche non in connessione con reati, ma comunque in connessione con le agitazioni di cui sopra.

Ora, signor Presidente, ho avuto occasione di vedere il calendario dei lavori che è stato concordato per questa settimana, che credo sia l'ultima dei nostri lavori per la presente sessione ed ho potuto constatare che per il momento non è prevista la discussione di questi disegni di legge. Mi rendo conto evidentemente delle difficoltà obiettive di fronte alle quali ci troviamo, però non credo che l'Assemblea possa entrare in ferie senza affrontare questo problema in qualche modo. Vi è un numero abbastanza rilevante di

studenti, di operai e anche di professori che si trovano attualmente in stato di arresto; vi sono vari procedimenti in corso che sono stati sospesi dalla Magistratura a seguito della presentazione dei disegni di legge di cui ho parlato e di altri analoghi che il nostro Gruppo ha presentato alla Camera, sottintendendo implicitamente la Magistratura la opportunità, a questo punto, di conoscere la opinione del Parlamento. Vi sono poi le posizioni degli studenti i quali, a seguito di sanzioni disciplinari, non hanno potuto partecipare agli esami già nelle sessioni primaverile e estiva, e rischiano di non potervi partecipare nella sessione autunnale. In alcuni casi si è trattato addirittura di espulsione, in altri casi di sospensione; comunque essi si trovano in una condizione che è gravemente lesiva della loro carriera scolastica.

Ora, onorevoli colleghi, io penso che, al di fuori e al di sopra delle opinioni politiche dei vari Gruppi, sia essenziale, per ragioni di conciliazione nazionale, se così vogliamo chiamarla, che vi sia un atto responsabile di questa Assemblea nei confronti di coloro che, per ragioni sostanzialmente di opinione politica, si trovano in queste condizioni e in queste difficoltà.

Io mi esimo per il momento dal fare una richiesta formale a lei, onorevole Presidente, con un richiamo al Regolamento; vorrei solo, in questa fase, in questo primo momento, chiedere l'opinione della Presidenza dell'Assemblea su questa situazione e quali siano, a suo giudizio, i mezzi più adatti per affrontare e risolvere il problema prima della chiusura estiva. Evidentemente noi possiamo disporre solo della volontà di questa Assemblea e non di quella dell'altro ramo del Parlamento, ma è ovvio che qualora vi sia una confluenza dei vari Gruppi politici sulla esigenza politica che io qui vi sottopongo, la decisione che possa essere presa eventualmente da questa Assemblea non potrà non avere un suo peso politico anche sulle decisioni dell'altro ramo del Parlamento.

F O R T U N A T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Io ho chiesto la parola, onorevole Presidente, dopo aver ascoltato il collega Codignola e prima che lei annunci le sue determinazioni. Credo che il problema sollevato sia di estrema gravità ed impegni la nostra responsabilità. Penso che noi non daremmo un esempio di fermezza politica, se, di fronte all'opinione pubblica e soprattutto di fronte a coloro che per i fatti politici ricordati dal collega Codignola si trovano in condizioni precarie, dessimo la impressione che non abbiamo affrontato il problema per non ritardare l'inizio delle ferie.

Il problema è politico, onorevole Presidente, e mi pare che, se così è, sia necessario che i Gruppi parlamentari e quindi i Gruppi politici di questa Assemblea non assumano oggi alcuna decisione. Se accordo politico vi può essere, anche le secche in cui si trova la 2ª Commissione per le note vicende possono essere rapidamente superate, così da trovare i tempi necessari per addivenire, in questo ramo del Parlamento, ad una soluzione.

Ecco perchè, onorevole Presidente, propongo che il discorso sia ripreso domani, quando il senatore Codignola potrà aver avuto contatti con i vari Gruppi parlamentari e quindi potrà con cognizione di causa avere la sensazione di come stanno le cose. Allora si potrà decidere, in modo che ogni Gruppo parlamentare esprima, pubblicamente, con chiarezza, la propria opinione.

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Poichè, signor Presidente, è stato sollevato un problema di ordine politico, e credo giustamente, in relazione alla questione che è oggetto di questo dibattito, io tengo a confermare a lei, signor Presidente, per le decisioni e gli orientamenti che vorrà prendere, ed anche agli altri Gruppi, la piena disponibilità del PSIUP per affrontare e risolvere la questione, che è stata sollevata, prima delle ferie nei modi e nei termini che la Presidenza insieme con i Gruppi potrà trovare.

A N D E R L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . A nome del Gruppo della sinistra indipendente dichiaro di associarmi alle dichiarazioni testè rese dai colleghi Fortunati e Di Prisco.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono altri senatori che chiedono la parola su questo argomento, preciserò la posizione dei lavori e, nel contesto del nostro programma di lavori, in quale situazione vengono a trovarsi le iniziative promosse davanti alle Commissioni dal senatore Codignola.

Come loro sanno, nella riunione dei capigruppo è stato raggiunto un accordo di massima sul calendario dei lavori del Senato per la settimana in corso, che dovrebbe anche essere l'ultima prima delle ferie estive. Ricordo poi che venerdì prossimo vi sarà un'altra riunione dei capigruppo per esaminare il lavoro da svolgere alla ripresa post-feriale. Identiche riunioni credo siano avvenute — e dico credo perchè non debbo intervenire nel programma di lavoro dell'altra Assemblea — presso l'altro ramo del Parlamento. Sicchè certe previsioni apparse sulla stampa circa la data di inizio delle nostre vacanze sembrano attendibili.

In vista del lavoro delle Commissioni, sia durante il periodo pre-feriale sia durante il periodo post-feriale, ieri sera ho preso l'iniziativa di convocare, per la prima volta, credo, nella storia del Senato, alla mia presenza, una riunione, cui hanno partecipato i Presidenti delle Commissioni, i Vicepresidenti di quest'Assemblea, il Segretario generale ed i funzionari responsabili dell'ufficio delle Commissioni, per studiare un calendario razionale ed utile dei lavori post-feriali delle Commissioni stesse, senza minimamente incidere sulla capacità, sulla funzionalità e sui poteri delle Commissioni. Nel corso di tale riunione sono stati presi in considerazione anche i due disegni di legge cui ha fatto riferimento il senatore Codignola (e non quelli soltanto). Per quanto concerne il primo provvedimento, riguardante il condono di sanzioni disciplinari connesse con agitazioni politi-

che, sindacali e studentesche, deferito alla 1ª Commissione, previo parere della 2ª, della 4ª e della 6ª Commissione, faccio presente che è stato nominato il relatore nella persona del senatore Murmura, e che vi sono tutte le probabilità che tale disegno di legge possa essere esaminato nei primissimi giorni successivi alla ripresa dei lavori del Senato, che, senza anticipare nulla di quello che potrà essere deciso nella conferenza dei capigruppo, presumibilmente avverrà verso la fine di settembre.

Il secondo provvedimento, concernente la delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia ed indulto, dal 22 luglio è stato deferito in sede referente alla 2ª Commissione permanente, previo parere della 1ª Commissione.

Il senatore Fortunati ha accennato alla ben nota particolare situazione in cui la 2ª Commissione si trova, situazione che ancora non è stata superata.

In questo frangente è opportuno attendere che la 2ª Commissione esca, come è stato detto, dalle « secche », e si metta in condizione di organizzare i suoi lavori.

È anche opportuno, senatore Codignola, conoscere gli orientamenti della Commissione giustizia della Camera, davanti alla quale pende analogo provvedimento a firma di deputati del suo partito e che dovrebbe riunirsi prossimamente, dato che eventuali decisioni prese in quella sede potrebbero agevolare il nostro stesso lavoro.

Quindi, io vorrei rassicurarla, senatore Codignola, e, insieme a lei, i senatori Di Prisco, Fortunati e Anderlini, che il problema è stato già considerato nella delicatezza della sua natura, nel quadro della competenza, che spetta, e non oltre, alla Presidenza di questa Assemblea, senza interporre nessuna pausa superflua all'esame di questi disegni di legge.

I prossimi eventi potranno indicare con maggiore chiarezza i modi più consoni in cui potrà essere affrontato e risolto il problema sollevato dal senatore Codignola.

C O D I G N O L A . Voglio solo ringraziare il Presidente per l'attenzione che ha voluto dare al problema che avevo sottoposto

all'Assemblea. Non trattandosi di una interrogazione, non posso dire se sono soddisfatto o insoddisfatto. Dico soltanto che considero la risposta del Presidente valida per questa sera, ma che il nostro Gruppo si riserva ogni atteggiamento da prendere nei confronti del problema per la giornata di domani o, eventualmente, di dopodomani, dopo che siano state raccolte notizie più precise sia sulla situazione nella quale si trova ad operare la Commissione competente, sia per quanto riguarda la posizione politica dei vari Gruppi.

Il senatore Fortunati mi pare che abbia giustamente rilevato che si tratta di un problema politico particolarmente delicato, di una decisione politica dei Gruppi. Non c'è dubbio che, se una decisione in senso positivo esistesse — ed io mi auguro che sia unanime in quest'Assemblea — probabilmente le difficoltà procedurali cui ha fatto cenno il Presidente potrebbero essere superate. Io credo che questo ramo del Parlamento, e probabilmente anche l'altro, non avranno nessun dubbio circa l'esigenza eventuale di sacrificare anche, se necessario, qualche ora o qualche giorno di vacanze per risolvere tempestivamente il problema. Non ho voluto, come ho detto, far richiamo in alcun modo a quanto il Regolamento stabilisce al secondo comma dell'articolo 53, e non lo faccio nemmeno in questo momento, ma avanzo una espressa riserva. Credo quindi che possiamo restare a questo punto, nel senso che domattina la Commissione giustizia prenderà le deliberazioni che riterrà di prendere sia per il suo funzionamento sia eventualmente anche in merito a questa questione. Il problema resta aperto, e noi ci riserviamo di risollevarlo nella seduta di domani o di dopodomani.

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, noi la ringraziamo per le sue comunicazioni ma dobbiamo associarci a quello che ha detto il senatore Codignola. Vorrei aggiungere, anche se l'argomento esula dalla competenza del-

l'Aula, che, qualunque sia la soluzione del problema che investe attualmente la 2ª Commissione, se vi fosse l'accordo politico fra i Gruppi del Senato per procedere rapidamente all'esame di questa proposta di legge, facilmente si potrebbe arrivare alla sua discussione, anche tenendo conto della situazione della 2ª Commissione. Perchè, a voler essere pessimisti, dovendosi questa riunire domani ed eventualmente anche dopodomani mattina, nella mattinata di giovedì la 2ª Commissione potrebbe nominare il relatore (e questo senza sollevare la questione che saremmo autorizzati a sollevare, e cioè che, anche nella situazione attuale della Commissione, vi è comunque una Presidenza in grado di convocarla e di far nominare il relatore). Non vorremmo, in altre parole, signor Presidente, che l'esame così attento e scrupoloso del lavoro del Senato, e in particolare delle Commissioni, che è stato compiuto nella riunione di cui lei ci ha dato ampiamente conto, possa essere da qualcuno, evidentemente non dalla Presidenza, preso ad alibi per non affrontare un problema politico scottante. Su questo noi vogliamo ribadire che non ci può essere alibi di ferie di fronte ad una precisa assunzione di responsabilità politica.

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Signor Presidente, noi la ringraziamo, per quanto riguarda il nostro Gruppo, della puntualizzazione che ella ha fatto e credo che, come Presidente della Assemblea, l'interpretazione sua sia correttissima. Ella vorrà dare atto ai Gruppi, e quindi anche al nostro, che si tratta, come ho detto prima, di una valutazione politica e quindi se nel corso delle prossime ore, nella giornata di domani questo orientamento di intesa, come anche io mi auguro, potrà venire tra i vari Gruppi, credo che anche la Presidenza si arrenderà semmai a qualche ulteriore lavoro che potremmo fare. Il problema infatti, ripeto, riguarda un accordo politico e penso pertanto che in brevissimo tempo lo si potrà risolvere. La nostra posi-

zione come Partito socialista italiano di unità proletaria viene pertanto riconfermata come piena disponibilità per questa soluzione.

PRESIDENTE. Vorrei avvertirla che non è la Presidenza che è contraria a lavorare molto, specie con il caldo. Le assicuro che lei mi invita a subire di nuovo una tentazione.

DI PRISCO. Gliene do atto.

ANDERLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Anche per noi il problema è essenzialmente e fondamentalmente politico; non possiamo dare al Paese l'impressione di volercene andare in ferie e con questa scusa non risolvere il problema politico che ci sta davanti. Dico questo mentre le do atto, signor Presidente, della serietà della risposta che ella ha voluto dare e dell'estrema obiettività con cui ella ha trattato questo complesso argomento.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, Segretario:

CIFARELLI, PINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il punto di vista italiano sulla situazione cecoslovacca.

In particolare per sapere se il Governo italiano non ritenga di dover dichiarare, e far presente nelle sedi opportune, che il nostro Paese segue con vigile attenzione le vicende che vedono impegnata la Cecoslovacchia in un processo di costruzione di nuovi ordinamenti che rivedono profondamente il sistema comunista, soprattutto per quanto riguarda le garanzie di libertà, e che su tale

questione, specie in presenza delle prese di posizione del Partito comunista, vi è una larghissima convergenza dell'opinione pubblica nei suoi vari settori.

Chiedono inoltre che venga precisato che, fedele ai principi che ispirano la sua azione internazionale, l'Italia è solidale con il Governo e con il popolo della Cecoslovacchia in questa ricerca di nuovi assetti, che è un aspetto dell'avanzamento verso più salde condizioni di sicurezza e di pace, e si opporrebbe, nelle forme che verrebbero concordate nelle apposite sedi internazionali, ad ogni azione esterna tendente ad arrestare con la violenza il nuovo corso politico cecoslovacco. (I. - 26)

BONAZZI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere con quali provvedimenti intendano intervenire per risolvere la grave situazione venutasi a determinare per la pianificazione urbanistica nel comprensorio intercomunale bolognese, dopo la recente sentenza n. 455 della Corte costituzionale, depositata il 29 maggio 1968.

Poichè in base a tale sentenza è fatto obbligo ai comuni di indennizzare i vincoli posti dai piani urbanistici su terreni per i quali sia prevista una utilizzazione pubblica, i Prefetti e le Giunte provinciali amministrative stanno respingendo i suddetti piani creando una situazione di caos urbanistico i cui effetti sono facilmente immaginabili. Valga come esempio il caso del comprensorio bolognese di cui sopra, in cui sono stati respinti e rinviati 7 piani regolatori comunali, in alcuni casi prima ancora che la sentenza fosse pubblicata. In tal modo le scadenze previste dalla legge n. 765 non potranno essere più rispettate e non sarà possibile l'applicazione della pianificazione generalizzata prevista da detta legge.

In particolare l'interpellante chiede di sapere se il Ministro dei lavori pubblici non ritenga che quanto sopra dimostri ulteriormente l'esigenza di una nuova legge urbanistica e non ritenga altresì che essa debba basarsi sui seguenti punti, approvati dal-

la recente assemblea dell'INU tenutasi in Roma:

1) distinzione della facoltà di edificare, di stretta discendenza pubblica, dal diritto di proprietà del suolo;

2) il diritto di edificare appartiene ai comuni che concedono la facoltà di usufruirne sulla base di concessioni a operatori pubblici e privati;

3) l'edificazione è regolata solamente dai piani regolatori;

4) l'indennizzo dei comuni deve essere riferito ai valori derivanti dall'opera dell'uomo, escludendo quelli derivanti da opere di urbanizzazione svolte dalla collettività. (I. 27)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , Segretario:

ADAMOLI, MINELLA MOLINARI Angiola, **CAVALLI.** — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, in seguito all'annunciato nuovo finanziamento da parte dell'IMI al « Cotonificio Ligure » di Rossiglione e Varazze, sono state prese le necessarie misure per garantire:

1) che i finanziamenti vengano impiegati esclusivamente per il rammodernamento dell'azienda e non devianti per sanare passate posizioni debitorie;

2) che venga assicurato l'attuale livello di occupazione nella prospettiva di allargamento del campo di produzione. (I. o. - 110)

MASCIALE, VALORI, DI PRISCO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità che il Governo italiano avrebbe deciso di concedere alla Grecia un prestito di 6 miliardi e 200 milioni di lire, tramite il Consorzio OCSE, per lo sviluppo dell'economia greca, e se

non ritengano che la concessione di tale prestito — cui la stampa e la radio di Atene avrebbero dato notevole risalto — ad un governo fascista sia in netto contrasto con i sentimenti e le posizioni politiche espresse dal popolo italiano. (I. o. - 111)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

FERMARIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per sapere quali iniziative intendono adottare per sollecitare il finanziamento dei lavori di completamento (secondo lotto) del porto turistico di Capri. L'intervento richiesto appare necessario e urgente non solo per dotare Capri di una attrezzatura ormai indispensabile al suo sviluppo turistico, ma anche perchè le mareggiate rischiano di distruggere le opere finora realizzate con i lavori del primo lotto con una spesa di oltre un miliardo. (I. s. - 219)

FERMARIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali sono stati improvvisamente sospesi e non più ripresi i lavori della rete fognale del comune di Vico Equense.

La mancanza di fogne contribuisce a determinare una situazione di grave disagio per la popolazione e di decadimento delle attrattive turistiche della zona. In particolare, risulta seriamente inquinato il famoso specchio d'acqua della Marina di Vico con pericolo per la salute dei bagnanti.

L'interrogante chiede quali misure si intendono adottare per provvedimenti di urgenza che assicurino non solo la rapida ripresa dei lavori, ma anche il loro completamento in un periodo di tempo ragionevolmente breve. (I. s. - 220)

FERMARIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali seri interventi si prevedono per affrontare il problema della viabilità nel comprensorio turistico vesuviano-sorrentino-amalfitano e, in particolare, quali misure urgenti si pensa di adot-

tare per deviare il traffico dal centro urbano del comune di Vico Equense ove, per gli ingorghi paurosi che attualmente si creano, per i rumori assordanti, le vibrazioni e la quantità di gas di combustione degli autoveicoli, le condizioni di soggiorno per i turisti sono divenute pressochè impossibili con danno assai grave per l'economia della cittadina e per le sue stesse prospettive di sviluppo. (I. s. - 221)

FERMARIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere quali misure intendono adottare per assicurare la urgente ricostruzione della banchina della Marina di Vico Equense spezzata dalle mareggiate dell'inverno scorso.

L'intervento richiesto appare tanto più necessario ove si consideri il fatto che l'efficienza delle fondamentali attrezzature e lo sviluppo successivo del porticciuolo di Vico Equense sono indispensabili per il rilancio di una importante cittadina turistica che attualmente presenta preoccupanti segni di decadimento. (I. s. - 222)

PEGORARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere per quali motivi, nonostante i peschicoltori della provincia di Verona si siano trovati — fin dalle scorse settimane — in condizioni di mercato gravissime tanto da dover svendere oltre 500.000 quintali di prodotto, non è stato emanato tempestivamente il decreto sulla grave crisi delle pesche per consentire l'intervento degli organismi preposti alla difesa dei produttori. (I. s. - 223)

SAMMARTINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non stia per adottare i provvedimenti del caso in favore della popolazione di Villa San Michele, frazione del comune di Vastogirardi (Campobasso) che, ricoverata in baracche a seguito del noto, permanente movimento franoso, ha visto, da alcuni mesi, distrutte dall'incendio le baracche stesse. Com'è noto, le famiglie, rimaste senza tetto, sono alloggiate nell'edificio scolastico che, fra qualche mese, dovrà essere restituito alla sua naturale destinazione. (I. s. - 224)

MURMURA. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed indilazionabile alleviare gli Enti locali dall'onere del pagamento della tassa d'obbligo prevista dall'articolo 28 della tariffa, allegato A, di cui alla legge di registro (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269), unitamente all'addizionale ed alla soprattassa, sulle anticipazioni straordinarie di tesoreria. Infatti, dette anticipazioni avvengono il più delle volte per i ritardi nell'approvazione dei bilanci da parte degli organi tutori, nella somministrazione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti, nei versamenti di somme da parte dello Stato a titolo di contributo od a titolo sostitutivo di tributi soppressi.

Rilevando tale stato di cose, si chiede se non sia opportuno provvedere alla modifica della norma che, aggravando la situazione della finanza locale ed aumentando i relativi *deficit*, equipara i rapporti degli Enti locali a quelli dei privati. (I. s. - 225)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per la sistemazione della strada Pizzo-Tropea (Catanzaro), di recente consegnata all'ANAS, la cui situazione, estremamente pericolosa per gli automobilisti, esige un sollecito e sostanziale miglioramento, soprattutto in considerazione del notevole e continuo sviluppo del traffico turistico nella zona che è tra le più suggestive della regione calabrese. (I. s. - 226)

MANNIRONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per rinnovare l'interrogazione già presentata alla Camera il 24 gennaio 1968 (n. 25949), rimasta senza risposta, con la quale si chiedeva quali determinazioni fossero state prese dall'ANAS per la ripresa e l'ultimazione dei lavori iniziati per la sistemazione e l'allargamento della strada Nuoro-Macomero, vitalissima per i collegamenti del capoluogo col resto dell'Isola.

Dal gennaio ad oggi i lavori di detta strada sono ancora rimasti inesplicabilmente sospesi, con ulteriore disagio dei numerosi utenti, data l'intensità del traffico.

Se l'impresa appaltatrice non fosse più in grado di continuare i lavori ed ultimarli, è

urgente provvedere, nei modi di legge, alla sua sostituzione. (I. s. - 227)

MURMURA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — (Già interr. or. n. 44) (I. s. - 228)

PETRONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se nella prossima tornata elettorale amministrativa dell'autunno 1968 saranno regolarmente tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale di Melfi, che è già scaduto in data 10 maggio.

Per sapere, in particolare, se è a conoscenza delle recenti dimissioni degli assessori socialisti e se è vero che vi sarebbe in atto tutta una manovra tendente a mettere in crisi l'amministrazione di centro-sinistra allo scopo preordinato di giungere alla nomina di un commissario prefettizio, il che poi potrebbe consentire anche un eventuale rinvio delle elezioni, come vorrebbero i partiti dell'attuale maggioranza ed in particolare la Democrazia cristiana, il tutto con grave disagio della popolazione di Melfi ed aggravio di spese, oltre la continuazione della attuale paralisi di ogni attività. (I. s. - 229)

BONALDI, BERGAMASCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, di fronte all'attentato ad una delle ultime tipiche zone paesistiche naturali della Lombardia, e precisamente di fronte alla minacciata costruzione di una gigantesca raffineria da parte di una nota società petrolchimica in comune di Zelo Buon Persico (Milano), in località Villa Pompeiana, su di una fascia di terreno in riva all'Adda già riservata a verde ed a zona di rispetto dal programma di fabbricazione elaborato dal comune ed approvato dal Ministero dei lavori pubblici in data 16 luglio 1965, il Ministro non ritenga opportuno opporre un netto rifiuto alla richiesta del comune di Zelo di ratificare un nuovo piano di fabbricazione comunale nel quale la zona medesima verrebbe adibita ad area industriale.

Poichè già il Ministro dei lavori pubblici del tempo rifiutò la concessione della licenza per la costruzione della raffineria basandosi sulle previsioni del piano di fabbricazione vigente, gli amministratori del comu-

ne di Zelo hanno aggirato l'ostacolo proponendo ora il nuovo piano di fabbricazione suddetto all'esame del Ministero.

Gli interroganti fanno rilevare che l'installazione della raffineria realizzerebbe un ingiustificato cambiamento della linea di condotta fin qui seguita dal Ministero, costituirebbe un danno irreparabile per il paesaggio ed il turismo e comporterebbe in una vasta zona, dato l'inevitabile inquinamento atmosferico, un pericolo per la salute stessa delle popolazioni interessate, le quali hanno già manifestato il loro profondo malumore per la progettata costruzione, anche con apposito convegno e raccolta di firme. (I. s. - 230)

BARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento diffusosi tra i contadini di Genzano di Lucania (Potenza) e di altri comuni vicini nei confronti dell'Ente autonomo acquedotto pugliese, reparto di Potenza, il quale richiede contributi eccessivamente gravosi a chi si rivolga per ottenere l'allacciamento della propria abitazione alla rete idrica in ghisa di nuova costruzione, e per conoscere quali provvedimenti in merito si intendono adottare per ovviare a tale grave situazione e per consentire ad abitanti di zone povere e depresse di usufruire di un servizio necessario per una vita più civile. (I. s. - 231)

PERRINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di accogliere la richiesta da tempo avanzata dalla Commissione interna dell'Arsenale della Marina militare di Brindisi tendente ad ottenere la concessione dell'orario unico per il personale impiegatizio.

Ai fini di un positivo esame di tale questione sembra utile prendere in considerazione le circostanze seguenti:

a) l'orario unico richiesto dagli impiegati dell'Arsenale di Brindisi risulta già praticato dagli impiegati in servizio presso gli altri enti della Marina di Brindisi o presso altri Arsenali della Marina militare;

b) analoga concessione è stata recentemente riconosciuta agli impiegati dell'Arsenale di La Maddalena;

c) a quanto risulta, la competente direzione dell'Arsenale di Brindisi, nel trasmettere la richiesta della Commissione interna, ha espresso parere favorevole al suo accoglimento.

L'interrogante auspica, pertanto, vivamente che il Ministro voglia venire incontro ad una vecchia aspirazione degli impiegati dell'Arsenale di Brindisi, aspirazione che appare pienamente compatibile con le esigenze di servizio. (I. s. - 232)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 24 luglio 1968

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 24 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

I. Votazioni per la nomina:

di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza;

di tre Commissari di vigilanza sull'Istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca;

di tre Commissari di vigilanza al debito pubblico.

II. Votazione della lista dei membri effettivi e supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

III. Interrogazioni nn. 11, 46, 85 e 111. Interpellanze nn. 9 e 19.

ALLE ORE 17

Seguito della discussione delle mozioni numeri 1, 2, 3 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 13, 16 e della interrogazione n. 25.

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

GATTO Simone. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e dello spettacolo.*

tacolo. — In merito alla crisi determinatasi nell'Italnoleggio cinematografico (Ente a capitale interamente pubblico, destinato istituzionalmente ad assicurare alla produzione italiana sbocchi di mercato sottratti al preponderante potere del monopolio internazionale) in seguito alle clamorose e motivate dimissioni del presidente Mario Gallo.

In particolare l'interrogante chiede che gli onorevoli Ministri forniscano chiarimenti sui seguenti aspetti della vicenda:

1) i motivi per i quali l'Ente ha ricevuto sinora apporti di capitale pubblico assolutamente inadeguati al programma di attività già approvato dal consiglio di amministrazione e dall'Ente gestione cinema esponendo così l'INC a gravi rischi di inadempienza verso produttori ed autori e di paralisi, a tutto vantaggio del monopolio privato del noleggio e della stessa produzione;

2) quale posizione gli organi di Governo hanno ritenuto di assumere verso istituti di credito, sia di diritto pubblico che di interesse pubblico, di fronte alle difficoltà e restrizioni sistematicamente frapposte dagli stessi nel finanziamento di iniziative di produzione largamente garantite, quando abbiano contratto impegni con l'INC, cui fa riscontro la consueta prodigalità verso la produzione monopolizzata dalla distribuzione privata e straniera;

3) con quali criteri si è ritenuto di inserire nei consigli di amministrazione, sia dell'INC che delle società sorelle, Istituto Luce e Cinecittà, raggruppate nell'Ente gestione cinema, funzionari della Rai-TV, azienda per sua natura concorrente nel settore dello spettacolo e manifestamente tendente al controllo interessato della produzione e della distribuzione cinematografica, sia sul piano economico che su quello ideologico. Qualcuna di tali nomine è avvenuta, in momento estremamente critico per l'Ente, senza che ne fossero preventivamente informati i presidenti dell'INC e dell'Ente gestore, fatto che riveste particolare rilevanza e che trae spiegazione dall'atteggiamento assunto dai componenti immessi nei

confronti del programma già approvato e delle sue possibilità di realizzazione;

4) quali tipi di intervento urgente e riparatore intendono porre in essere per evitare che un programma destinato ad assicurare autonomia finanziaria e culturale alla migliore produzione italiana venga definitivamente compromesso e per ricondurre l'INC ai fini istituzionali, ricordati nella lettera di dimissioni del suo presidente.

A dimostrazione di quanto sopra indicato si ricorda che il programma comprende, fra le altre, opere dei registi Visconti, Strehler, Pietrangeli, Pasolini, Bellocchio, Maselli, Bertolucci, nomi che onorano il cinema italiano in campo internazionale. (I. o. - 11)

NALDINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e dello spettacolo.* Per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere la grave crisi che da tempo paralizza l'attività della « Italnoleggio » e delle altre società cinematografiche di Stato, crisi determinata:

a) dalla inadeguatezza dei finanziamenti pubblici alle società cinematografiche statali;

b) dalla presenza nel Consiglio di amministrazione dell'« Italnoleggio » di una maggioranza la cui azione è stata caratterizzata dalla evidente volontà di non fare assumere all'iniziativa dello Stato carattere concorrenziale con quelle private, particolarmente americane;

c) dall'attuale legislazione in materia che non garantisce la possibilità di un controllo e una gestione democratici delle aziende stesse e, quindi, la loro autonomia culturale.

L'interrogante chiede inoltre:

a) se risponde a verità che il Ministro delle partecipazioni statali abbia impartito direttive all'INC tali da bloccare l'attività della società e metterla in netta condizione di inferiorità rispetto alle società (italiane e straniere) di produzione e di noleggio operanti sul mercato italiano;

b) se risponde a verità il fatto che i diritti per la distribuzione e la vendita all'estero del film « La tenda rossa » acquisiti dall'INC siano stati ceduti, subito dopo le dimissioni del dottor Mario Gallo, al produt-

tore Cristaldi, e, se ciò risponde a verità, in base a quali criteri e valutazioni è stata compiuta l'operazione;

c) se è vero che il film di Visconti « Il tramonto degli dei » sia stato accettato, respinto e poi, sempre dopo le dimissioni di Mario Gallo, ancora accettato con un esborso superiore a quello richiesto dal produttore del film, esborso dovuto al ritardo ingiustificato con cui il Consiglio di amministrazione ha deciso di rendere esecutiva una delibera presa già da tempo;

d) se è vero che il presidente dell'« Istituto Luce s.p.a. », Antonio Petrucci, si appresta ad appaltare ad una società privata il procacciamento dei films di documentazione delle Amministrazioni statali e degli enti pubblici la cui realizzazione spetta per legge al « Luce » e se in tale iniziativa non si configurerebbero estremi di reato penalmente perseguibili;

e) se è vero che il presidente di « Cinecittà s.p.a. », Ettore Margadonna, avrebbe convocato i rappresentanti delle maestranze della società stessa e detto loro che le proprie dimissioni porterebbero all'immediata nomina di un commissario tra i cui compiti potrebbe anche rientrare quello di porre in liquidazione la società in questione alienandola interamente a speculatori privati di aree fabbricabili. (I. o. - 46)

SALATI, CALAMANDREI, TOMASUCCI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, FABBRINI.

— *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga inconciliabile con le sue stesse dichiarazioni programmatiche, auspicanti « una Europa democraticamente ispirata », la concessione da parte dell'Italia al regime fascista in Grecia di un prestito di 10 milioni di dollari;

per conoscere se non ritenga consono all'obiettivo della costruzione di una Europa democratica considerare come superati, a causa del sopravvento della dittatura militare, gli impegni internazionali precedentemente assunti;

per conoscere, infine, se non sia giunto il momento di schierare finalmente l'Italia al fianco della maggioranza degli Stati e dei Governi europei che hanno aspramente condannato la dittatura greca, al fine di:

a) restituire al popolo greco tutti i suoi diritti e le libertà, quali sono consacrati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalle Convenzioni internazionali;

b) ottenere la liberazione incondizionata e immediata di tutti i prigionieri e detenuti politici e intanto far designare da parte del Consiglio d'Europa una sottocommissione che indoghi sulle condizioni di vita dei prigionieri e detenuti e sulle offese all'integrità fisica delle persone;

c) far prendere sanzioni immediate contro il Governo fascista in Grecia da parte di tutte le istituzioni e organizzazioni internazionali di cui la Giunta militare viola apertamente i principi e gli statuti. (I. o. - 85)

MASCIALE, VALORI, DI PRISCO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità che il Governo italiano avrebbe deciso di concedere alla Grecia un prestito di 6 miliardi e 200 milioni di lire, tramite il Consorzio OCSE, per lo sviluppo dell'economia greca, e se non ritengano che la concessione di tale prestito — cui la stampa e la radio di Atene avrebbero dato notevole risalto — ad un governo fascista sia in netto contrasto con i sentimenti e le posizioni politiche espresse dal popolo italiano. (I. o. - 111)

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ZUCCALA, DARÈ, FORMICA, MANCINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

1) se risponde a verità la notizia secondo cui l'Italia avrebbe concesso alla Grecia un prestito di 10 milioni di dollari « per lo sviluppo dell'economia greca »;

2) come si concilia — se la notizia è vera — un tale intervento a sostegno di un Governo antidemocratico e militare con la politica più volte riaffermata dal Governo in Parlamento e nel Paese di un atteggiamento critico e comunque alieno da ogni forma di collaborazione con quei Governi che opprimono i loro popoli negando ogni elementare libertà civile e conculcando la dignità umana dei loro cittadini, ridotti al

rango di sudditi, spesso perseguitati e torturati, come accade appunto in Grecia;

3) se non ritenga che un intervento come quello denunziato, oltre che politicamente inopportuno, sia anche pregiudizievole per il nostro Paese che, nel quadro generale degli interessi che esso ha nel bacino del Mediterraneo, dovrebbe favorire il consolidamento dei Governi democratici ed aiutare i popoli in fase di sviluppo per garantire la loro autonomia da ogni forma di subordinazione neocoloniale, fungendo così da polo di attrazione per la democraticità della propria azione politica, senza squalificazioni così gravi come quella assunta nei confronti del Governo militare di Atene. (I. - 9)

PARRI, ALBANI, ANDERLINI, ANTONICELLI, BONAZZI, ROMAGNOLI CARETONI Tullia, CORRAO, GALANTE GARRONE, GATTO Simone, LEVI, MARULLO, OSSICINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Perchè vogliano fornire precise notizie sul prestito di 10 milioni di dollari che, secondo confermate notizie di stampa, l'Italia ha concesso alla Grecia quale contributo al suo piano di sviluppo economico;

perchè, di fronte allo sdegno che la notizia solleva nell'opinione pubblica democratica del nostro Paese, nella maggioranza del popolo greco, negli esuli greci perseguitati da quell'obbrobrioso regime, chiariscano come non abbiano ritenuto superati precedenti impegni internazionali dal sopravvento di una dittatura soffocatrice di ogni libertà civile, aspramente condannata dalla maggioranza dei Paesi e dei Governi della Europa occidentale. (I. - 19)

MOZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

LIVIGNI, VALORI, DI PRISCO, ALBARIELLO, CUCCU, TOMASSINI, MASCIALE, FILIPPA, NALDINI, PREZIOSI, MENCHINELLI, RAIA, PELLICANO'. — Il Senato, considerate le crescenti difficoltà che nelle campagne italiane colpiscono braccianti, mezzadri, coloni e compartecipanti e coltivatori diretti, anche in seguito alla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e

alla inferiorità economica della loro organizzazione produttiva;

tenuto conto che particolari difficoltà si riscontrano:

a) nel settore del latte, dove il prezzo è inferiore ai costi di produzione,

b) nel mercato delle carni, specie bovine e suine, dove si manifesta un andamento assolutamente sfavorevole per gli allevatori coltivatori;

c) nel settore bieticolo, dove gli industriali saccariferi chiudono stabilimenti, aggravando in vaste zone le già precarie condizioni di occupazione, e tentano di imporre ai piccoli produttori un prezzo inferiore a quello ufficiale;

d) nel settore granario, dove la validità dei prezzi indicativi comunitari — specie per il grano duro — è messa in forse dalla inefficienza dell'AIMA, che favorisce le manovre degli intermediari speculatori, con alla testa la Federconsorzi;

e) nel settore ortofrutticolo, dove si aggravano le difficoltà nel collocamento dei prodotti, specie in riguardo all'esportazione, provocando una caduta dei prezzi realizzati dai contadini, spesso già duramente colpiti dalle conseguenze delle calamità naturali;

f) nel settore vitivinicolo, infine, dove lo scorso anno le eccezionali avversità atmosferiche hanno distrutto — in zone importanti — l'intera produzione, mentre in altre il mercato definisce un andamento sfavorevole per i piccoli produttori;

considerato, inoltre, il fatto che, mentre calano i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, rimangono stazionari o addirittura aumentano i prezzi dei generi alimentari al consumo e i costi dei mezzi di produzione;

ritenendo che questi fenomeni negativi della situazione agricola italiana — derivanti direttamente dalla mancata attuazione di una coraggiosa politica di riforma agraria, capace di incidere profondamente nelle strutture e di modificare arcaici rapporti proprietari eliminando tutti gli elementi parassitari al livello sia della produzione che della vendita dei prodotti e determinando una nuova moderna struttura produttiva basata sul lavoro contadino associato e sull'autogoverno contadino — si so-

no acuiti in coincidenza con l'entrata in vigore dei prezzi unici comunitari;

stimando necessario e urgente avviare una politica agraria nuova fondata sul primato dell'impresa coltivatrice associata, approntando subito mezzi adeguati per la difesa dei contadini di fronte alla grave situazione che si è determinata,

impegna il Governo ad adottare le misure urgenti e a presentare sollecitamente al Parlamento i necessari disegni di legge per i seguenti obiettivi:

1) sospensione dei trattati del MEC, allo scopo di consentire alla nostra agricoltura di ristrutturarsi, soprattutto attraverso l'estensione e il potenziamento di tutte le forme associative liberamente scelte dai coltivatori, e che investono l'organizzazione del loro lavoro e il loro intervento sul mercato, nonchè di consentire una nuova contrattazione degli impegni internazionali dell'Italia in armonia con le esigenze dello sviluppo agricolo;

2) superamento della mezzadria e dell'affitto, nonchè dei contratti abnormali, favorendo con tutti i mezzi lo sviluppo della proprietà contadina associata e della proprietà cooperativa;

3) pubblicizzazione dell'industria saccarifera e sviluppo, per iniziativa delle partecipazioni statali, della industria pubblica di trasformazione;

4) riforma del credito agrario, per renderlo effettivamente accessibile ai contadini;

5) istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali;

6) riforma dell'assistenza e della previdenza per porre i contadini alla pari delle altre categorie;

7) istituzione in tutte le regioni di Enti di sviluppo agricolo, ampliamento dei loro poteri nelle regioni ove già esistono, in modo che essi possano selezionare tutti i finanziamenti statali, promuovere l'associazione contadina nella produzione e nei rapporti di mercato, collegare produzione contadina e industria pubblica di trasformazione, e riforma degli Enti stessi perchè essi abbiano una direzione democratica eletta con voto diretto e segreto dei lavoratori della terra. (M. - 1)

TERRACINI, COLOMBI, CHIAROMONTE, BENEDETTI, BUFALINI, CIPOLLA, COMPAGNONI, LUSOLI, PEGORARO, PIVA, POERIO, MAGNO, SAMARITANI. — Il Senato,

considerato il vivissimo allarme che, in relazione all'applicazione della politica agricola comunitaria, esiste fra i contadini e le masse lavoratrici delle campagne, soprattutto per quanto riguarda i settori zootecnico, bieticolo, ceralicolo, ortofrutticolo e olivicolo;

considerato altresì che gli accordi sottoscritti a Bruxelles nei giorni 28 e 29 maggio 1968 (per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni) non soltanto sono gravemente pregiudizievoli per gli allevatori contadini, per i produttori di latte, per le cooperative di trasformazione, ma impongono all'Italia un peso finanziario ingente per sovvenzionare le esportazioni delle eccedenze di prodotti lattiero-caseari di altri Paesi, e sono anche congegnati in modo da non alleggerire ma da aggravare, in prospettiva, la situazione complessiva della zootecnia nei Paesi della CEE e in particolare lo stato d'inferiorità dell'Italia in questo campo;

considerato ancora che anche il regolamento per la produzione bieticola-saccarifera è del tutto contrario agli interessi dei contadini bieticoltori dell'intera Nazione e risponde soltanto alle esigenze della grande industria monopolistica di trasformazione;

considerato inoltre che tutta la costruzione agricola comunitaria, basata sugli accordi del 1962, si rivela profondamente sbagliata, chiaramente protezionistica, contraria agli interessi dei popoli e in particolare dei lavoratori dell'Europa occidentale, e di grave ostacolo, per l'Italia, a un ammodernamento che, attraverso le riforme sociali e le trasformazioni produttive, porti a una riduzione reale e netta dei costi di produzione e anche a una riduzione dei prezzi al consumo;

riconosciuta la necessità di assicurare una prospettiva di sviluppo all'agricoltura nazionale e di difendere, in primo luogo, il reddito e la remunerazione del lavoro delle masse contadine, dato che non è possibile far ricadere su di esse il costo di una po-

litica sbagliata e delle mancate riforme e trasformazioni;

riconosciuto infine che un cambiamento radicale della politica agricola è condizione essenziale per assicurare un nuovo tipo di sviluppo economico generale;

ribadita l'esigenza, vitale per l'Italia, di una politica di cooperazione economica internazionale, che spezzi ogni chiusura autarchica e protezionistica;

sottolineata la opportunità di provvedere alla formazione di una Commissione interparlamentare che, in modo permanente, segua le questioni relative al Mercato comune europeo e controlli l'attività del Governo in questo campo,

invita il Governo:

a) a non dare l'assenso dell'Italia ai regolamenti che derivano dagli accordi di Bruxelles del 28-29 maggio 1968 per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni bovine;

b) a chiedere, per i regolamenti bieticoli-saccariferi, a norma dei Trattati di Roma, l'applicazione di « misure di salvaguardia » in difesa degli interessi nazionali;

c) a chiedere, in ogni caso, in sede comunitaria, la sospensione dell'applicazione di tutti i regolamenti agricoli attualmente in vigore, per potere avviare trattative, fra tutti i Paesi interessati, per la revisione degli accordi del 1962 e degli stessi Trattati di Roma, e quindi per mettere mano alla costruzione di una nuova politica agricola dei Paesi della Comunità, liberata dalla soggezione agli interessi dei gruppi monopolistici industriali, fondata sulla difesa e lo sviluppo dell'azienda contadina associata, basata sul rispetto delle facoltà e dei poteri dei Parlamenti nazionali in materia di programmazione economica ed agricola e sulla cooperazione con tutti i Paesi e in particolare con la Gran Bretagna, con l'Est europeo e con il « terzo mondo »;

d) ad affrontare subito alcuni gravi problemi che riguardano la condizione contadina e la situazione produttiva dell'agricoltura italiana con misure volte ad elevare la forza contrattuale dei contadini in relazione sia all'acquisto e alla vendita di prodotti sia all'organizzazione dell'intervento pubblico; con una nuova e diversa attività dell'AIMA, volta a contrastare il domi-

nio dei grandi gruppi economici e della Federconsorzi e ad incrementare i consumi delle grandi masse popolari; con una politica tesa a favorire l'intervento pubblico in tutto il processo di conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli; con finanziamenti che mettano in condizione gli Enti di sviluppo agricolo di elaborare e attuare i piani zonali di trasformazione, con piena autonomia e sulla base del concorso attivo degli Enti locali e delle organizzazioni sindacali, cooperative e contadine;

e) ad adottare le necessarie misure, in questo quadro, a favore dei contadini produttori di olio e di grano duro, in modo che siano portati avanti, anche in questi settori, le necessarie trasformazioni e gli urgenti ammodernamenti, e che si giunga effettivamente a una riduzione dei prezzi al consumo per l'olio di oliva e per la pasta alimentare;

f) a presentare in Parlamento, entro il 15 settembre 1968, una relazione sullo stato di applicazione e sui risultati di tutte le leggi agrarie in vigore e anche della parte agricola del programma economico nazionale, per consentire al Parlamento stesso, anche sulla base delle proposte avanzate in questi anni dal Consiglio nazionale della economia e del lavoro e dalle organizzazioni contadine e sindacali, di approntare le leggi necessarie o di modificare quelle esistenti allo scopo appunto di portare avanti una nuova politica agraria che elevi il reddito contadino e renda competitiva la nostra agricoltura. (M. - 2)

BERGAMASCO, VERONESI, D'ANDREA, BALBO, CHIARIELLO, FINIZZI, GERMANO', PREMOLI. — Il Senato,

considerata la situazione di grave crisi nella quale versa la nostra agricoltura per cui risulta compromesso il necessario equilibrio costi-ricavi;

rilevato che, tra gli altri, hanno contribuito a determinare la crisi in atto i seguenti fattori:

a) debolezza delle strutture agricole produttive;

b) inadeguatezza delle strutture per la messa in commercio dei prodotti agricoli;

c) insufficienza e ritardi nelle realiz-

zazioni della politica agricola comune, scarsa difesa dei nostri interessi in sede MEC, nonchè mancata o ritardata o inefficace applicazione in Italia dei Regolamenti comunitari;

d) crescente carico dell'imposizione fiscale e previdenziale che riduce in pratica ad una semplice partita di giro anche gli insufficienti finanziamenti concessi dallo Stato all'agricoltura;

e) grave carico debitorio delle aziende agricole, ulteriormente aggravato in questi ultimi anni;

f) inadeguatezza degli aiuti statali ed impossibilità di determinante apporto finanziario da parte dei singoli imprenditori agricoli;

rilevato che, per ciò che riguarda la debolezza delle strutture produttive, sono da annoverare sia cause derivanti dalla politica comunitaria, come quelle della inadeguata dotazione della Sezione orientamento del FEOGA ed il mancato equilibrio tra la politica comunitaria delle strutture e quella dei mercati, sia cause derivanti da politica interna, come quelle della mancanza di un piano per l'impiego delle somme FEOGA destinate in via straordinaria ad aiutare i produttori e come quella del perdurare del blocco dei contratti agrari che impedisce a numerose aziende l'evoluzione verso strutture dotate delle qualità necessarie per ottenere una effettiva riduzione dei costi;

che, per ciò che riguarda le strutture per la messa in commercio dei prodotti agricoli, si riscontra la carenza di idonee attrezzature di intervento ed il fatto che gli interventi dell'AIMA (come quello recentemente effettuato per i cavolfiori), si rivelano spesso, oltrechè inadeguati, tardivi;

che, per ciò che riguarda il carico fiscale, le sovrimposte locali incidono in maniera determinante sul carico fiscale e previdenziale complessivo degli agricoltori;

constatato che particolarmente debole risulta l'agricoltura collinare e quella meridionale;

rilevato che la crisi agricola investe in maniera particolare il settore zootecnico, quello ortofrutticolo, quello olivicolo, quello bieticolo e quello lattiero-caseario;

considerato che, per ciò che riguarda il settore zootecnico, la contrazione verificatasi nella produzione è in netto contrasto non solo con la proclamata politica di sostegno, ma soprattutto con gli obiettivi di aumento di produzione fissati dal Piano quinquennale di sviluppo economico;

che, per ciò che riguarda i prodotti ortofrutticoli, innanzitutto il ritardo nell'applicazione del Regolamento CEE 159/66, quindi la distorsione interpretativa ad esso data dalla legge n. 622 e dal relativo Regolamento d'attuazione, hanno reso più difficile e più lenta la costituzione di associazioni produttori, e che, inoltre, il problema delle restrizioni alle esportazioni non è stato affrontato, nel settore, con la tempestività e la decisione necessarie;

che, per ciò che riguarda il settore olivicolo, mentre le integrazioni di prezzo dell'olio d'oliva a carico della Comunità economica europea non hanno arrecato ai produttori benefici apprezzabili e scarsissimi ai consumatori, la situazione, già pesante, si è aggravata per l'accresciuto distacco di prezzi tra l'olio di semi e l'olio d'oliva, stante la preferenza dimostrata nei confronti dell'industria della margarina e degli olii da semi;

che per il settore bieticolo si è già in ritardo nell'ammodernamento delle strutture che consentano una effettiva riduzione dei costi;

che per quanto riguarda il settore lattiero-caseario la crisi è stata aggravata dall'assoluta mancanza di protezione dei produttori nazionali dalle importazioni anomale effettuate in questi ultimi anni in aperta violazione delle disposizioni italiane e dei regolamenti comunitari, dalla mancata tempestiva realizzazione dei centri di polverizzazione del latte che pure erano stati previsti dal primo « Piano verde »; e che, inoltre, il Governo italiano, soprattutto per l'insensibilità dei Dicasteri finanziari interessati, non ha ritenuto avvalersi, come sarebbe stato suo preciso dovere, delle possibilità offerte dal sistema delle restituzioni alle esportazioni che, se tempestivamente ed effettivamente applicato, specialmente ai prodotti grana, parmigiano e provolone, avrebbe potuto arrecare notevoli benefici al settore in parola;

considerato che anche per i settori del

vino e del tabacco dovranno essere discusse e stabilite, in un prossimo futuro, le regolamentazioni comunitarie e che per il vino sono state recentemente accertate gravissime sofisticazioni;

constatato che il settore dell'agricoltura è tuttora parte preminente di reddito in numerose provincie italiane,

impegna il Governo a studiare ed adottare una politica agricola e provvedimenti idonei a risolvere la crisi agricola attuale ed in particolare:

1) ad intraprendere una vera e propria politica delle strutture agricole: a) insistendo in sede MEC per un più stretto rapporto tra politica dei mercati e quella delle strutture, il che comporta in sede di revisione del regolamento finanziario un aumento della dotazione della Sezione orientamento del FEOGA e corrisponde agli indirizzi sostenuti dal vice presidente Mansholt; b) compilando un piano di massima per l'impiego delle somme FEOGA destinato in via straordinaria ad assistere gli agricoltori in campo strutturale; c) eliminando ogni remora alle opportune riconversioni strutturali da parte di qualsiasi imprenditore agricolo senza distinzione e, innanzitutto, quella rappresentata dal blocco dei contratti agrari;

2) a proporre idonei provvedimenti per facilitare la messa in commercio dei prodotti agricoli a prezzi remunerativi per i produttori;

3) a tener nel giusto conto e difendere in maniera più efficace che per il passato i nostri interessi agricoli in sede MEC senza sacrificarli a quelli di altri settori, in una visione unitaria degli interessi nazionali, cercando, tra l'altro, di ottenere, in quella sede — nell'ambito di una necessaria revisione dei principi generali della politica agricola comune — una revisione dei criteri di distribuzione dei fondi FEOGA, oggi assurdamente messi a disposizione soprattutto delle agricolture più forti (come quella francese) a scapito di quelle più deboli e particolarmente della nostra;

4) a realizzare, sul piano interno, una revisione generale della organizzazione centrale e periferica del Ministero dell'agricoltura, concentrando, tra l'altro, presso il Mi-

nistero edesimo l'attività oggi affidata ad altri Dicasteri di controllo delle importazioni agricole dai Paesi terzi e l'attuazione della disciplina del mercato e dei prezzi;

5) a procedere senza indugio all'attuazione immediata di tutte le regolamentazioni comunitarie ed in particolare di quelle concernenti le possibilità di restituzione alle esportazioni sì da rendere queste le più tempestive possibili;

6) ad adeguare gli organismi di intervento collegati col Ministero dell'agricoltura (AIMA, Enti di sviluppo, eccetera), sia dal punto di vista burocratico sia dal punto di vista del funzionamento, alle necessità sorgenti, oltrechè dai provvedimenti comunitari, dai relativi interventi di mercato;

7) a tenere debito conto, nella progettata riforma tributaria, delle particolari necessità strutturali ed economiche dell'agricoltura e, in attesa, a provvedere immediatamente:

a ridurre a metà, per la durata di un quinquennio, le imposte gravanti sui terreni e sui redditi agrari risultati negli ultimi ruoli di riscossione;

a limitare al massimo previsto dall'articolo 19 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, il potere di sovrimposizione degli enti locali con esclusione di ogni altra forma di supercontribuzione;

8) a ridurre a metà per la durata di un quinquennio le aliquote dei contributi unificati gravanti sulle imprese agricole nonchè la misura dei contributi previdenziali dovuti dai datori di lavoro dell'agricoltura in proprio e per i lavoratori dipendenti;

9) a prevedere, in aggiunta alle riduzioni immediate delle imposte, sovrimposte e contribuzioni previdenziali di cui sopra, ulteriori riduzioni, oltrechè per i territori montani, per i territori collinari e per quelli ricadenti nelle zone di operatività delle leggi vigenti contenenti provvidenze per il Mezzogiorno e per le zone depresse del Centro-Nord;

10) a ridurre l'onere fiscale nella messa in commercio dei prodotti agricoli assicurandone il vantaggio ai produttori agricoli;

11) a prevedere, in sede di stato di pre-

visione della spesa del Ministero del tesoro, appositi stanziamenti per far fronte ai minori gettiti derivanti dalle moderazioni fiscali e contributive di cui sopra;

12) a vigilare affinché, con il redigendo regolamento comunitario, ai tabacchicoltori italiani vengano mantenuti i vantaggi odierani di prezzi equi garantiti e di smercio assicurato dell'intera produzione;

13) a vigilare affinché, nel redigendo regolamento comunitario sul vino, siano tutelati i giusti interessi italiani, evitando paradossi come quelli rappresentati attualmente dall'apertura ai vini algerini (nazionalizzati come francesi) del mercato tedesco e, addirittura, dalla diretta importazione di vini tunisini in Italia; a vigilare affinché non abbiano più a verificarsi altri casi di sofisticazione del prodotto, come quelli inconcepibili recentemente smascherati, a danno dei produttori e dei consumatori;

14) a curare con speciale attenzione i settori in crisi, evitando gli errori, i ritardi, le incongruenze della politica settoriale agricola di questi ultimi anni, sia in sede comunitaria che in sede nazionale. (M. - 3).

INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI, DE MARSANICH, FRANZA, FILETTI, DINARO, TANUCCI NANNINI, LAURO, GRIMALDI, CROLLALANZA, TURCHI, LATANZA, FIORENTINO, PICARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Dinanzi alla situazione che si è venuta a creare per la nostra agricoltura con i nuovi regolamenti comunitari nei settori lattiero-caseario e zootecnico, con particolare riferimento ai mercati del latte del burro, della polver di latte magro, del formaggio grana, delle carni da macello in Val Padana, e nel settore olivicolo;

dinanzi alla prospettiva di redditi integrativi e di interventi dello Stato diretti ad acquisti di difesa del mercato,

si chiede di conoscere se non ritengano opportuno far ricorso alle clausole di salvaguardia dei Trattati di Roma per non incidere ulteriormente sui delicati settori colpiti da una crisi che ha reso paurosamente deficitarie già floride aziende che si identi-

ficavano con le strutture portanti del mercato agricolo nazionale. (I. - 13)

ANDERLINI, MARULLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.* — Tenuto conto della situazione di grave disagio determinatasi in vasti settori dell'agricoltura italiana e del pericolo che a breve scadenza si determini in taluni di essi una situazione insostenibile;

tenendo presenti le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni contadine e da una parte del mondo agricolo relative all'opportunità di sospendere l'assenso dell'Italia agli accordi di Bruxelles del 28-29 maggio per il latte, i prodotti lattiero-caseari e le carni bovine, di chiedere l'applicazione delle « misure di salvaguardia » per i regolamenti bieticolo-saccariferi e di mettere mano finalmente ad una riforma delle strutture della nostra agricoltura che punti in primo luogo sulla creazione e sulla valorizzazione di aziende contadine associate e sulla funzione della media impresa,

gli interpellanti chiedono di conoscere il loro orientamento sulle rivendicazioni avanzate dalle predette organizzazioni ed in particolare se non ritengano di dover predisporre, entro tempi relativamente brevi, in sede governativa e in sede parlamentare, un riesame dell'intera politica agricola, sulla base di adeguate documentazioni degli effetti prodotti nel nostro Paese dall'applicazione degli accordi comunitari del 1962 per i quali sembrano possibili sin d'ora le seguenti considerazioni:

a) essi sono avvenuti al di fuori del controllo parlamentare, spesso senza che la stessa opinione pubblica ne fosse sufficientemente informata;

b) non hanno prodotto gli auspicati effetti di rottura delle incrostazioni parassitarie, come provato dal rafforzato potere della Federconsorzi e dei grandi gruppi delle industrie di trasformazione e dallo scarso peso dell'AIMA e degli Enti di sviluppo;

c) non hanno creato le condizioni per lo sviluppo dell'azienda contadina associata, ma, anche in forza di una specifica azio-

ne di Governo, hanno peggiorato la situazione strutturale delle campagne italiane;

d) hanno fatto pagare ai ceti agricoli il prezzo di una politica sbagliata riducendo il loro potere di acquisto e conseguentemente la domanda globale interna;

e) nello scontro tra le più avanzate agricolture degli altri Paesi del MEC e la nostra hanno fatto gravare il peso maggiore della situazione sui braccianti, sui mezzadri, sui coltivatori diretti;

f) rappresentano di fatto una politica di chiuso protezionismo comunitario senza vantaggi per i consumatori e che fa pagare all'Italia prezzi esorbitanti per mantenere in piedi strutture e produzioni agricole di altri Paesi che fra l'altro nelle attuali condizioni non hanno avvenire;

g) ci hanno esposto sul terreno agricolo alle pesanti richieste francesi, che spesso sono passate in nome delle spinte che venivano dal nostro stesso apparato industriale, scaricando così sull'elemento più debole della catena, e cioè sui lavoratori agricoli, il peso di una situazione già difficile, ponendosi in netto contrasto con gli stessi obiettivi di equilibrio settoriale e zonale della nostra pianificazione economica. (I. - 16)

INTERROGAZIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

TERRACINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e di grazia e giustizia.* — Per avere notizie precise e circostanziate sulle distruzioni di ingentissimi quantitativi di prodotti agricoli e in particolare di agrumi e di cavolfiori effettuate fra l'aprile e il maggio 1968 per disposizione dell'AIMA secondo le notizie, mai smentite, date da numerosi giornali; in ispecie per sapere quali uffici le abbiano decise e ordinate, e se con la conoscenza e l'avallo dei competenti titolari dei Dicasteri interessati; nonchè per avere conferma o meno che il fatto, nel quale si ritrovano gli estremi dell'articolo 499 del Codice penale, è stato denunciato all'Autorità giudiziaria perchè proceda secondo legge. (I. o. - 25)

La seduta è tolta (ore 21,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari